



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle
5 o 6 parti del Mondo ed in tutti i paesi visitati e non
visitati da Giulio Verne. Parte III. Le quattro regine.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Il battello casseruola. – I Niams-Niams manifestano l'intenzione di mangiare del Farandola lessato. – Emozione del mondo dei sapienti. – Arrivo trionfale fra i Makalolos.

Gondokoro, 26 ottobre.

Al signor presidente della Società Geografica di Parigi, baluardo San Germano:

« *Signor presidente,*

« Avrete certo veduto da' miei ultimi rapporti, che incominciavo a disperare di ritrovar le tracce di Saturnino Farandola, perduto nel cuore dell'Africa. Tutti i miei sforzi, tutte le mie fatiche,

tutto era stato inutile; nessun indizio del passaggio del celebre viaggiatore aveva potuto esser trovato nelle contrade che avvicinano l'Albert-Nianza.

« Vi ho lungamente spiegato in qual modo avevo potuto seguirlo fin là. Il battello di ferro costruito per lui nelle officine d'Indret trasportato segretamente a Marsiglia, e imbarcato per Alessandria era stato messo in acqua al Cairo. Alla prima cateratta del Nilo, ho trovato i nubiani che l'avevano portato sulle loro spalle; alla seconda ho fatto un simile incontro; più lungi era stato veduto da intiere carovane, ecc., ecc.

« È soltanto a Kartum che le vere difficoltà cominciarono.

« A partire di là niun indizio, niuna traccia; da dieci mesi esploravo inutilmente il Yambokalfa, il Bertat, il Deuka, il paese dei Makarakas, i laghi

Albert-Nianza e Vittoria Nianza. Nessuno l'aveva veduto. Era perito in una delle numerose rapidissime correnti del fiume africano? Era stato massacrato da qualche incognita tribù? Tutte le supposizioni erano permesse:

« Malgrado i pericoli dell'impresa, malgrado le guerre feroci, che desolano, queste contrade, stavo per dirigermi verso il lago Tanganyka per continuare le mie ricerche, quando una terribile e sciaguratamente troppo vera e certa notizia, venne ohimè, a colpirmi a Gondokoro:

« Farandola è stato mangiato dai Niams-Niams!!!

« Il dubbio, non è oramai più possibile. Ecco in qual modo la notizia ci è pervenuta: Di una carovana, che giungeva ieri dalle rive dell'Albert-Nianza, alla quale diressi, senza alcuna speranza qualche domanda, facevano parte dei negri, i

quali, alla descrizione che feci di Farandola proruppero in esclamazioni. Uno di questi negri, grande e vigoroso Niam-Niam, si stropicciò allegramente la pancia, facendo battere le sue mascelle.

« – L’hai veduto? – gli domandai per mezzo dell’interprete.

« – Ne ho mangiato! – rispose ripetendo la sua pantomima. – Era un uomo buono, buonissimo!

« Fuori di me dal turbamento e dall’ira durai fatica a riacquistar la mia calma, per diriger nuove domande all’orribile antropofago. Ohimè! ohimè! non si può più conservare la menoma speranza! E siccome noi osavamo dubitare della veracità del nostro Niam-Niam, questi parve piccato e fece venir in suo aiuto due suoi camerati, che assieme a lui avevano assaggiato un po’ dello

sfortunato viaggiatore.

« È finita! Farandola è perduto per la scienza.
I suoi numerosi amici non hanno che a piangerlo!
Fremo al pensiero della disperazione che questa
notizia porrà nel cuore del luogotenente Mandi-
bola.

« La mia missione essendo così, disgraziata-
mente, terminata, fino da oggi incomincio i miei
preparativi di ritorno.

« EUSEBIETTO DI SAN GOMMIER ».



« P. S. Ben inteso, ho fatto ai Niams-Niams tutti i rimproveri che essi si meritavano per la loro abbominevole condotta; e ho detto loro che al mio ritorno li consacrerò al disprezzo dell'Europa civilizzata in tutti i giornali e raccolte scientifiche, come nelle Accademie e nelle altre Società sapienti. I miserabili piangevano, ma io sono stato implacabile, ed ho continuato più severamente ancora la mia redarguizione.

« E. DI S. G. »

Non tenteremo di descrivere l'emozione che gettò nel mondo dei dotti, la lettera dell'inviato della Società Geografica. Ritorneremo invece qualche mese addietro, e vedremo di quali terribili avvenimenti, l'Africa centrale era stata teatro

.

Sono le undici di sera; l'aria è pura e fresca; il termometro non segna più che 40 gradi sopra zero, dopo avere oscillato fra 50 e 55 all'ombra.

Siamo sulle rive d'un largo corso d'acqua, d'un fiume reale splendente maestosamente al chiaro di luna, e riflettente come uno specchio le stelle, questi innumerevoli riverberi celesti che scintillano nell'azzurra volta.

Alberi giganteschi s'arrotondano in masse confuse sulle sponde di questo fiume, dove si drizzano come alte colonne terminate da un ventaglio di fogliame. Quegli alberi sono i baboabs dai mille rami giganti; ognuno di essi è di per sé solo una foresta; ai baboabs si uniscono palmizi e piante d'ogni genere e d'ogni dimensione. Questa terra, dalla vegetazione enorme e furibonda, è la terra africana. Siamo sulle sponde del N'Karì, non lungi dal lago Albert-Nianza, in una

regione appena sfiorata dai Livingstone e dagli Stanley. Sulla riva, un immenso fuoco, una vera pira è accesa, dinanzi la quale si agitano centinaia di ombre nere, che danzano e gesticolano. Altre ombre passano attraverso ai gruppi, recando nuova legna al braciere.

La foresta illuminata da lunghe fiamme, prende apparenze sempre più fantastiche; davanti l'enorme focolare i negri rotolano una massa strana della quale non si distingue che assai imperfettamente la forma.

Ma i negri ad un tratto si scansano; quella massa diventa visibile. È un piccolo battello di ferro, di costruzione bizzarra, chiuso intieramente da un coperchio di metallo.

I negri che probabilmente spiavano il suo passaggio sul fiume, l'hanno sorpreso all'ancora. Trovandone i boccaporti chiusi, li hanno grosso-

lamente legati con forti corde, e senza rumore e senza scosse l'hanno tratto dall'acqua e trascinato sulla sabbia.

Hanno fatto sotto la chiglia di questo battello uno strato di foglie e di legne secche. Il fuoco è stato acceso, e il silenzio religiosamente conservato fino a quel momento, si cambia in un infernale concerto.

I tams-tams risuonano, i negri urlano, e da lontano i leoni ruggiscono di terrore.

Uno stregone canta: « L'uomo bianco è rinchiuso nel suo battello! L'uomo bianco sta per cuocere; egli è buono, buonissimo! I Niams-Niams faranno una satolla d'uomo bianco! » Che succede? A quale scena d'antropofagia inescusabile abbiamo noi il dolore di assistere?

Lo s'indovina. È il nostro Farandola, che si trova rinchiuso in questo battello di ferro, gigantesca

casseruola posta sul fuoco da una banda di gastronomi Niams-Niams.

Lo sfortunato sta dunque per morire, in tutta la forza della sua giovinezza, lungi da' suoi amici, lontano da Mandibola.

Che miserabile fine per un uomo sì eroico! Morir cotto! Morire in casseruola; e dopo aver tanto brillantemente occupata la scena mondiale, sparire oscuramente negli ignobili stomachi dei Niams-Niams! Penetriamo nel battello casseruola, e vediamo in qual modo sopporta il suo supplizio.

Farandola è solo nel suo battello. In preda a una misantropia feroce, dopo il suo ritorno dall'America, col cuore ulcerato da tutte le angosce causategli dal suo incontro fatale con sir Fileas Fogg e Passapertutto, Farandola ha voluto fuggir gli uomini.

Senza farne parte neppure al suo fido Mandibola, si è fatto costruire un battello a vapore tutto di ferro; una vera carcassa che si apre e si chiude a volontà. Con questo battello, che ha nominato il *Solitario*, Farandola è partito per esplorar l'Africa centrale, con la speranza di giungere a calmar le sue torture morali e le sue pene di cuore in mezzo a un vortice di pericoli e di avventure.

Quella sera, dopo aver trovato un ancoraggio pel suo *Solitario*, in un seno tranquillo del N'Kari, ha chiuso i boccaporti del battello e si è addormentato.

Il suo spirito è tornato ai tempi delle sue prime avventure con le scimmie in Oceania, e si è ritrovato in mezzo alla sua famiglia adottiva, co' suoi fratelli scimmioti; poi gli è parso di marciare alla conquista dell'Australia, ha rivisto Mysora, la giovin malese, la sfortunata vittima di Croknuft...

che irradiava d'un angelico sorriso il suo vestito da palombaro.

Ad un tratto Farandola si slancia dalla sua cabina. Una viva sensazione di calore lo aveva svegliato di soprassalto. Finalmente! Ecco uno di quei pericoli ch'egli domandava per ritemprarsi nell'azione! Un solo colpo d'occhio ai piccoli forami della cabina, basta al nostro eroe per riconoscere la situazione. Il *Solitario* è sul fuoco. I negri intuonano il loro canto di trionfo, aspettando il momento di mangiar la carne dell'uomo bianco.

Non v'è un istante da perdere; il pericolo è immenso; il battello si scalda rapidamente. Farandola tenta d'aprire i boccaporti. Ma come abbiám detto i Niams-Niams li hanno solidamente legati. Un negro, salito sul battello, versa per le fessure dei boccaporti, acqua contenuta entro zucche che gli passano i suoi camerati. Farandola com-

prende che lo si vuol mangiare a lessso. Il calore diventa sempre più vivo; bisogna finirla.

Egli si precipita sopra una cassa di fuochi d'artificio recatasi seco per regalarsi una illuminazione delle rovine di Tebe, al suo passaggio in Egitto e della quale non ha fatto uso, in causa della sua malinconia.

Dispone prontamente tutti i suoi soli e tutte le sue fuse nelle aperture praticate per l'aerazione del battello e ad un tratto dà la via a tutti i fuochi artificiali. In pari tempo con l'ascia alla mano s'avventa ad uno dei boccaporti, rompe tutte le corde e si drizza come una statua, in mezzo ai fuochi di Bengala sulla piattaforma del battello.

L'esplosione dei petardi, il sibilo delle fuse, il roteamento delle girandole, hanno spaventevolmente sorpreso i Niams-Niams. I canti sono bruscamente cessati: i tams-tams sono stati gettati

via, e tutti quelli che il terrore non ha fatti cader tramortiti, si sono dati a precipitosa fuga in tutte le direzioni urlando di terrore.

Farandola è saltato a terra, in mezzo ad alcuni Niams-Niams stesi con la faccia contro terra. Afferrando un bastone, ha rapidamente sparpagliato i tizzoni accesi ed ha preservato il *Solitario* da ogni immediato pericolo.

I negri vicini a lui non osavano muoversi. Farandola pareva loro un Dio terribile, apparso per isterminarli. Avendo bisogno del loro braccio per riporre in acqua il suo battello, il nostro eroe amministrò a cotesti bruti alcune bastonate e li costrinse ad alzarsi in piedi. Questa correzione ebbe l'effetto di una pila voltaica, e li fece rialzare con salti da ranocchio. Nuovi colpi di bastone fecero loro comprendere ciò che Dio voleva da essi; e tanto bene, che in capo a pochi minuti il So-

litario, ancora rovente, fu rimesso nel fiume. Mentre Farandola si disponeva alla partenza, i Niams-Niams, avendo ripreso abbastanza coraggio per fuggire, si slanciarono sotto gli alberi per andare a confondere i loro gridi a quelli dei loro fratelli.

Al momento di prendere il largo, Farandola, non ne vide più che uno solo sulla riva. Era un ragazzo di una quindicina d'anni che colpito da un razzo s'era creduto morto, e che durante tutta questa scena era rimasto appiattato sull'erba.

Farandola ebbe pietà del suo terrore. Lo rialzò, lo condusse a bordo del *Solitario*, e gli fece ingoiare un cordiale. Il piccolo Niam-Niam osò finalmente alzar gli occhi sul terribile bianco, e trovò forza bastante per rispondere alle sue domande.

Farandola aveva imparato qualche parola del-

la lingua degli Zulù, compresa presso a poco da tutti gli abitanti delle rive dell'Albert-Nianza. Servendosi di questa lingua riuscì ad ottenere alcune informazioni dal piccolo Niam-Niam.

Seppe da lui che la truppa vorace, che aveva avuta la magnifica idea di farlo cuocere entro il suo battello, faceva parte d'un corpo d'armata Niam-Niam, trovantesi in spedizione di vettovagliamento presso i Makalolo.

La parola vettovagliamento fece alzar la testa a Farandola.



– Sì – riprese il piccolo selvaggio interrogato – Makalolo buoni, buonissimi. Niams-Niams hanno grande stomaco, e sempre fame e quando non hanno più prigionieri da mangiare, i Niams-Niams fanno la guerra. I Niams-Niams buoni guerrieri; le Makalolo buone guerriere, ma anco buone a mangiare.

– Come buone guerriere?

– Sì, Makalolo, le donne guerriere, bravissime ma buonissime.

E il piccolo antropofago si pose a ridere mostrando due superbe file di denti acutissimi.

Farandola si ricordò allora d'aver udito parlare a Gondokoro dei Makalolo, nazione assai importante, che si diceva governata da due regine e difesa da reggimenti di guerrieri femmine.

Egli aveva considerato i racconti su questa nazione come ridicole fiabe, ed ecco che ad un trat-

to, la loro esattezza pareva dimostrata. Riprese dunque le sue interrogazioni, e domandò al piccolo Niam-Niam dov'era situato il paese dei Makalolo.

– Qui – rispose il giovine selvaggio – Niams-Niams vicini e Makalolo anche, si batteranno domani sul N'Karì.

E Farandola, con molta pazienza, e destrezza, riuscì a trarre dal suo prigioniero, tutte le desiderabili informazioni. Seppe che i Niams-Niams erano venuti nel paese dei Makalolo, sopra trecento canotti da guerra, montati da trenta uomini ciascuno, e che la loro flottiglia si trovava a qualche lega sul N'Karì, arrestata da una flotta Makalolo quasi altrettanto numerosa.

I Niams-Niams, coi quali aveva avuto da fare, dovevano alla punta del giorno, raggiungere la flotta de' loro compatriotti, e prender parte

all'attacco dei Makalolo e ai banchetti che sarebbero dopo successi. Farandola non esitò un minuto. Novemila Niams-Niams antropofaghi si precipitavano sopra delle brave guerriere per rifornir la loro cucina. Bisognava dunque intervenire.

Immediatamente, il *Solitario* lasciò il seno fatale dove aveva corso rischio d'esser trasformato in casseruola, e prese il mezzo del fiume.

Gli ultimi tizzi del braciere dei Niams-Niams terminavano di spegnersi. – I più coraggiosi selvaggi vedendo il *Solitario* che si allontanava, osarono appressarsi alla riva e trovarono fra l'erbe bruciate, il cadavere d'uno dei loro stregoni morto di paura. Questa trovata li consolò; essi finsero di prendere lo stregone rosolato, per l'uomo bianco che avevan sognato di mettersi sotto il dente, e lo divorarono di buon appetito. Quelli che sopravvennero più tardi, ebbero i rima-

sugli; ed è probabilmente uno di costoro che portò a Gondokoro la notizia della morte di Farandola, notizia che il signor di San Gommier, inviato dalla Società di Geografia alla ricerca di Saturnino, trasmise all'Europa contristata.

L'equipaggio del *Solitario* si trovava portato a due uomini. Il piccolo antropofago era stato elevato al grado di mozzo e trattenuto in tale qualità da Farandola.

Quando il nuovo mozzo gli vide accendere i forni macchina, ebbe una terribile paura, credendosi destinato a figurare sotto forma di bistecca alla colazione dell'uomo bianco; ma, tosto rassicurato, aveva riacquistato la sua allegria e il suo cicaliccio.

Il N'Karì è un immenso fiume che va a gettarsi, dopo aver descritto parecchi ghirigori ed inaffiato non poche sconosciute contrade nel Congo, del

quale può dirsi sia quasi un braccio, come lo Zairo e il Bankoro.

Verso il mattino il *Solitario* scorse a qualche distanza la flotta di Niams-Niams che si spiegava attraverso il fiume, largo in quel punto circa 1500 metri. Un po' più avanti si vedeva la flotta dei Makalolo, schierata in buon ordine sulla riva sinistra.

Un gran brusìo di canti e di tamburini da guerra si udiva, malgrado la lontananza, sulla flotta Niam-Niam. Era chiaro che l'attacco stava per incominciare. Difatti i canotti makalolo si ponevano in movimento per far



faccia al nemico.

Farandola obliquò sulla riva destra per nascondere più lungamente che fosse possibile i suoi movimenti ai Niams-Niams, e raddoppiò i suoi fuochi. In dieci minuti il *Solitario* divorò tre chilometri. I Niams-Niams riempivano l'aria de' loro gridi di guerra, e del fracasso dei loro grandi tamburi; novemila gole urlavano a perdifiato, e ciò produceva una sinfonia tanto potente, che al di lei paragone tutti i cori a grande orchestra delle nostre opere, parrebbero semplici sospiri. In pari tempo le prime scariche di frecce furono scambiate. I canotti niams-niams fecero forza di remi, e quelli dell'ala sinistra toccarono in breve l'ala destra dei Makalolo!



Il *Solitario* balzò sull'acqua, lanciato a tutto vapore. Avanti che Niams-Niams, tutti intenti all'attacco avessero potuto accorgersi del nemico che li minacciava, il battello di ferro giungeva sopra essi, e traversava le loro linee come una palla di cannone, fracassando e stritolando i canotti, tagliando in due le barche che colpiva di traverso, e rovesciando tutto quanto incontrava.



alla flottiglia niam-niam. I canotti che non erano stati investiti facevano forza di remi per fuggire. Il *Solitario* passò anche in mezzo ad essi, sventrandone una buona parte e mandando sossopra quelli non bene colpiti.

Principio d'una battaglia navale sopra il N'Kari.

I Niams-Niams, nella più gran confusione e in piena rotta, si sparpagliarono per fuggire.

La faccenda non era stata lunga: in cinque minuti i canti di vittoria s'eran convertiti in urli di rabbia e di desolazione. Un centinaio di canotti appena, restavano intatti; i rottami degli altri galleggiavano sul fiume, e i Niams-Niams, aggrappati alle tavole o nuotanti disperatamente, venivano raccolti e fatti prigionieri dai Makalolo.

La lezione data ai Niams-Niams gli parve sufficiente; e però Farandola tornò a piccola velocità verso i Makalolo. Questi spaventati dapprima e non comprendendo nulla in questo inatteso soccorso, si rassicurarono vedendo il *Solitario* fer-

marsi davanti alle loro linee, ed un uomo comparire sul ponte del battello.

Una barca più bella e più grande delle altre, si staccò dalla linea e raggiunse il *Solitario*.



Era condotta da una ventina di rematori, uomini, dietro i quali stavano dritte in fiera attitudine venti guerriere armate di grandi lance, d'archi, di pugnali, e coperte di collane, di braccialetti, e di lastre di rame. Esse imbracciavano lunghi scudi di cuoio adorni di arabeschi e di stelle in metallo. Una di loro, che pareva esser la generala o

l'ammiraglia, saltò leggermente sul ponte del *Solitario*, e stese la mano a Farandola, pronunciando alcune parole in una lingua sconosciuta al nostro Saturnino.

– Non ne vale la pena – rispose Farandola, senza aver capito una parola dell'arringa. – Voi siete avvenente, cara signora, ed io sono felicissimo d'esser giunto a tempo per impedirvi di far conoscenza coi cuochi niams-niams.

La guerriera riflettè alcuni istanti, e continuò in lingua zulù che il nostro eroe comprendeva.

– Grazie, uomo bianco! Tu hai salvato la nazione makalolo da un gran pericolo, e la nazione makalolo ti ama. Vieni con noi a Makalolo nostra capitale, perchè mostriamo alle nostre regine l'uomo che ha soccorso le loro guerriere nel pericolo.

Farandola s'inchinò. La guerriera gli strinse la

mano, e lo baciò sulla fronte e sul naso secondo l'uso makalolo, e gli stese quindi il volto perchè le restituisse i suoi baci. Dopo ciò, ella fece un segno, e le guerriere del suo canotto, che formavano lo stato maggiore della flotta, montarono sul battello di ferro, per presentare nel modo accennato, i loro omaggi al nostro eroe.

Farandola prese alla sua volta la parola in zulù.

– Brave guerriere – disse – sono confuso in verità di tutti i vostri elogi. Io non ho fatto se non il mio dovere d'uomo civilizzato! Auguro che la lezione giovi ai Niam-Niam, e che rinunzino oramai ad ogni spedizione di vettovagliamento fra voi. Ora eccomi pronto a seguirvi. Sarò lieto di visitar la vostra capitale, e d'ossequiare le vostre regine.

Durante questo colloquio il piccolo niam-niam, vedendosi nelle mani delle nemiche della sua

razza, non aveva osato di uscir dalla stiva, per paura d'esser perforato dalle lance delle guerriere. Ma Farandola essendo disceso a dargli degli ordini, forza fu che si mostrasse. Comparve sopra coperta, recando un vassoio carico di rinfreschi, e, senza alzar gli occhi andò ad offrirne alle Makalolo.

Le guerriere s'erano assise in circolo sul ponte, con le gambe incrociate; e mentre gustavano la limonata, Farandola propose loro di passare in rivista la loro flotta sul *Solitario*. La generalessa acconsentì con un cenno di testa, e il battello si rimise in moto.

I canotti makalolo, disposti in tre linee, accolsero con grandi acclamazioni il piccolo vapore. I rematori alzavano i loro remi in aria, e le guerriere brandendo le loro lance, colpivano in cadenza sugli scudi, facendo risuonar gli anelli e le lastre

di rame di cui erano adorne.

La bella tenuta di tutte quelle guerriere impressionò Farandola. In ogni barca governata da rematori, maschi, stavano dieci guerriere armate d'archi, ed altre dieci armate di lance; a poppa, sopra una piccola piattaforma, una guerriera più riccamente vestita dirigeva i movimenti dei rematori e delle combattenti. Molte di quelle donne, malgrado il loro colore erano di una gran bellezza; i loro capelli assai lunghi, erano più cresputi che lanosi; il loro naso, lungi dall'essere piatto come quello delle pure razze negre, possedeva una curvatura elegante, e le loro maniere, infine, non mancavano di una certa grazia naturale, collegata ad un contegno pieno di non comune energia.

All'ala sinistra un'altra barca ammiraglia raggiunse il *Solitario*. Una guerriera di distinzione sa-

lì sul battello; vi fu scambio di nuove cortesie, e nuovi rinfreschi tornarono in giro.

Le due guerriere comandanti la flotta si nominavano, la prima Kalunda, generalessa dell'ala destra, e la seconda Dilolo generalessa dell'ala sinistra. Farandola seppe che esse erano le due future regine di Makalolo, destinate a rimpiazzare le due regine in attività di carica, alla prima luna della veniente primavera.

Dopo avere in mezzo alle acclamazioni, passato in rivista tutta la flotta makalolo, dopo esser daccapo stato ringraziato calorosamente dai due stati maggiori riuniti, Farandola fu invitato a un gran pranzo sulla spiaggia.

Alcune guerriere salite sopra agili giraffe, erano state spedite alla capitale per assicurare la popolazione.



Dopo quel pranzo solenne, fu dato ordine a tutta la flotta di riprendere il largo. Era un bello spettacolo: in mezzo al fiume trecento barche spinte da braccia robuste, volavano sulle acque azzurre. Il *Solitario* procedeva in testa della flotta montato da Farandola e dalle due generalesses Kalunda e Dilolo. Una cinquantina di barche niams-niams catturate seguivano, portando i prigionieri. Il capo Niam-Niam, grande e vigoroso vecchio, era stato condotto a bordo del *Solitario*, perché Farandola potesse interrogarlo.

Il vecchio guerriero coperto di ferite, confessò ingenuamente che i Niams-Niams non avevano intrapreso questa guerra che allo scopo di mangiare i nemici, che avrebbero potuto prendere. Quanto a lui si credeva destinato a fornire un arrosto alle cucine makalolo, e pareva trovasse affatto naturale la cosa. Farandola lo dissuase, e gli disse che questa spaventevole abitudine, particolare ai soli Niams-Niams, era condannata da tutti i popoli.

Il capo dei selvaggi scattò.

– Voi, uomini bianchi, fate la guerra nei vostri paesi, non è vero?

– Per bacco, di quando in quando – rispose Farandola.

– E non mangiate i morti e i prigionieri?

– No davvero.

– Oh! – fece il niam-niam con orrore – non

avete fame, non mangiate i prigionieri e fate la guerra?! Ma allora siete bestie feroci!

E volgendo, indignato, il dorso a Farandola, il vecchio guerriero fece segno che rifiutava di continuar la conversazione con lui.

Giunsero la sera a Makalolo, la capitale, seduta sulla riva destra del N'Karì. Era un gran villaggio assai ben fabbricato, composto di un migliaio di grandi case, sparse a caso, intorno a un edificio centrale, che serviva di tempio e di palazzo al tempo stesso.

La popolazione, prevenuta della vittoria della flotta e dell'arrivo del potente alleato che aveva messo in rotta i Niams-Niams, s'affollava sulle rive del fiume, ove lo sbarco succedeva col massimo ordine.

Al momento in cui le generalesse Kalunda e Dilolo posero piede a terra con Farandola, un im-

menso concerto di acclamazioni s'alzò dalla moltitudine; un centinaio di sacerdoti musicisti batterono con frenesia i sacri tamburini e fecero un baccano infernale che parve lusingare enormemente le orecchie della popolazione. Poi le sacerdotesse seminude, se ne vennero dinanzi ai vincitori ballando e battendo in cadenza sopra lastre di rame. Dopo questa sfilata il gran sacerdote e le grandi sacerdotesse recarono in mezzo a un religioso silenzio una coppa di legno piena fino all'orlo di latte di zebra inacidito.

Era un grande onore, riservato particolarmente alle regine ed alle generalesse. Farandola vuotò la coppa fino all'ultima goccia, malgrado il gusto poco piacevole della bevanda. La cerimonia era terminata. Subito, ad un cenno della generale Dilo, una scorta di onore di cinquanta guerrieri andò a schierarsi dietro a Farandola.

Mentre che la generalessa Kalunda si recava a render conto delle operazioni alle due regine, la generalessa Dilolo condusse Farandola in una gran casa sulle rive del fiume sotto i palmizî.

La generalessa Dilolo era una grande e stupenda donna, più fortemente bronzata che completamente nera; lunghi e bei capelli, occhi vivi, naso ben disegnato e bocca sorridente. Questo pel volto; il corpo era quello d'un'amazzone elastica e robusta, quantunque una leggierra pinguedine ne accentuasse le attrattive: insomma, questa appetitosa guerriera si avvicinava alla trentina, l'età bella per le signore.

Farandola cominciava a interessarsi a quelle brave guerriere e a quel paese nuovo. Dal canto suo la generalessa ardeva dal desiderio d'interrogare l'uomo bianco sull'esser suo e sulla sua patria lontana. Si parlò dunque: la conversazione

si aggirò su Makalolo, sull'armata e sull'Europa, della quale la generalessa udiva favellare per la prima volta. La sorpresa della bella donna fu grande quando seppe che le donne bianche non andavano alla guerra e lasciavano la spada ai loro mariti. Farandola fu non meno sorpreso di conoscere che in tutto il territorio makalolo gli uomini non erano altro che buoni agricoltori, buoni artigiani, mentre le donne governavano tutti, affari domestici e affari di Stato. Egli aveva già veduto che il mestiere delle armi era ad esse riservato; seppe inoltre che l'armata, perfettamente organizzata, si componeva di 20.000 guerrieri, ripartite in differenti guarnigioni alla frontiera.

La generalessa gli fece in poche parole comprendere l'organizzazione politica dei Makalolo. La nazione forma una specie di repubblica governata da due regine elette, che si scelgono fra le

guerriero.

Queste due regine sono nominate per cinque anni; esse hanno alla loro immediata dipendenza le due future regine, generalessa dell'armata, che debbono iniziare agli affari di Stato durante il corso del loro regno.

Una statietta, accorsa al gran galoppo della sua giraffa, venne a prevenir Farandula che l'ora della presentazione alle regine era giunta. In conseguenza il nostro principe, addormentando con dispiacere la sua intelligenza con un sonnifero con Dilolo, siresse se non altro un'occhiata dalla sua soffitta e dalla generalessa, verso



*Le danze delle sacerdotesse a Makalo-
lo.*

il palazzo delle due regine.

O santa etichetta! Tu regni ancora in
tutte le corti; anco in quelle d'Africa!

Lunghe e noiose formalità furono necessarie; vi fu scambio di cortesie con le guardie delle loro Maestà, ebbero luogo presentazioni e inchini: bisognò baciare in fronte e sul naso tutto il consiglio dei ministri composto di vecchie generalesse e di colonnelle in ritiro. Finalmente, dopo aver sentito alcuni discorsi e vuotata un'altra tazza di latte di zebra con la gran sacerdotessa, Farandola penetrò nell sala del trono.

Le due regine, sedute nell'ombra in fondo della sala, conservavano una maestosa immobilità. Farandola giunto in mezzo alla stanza cominciò un discorso in zulù.

Uno scoppio di allegre risa lo interruppe. Le due regine si erano alzate ed erano sveltamente saltate abbasso dal trono.

– Eh! caro mio – disse la prima – lasciate il vostro gergo!

– E parliamo francese, perbacco! – aggiunse la seconda.

Farandola si fermò, colpito di stupore; le due regine dei Makalolo erano bianche!!!



II.

Giraffiere e bersagliere sullo struzzo. – La saggezza delle 500 regine. – Preparativi d'un solenne banchetto. – In qual modo, dopo avere bene stancata la nazione, Farandola rapì le regine in esercizio e le regine della riserva.

Non solamente le due regine erano bianche, ma per di più erano parigine!

Lo stupore di Farandola non può dipingersi.

Nel cuore dell’Africa, incontrare, in una sì alta posizione, due compatriote, due donne! Delle parigine che regnavano sul trono dei Makalolo, nazione assolutamente sconosciuta al mondo civilizzato! L’avventura era sorprendente.

– E come! signore – esclamò Farandola – riviutosi dal suo stordimento. E siete dunque voi che quegli spaventevoli Niams-Niams volevano divorare? Quei mascazzoni hanno buon gusto; è una qualità ch’io devo loro riconoscere alla vista delle vostre candide spalle. Non è necessario vi dica quanto mi applaudo per aver contribuito a trarre d’impaccio il vostro popolo. Ma parliamo di voi, signore: siete dunque regine dei Makalolo?

– Ma non per nascita! – fece una delle regine, mostrando una fila di denti stupendi.

– No – disse l’altra – sono i nostri meriti che ci hanno procurato quest’alta posizione. Siamo elet-

te dal suffragio universale. Nominate regine dalle guerriere elettrici, sono già quattro anni che occupiamo il trono dei Makalolo... Ah! È una lunga storia; ve la racconteremo... non è vero Angelina?

– Ah! Sua Maestà si chiama Angelina?

– Sì – fe' la seconda regina – la mia Maestà si chiama Angelina di Montdètour, e la mia collega, a Parigi, s'intitolava Carolina Gardenia.

Farandola s'inclinò.

– Sono persuaso signore che la nazione makalolo non poteva sceglier meglio. Sono soltanto curioso di sapere in qual modo siete pervenute a regnare!

– Ecco la cosa – riprese Angelina di Montdètour. – Carolina ed io eravamo a Parigi, semplici artiste drammatiche: Carolina cantava agli « *Ambasciatori* » le canzonette alla moda: *Il mio*

Oscar, La figlia del Farmacista, sapete bene...

Quanto a me, agivo in *Rothomago*. Ero io che comandavo le guardie; ciò mi ha molto giovato, perchè è di lì che ho incominciato la mia educazione militare. Dunque, artiste drammatiche delle più distinte, fummo entrambe scritturate pel teatro del Cairo onde rappresentarvi l'operetta. Che successo, amico caro! Il Kedivè ci distinse. Passammo nel suo serraglio, oh, ma come spose, signore, come spose! Odalische favorite, nient'altro! Non ornammo l'*harem* che durante cinque o sei mesi; un intrigo delle altre spose ci rovesciò. Il sultano di Zanzibar avendo inviato al nostro signore e padrone una dozzina di negre, questi non volle rimanere addietro in cortesia col suo collega, e ci offrì in cambio. A Zanzibar facemmo in un momento il bel tempo e la pioggia; trasformammo la corte; le negre impararono a

strimpellare il pianoforte e a cantar qualche arietta d'Offembach. Noi eseguimmo l'operetta in famiglia. Un bel giorno, e qui incominciano le vere avventure, fummo rapite da alcuni mercanti arabi e condotte in schiavitù. I miserabili ci trascinarono di paese in paese, offrendoci a dei re negri impossibili. Una volta vedendoci sul punto di sposare un vecchione niam-niam, prendemmo una gran risoluzione. Rubammo un dromedario agli arabi nostri padroni, e via a carriera, dritte dinanzi a noi. Arrivate nel territorio dei Makalolo; gli arabi ci raggiungono; noi ci difendiamo bravamente a sciabolate; le guerriere makalolo accorrono in nostro soccorso e tagliano con destrezza la testa ai nostri nemici. Siamo ben ricevute da esse e, in considerazione della nostra bella difesa, ci nominano capitane entrambe. Alla parata, come in ispedizione, facevamo ammirabilmente mano-

vrare le nostre guerriere; perciò salimmo di grado in grado; divenimmo generalesse, e subito, senza neanche aver fatto più di sei mesi di tirocinio con le antiche regine, derogando alla costituzione makalolo, salimmo al trono. Ecco come accade, signore, che abbiamo oggi il piacere di offrirvi ospitalità nei nostri Stati. Però non è tutto; non siete ancora che un semplice particolare; ciò non basta, vi abbisogna un grado... Carolina, che grado diamo noi al signore?



– Nessun grado – rispose Carolina; – è espressamente proibito dalla costituzione. Il signore è uomo, e per conseguenza non può neppure esser caporale fra noi. Conosco il mio codice!

– E noioso! – riprese Angelina – nondimeno se lo facessimo sommo sacerdote? Volete essere sommo sacerdote?

– No, no – rispose ridendo Farandola – desidero rimaner semplice particolare. Ricordatevi che non sono se non uno straniero di passaggio.

– Ah! – esclamarono in pari tempo le due regine; – un momento! Non ve ne andrete, vi teniamo, vi custodiamo! Pensate che gli Europei sono rari qui; non abbiamo che una parola da dire alle nostre generallesse per farvi chiudere tutte le nostre frontiere. Dunque restate con noi!

– Sono dunque prigioniero delle vostre grazio-

se Maestà!

– No, no. Ma resterete con noi, abbiamo bisogno di voi. Pensateci, lo Stato è minacciato, i Niams-Niams possono tornare. Ci aiuterete a porre il paese in buon assetto, noi non siamo sovrane da burla, e vogliamo lasciare alle nostre successore un regno intatto, perchè pur troppo fra poco avremo finito i nostri cinque anni, e bisognerà abbandonare la corona a Kalunda e a Dilo-lo, le regine designate a succederci.

Dicendo queste parole le due regine sospirarono tristamente ed Angelina riprese:

– Carolina ha delle idee autoritarie. Ella vorrebbe fare un colpo di Stato per conservar lo scettro, ma io non voglio; preferisco tornare a riveder Parigi. Avrò un palazzo ai Campi Elisi, con una corona sul cancello; vedrò le maestà di passaggio, sarò cugina del principe di Galles, darò

feste, avrò armi sulle mie carrozze, perchè dovette sapere che ho fatto adottare un blasone ai Makalolo: uno struzzo in campo azzurro; è molto distinto.

– Ebbene – esclamò Carolina – io preferirei rimanere coi Makalolo. Son popolare fra i miei sudditi, e mi ci trovo bene. Ecco ciò che farei: siccome le regine non possono maritarsi, domanderei una revisione della costituzione e...

E dicendo, queste parole, Carolina guardò teneramente dalla parte del nostro eroe.

– Insomma, signore – concluse Farandola – nulla mi spinge a partire. Resto adunque per qualche mese nei vostri Stati. Vi aiuterò a proteggere le vostre frontiere contro i nemici, e forse la mia esperienza della guerra non vi sarà inutile.

Stabilito ciò, l'udienza solenne fu terminata. Carolina battè sopra un tam-tam di rame. A quel

segnale le tende di giunco s'aprirono e tutta la Corte penetrò nella sala.

Un gran banchetto ufficiale riunì tutti i funzionarî della corona, e, venuta la notte, Farandola fu ricondotto in gran cerimonia alla sua abitazione particolare.

Vi trovò il suo piccolo niam-niam, già familiarizzato con le guerriere makalolo.

La popolarità del nostro eroe non fece che crescere durante i primi tempi del suo soggiorno. Ben ricevuto, ben veduto dappertutto, non ebbe che a lodarsi dei funzionarî d'ogni ordine e delle guerriere d'ogni grado. Le generalesse Kalunda e Dilolo si rimettevano a lui per tutte le faccende militari. Una guardia d'onore lo scortava dovunque, e le due regine stesse lasciavano raramente passar due ore senza chiamarlo a palazzo, quando non cavalcavano seco per gli immensi piani

boscosi della regione, sopra giraffe leggere, o quando, sempre con Dilolo e Kalunda, esse non percorrevano le azzurre acque del N'Karì sul *Solitario* o sul reale canotto.



E che omerici pranzi nel palazzo! Il ministro preposto alle reali cucine, il solo ministro mascolino del regno, era in grandi faccende. Già grandi riforme culinarie erano state introdotte fra i Makalolo. Le regine d'un tempo si contentavano di volgari piatti di formiche nere alla graticola, di cavallette fritte, di coccodrillo arrostito, di uova di ser-

penti in frittata; ma il palato delicato delle regine parigine s'era ben presto stancato d'un nutrimento in sì completa contraddizione con tutte le idee gastronomiche europee, ed era perciò stato necessario creare una nuova cucina. Fortunatamente il ministro era un uomo di genio, e questo Vatel negro seppe mostrarsi all'altezza delle circostanze.

Ma Farandola non era uomo da passar le sue giornate nell'inazione. Di concerto con le autorità si occupò seriamente della felicità della nazione makalolo. Bisognava anzitutto darle sicurezza per l'avvenire.

Farandola ebbe lunghe conferenze con le generalesse Kalunda e Dilolo. Dimostrò loro l'eccellente partito che si poteva trarre negli immensi piani del loro regno dai corpi di cavalleria regolarmente costituiti, per tener testa sia ai Niams-

Niams, sia ai negri del re M'Test, quel potente monarca del lago Tanganyka, visitato da Livingstone e Stanley, quel valente sovrano che può gettare sui suoi vicini nemici un'armata di quarantamila uomini.

In conseguenza, fra le guerriere abituate a combattere a piedi o in una barca, si scelsero le più prodi per formare reggimenti di cavalleria. Si ebbero presto 2000 giraffiere solide e resistenti, e un corpo di bersagliere montate sullo struzzo, di 2500 guerriere, cavalleria leggera incomparabile.

Nulla era più seducente come colpo d'occhio delle manovre di quei reggimenti. Le giraffiere avevano un aspetto tanto fiero quanto quello dei nostri agguerriti reggimenti di corazzieri, e le bersagliere dello struzzo, vestite di cotonina rossa, armate di grandi archi e di sciabole arabe, parevano strane apparizioni, quando galoppavano

nella pianura, scoccando di fianco le loro lunghe
freccie a penne azzurre.



Che entusiasmo avrebbero suscitato a Long-
champs e a Vincennes quelle guerriere, se per
caso avessero passato i mari!

Il solo difetto degli struzzi era la ben loro cono-
sciuta ghiottoneria. Anche caricando non poteva-
no passare vicino ad un sasso lucente, senza in-
gollarlo di passaggio. Era lo stesso di tutti gli og-
getti d'equipaggio poco voluminosi, e ad ogni
istante si era obbligati di correre in soccorso
d'uno di quei volatili, che si trovava in un serio

impiccio tentando d'ingollare la sciabola della sua cavaliere.

Farandola s'era messo, in brevissimo tempo, al corrente degli usi makalolo; ne aveva imparato la lingua; e



quando non era in passeggiata con le due regine bianche e le due regine nere Kalunda e Dilolo, si compiaceva in ragionamenti filosofici nel tempio col sommo sacerdote.

Intanto la fine dell'anno era giunta. Il momento in cui le due regine bianche dovevano cedere il potere alle due regine nere si appressava. Ricorderemo che questo cangiamento di regno doveva accadere alla prima luna di primavera. Si parlava già delle grandi feste progettate per dar risalto a quella solennità.

Un bel giorno, il piccolo niam-niam, condotto seco da Farandola, già praticissimo degli usi makalolo, corse tutto raggianti a cercare il suo padrone, occupato nei preparativi d'una gran caccia al leone.



– Cos’hai? – gli domandò Farandola sorpreso dalle sue stravaganti piroette.

– Oh! padrone! Io contentissimo, contentissimo! Io ancora mai mangiato bianchi; io sto per mangiar bianchi! Oh! fortuna, felicità!

– Come? piccolo miserabile! stai per mangiare le bianche?

– Sì, e anco il padrone. Il padrone è invitato e mi condurrà seco.

– Quali bianche andiamo a mangiare?

– Le regine, padrone, lo sapete bene! Oh! Io

felicissimo! Buone, le regine bianche!

– Animo; spiegati perchè dobbiamo mangiare le regine?

– Il padrone lo sa; alla luna di primavera le regine bianche finiscono; le generalesse Kalunda e Dilolo sono nuove regine; gran banchetto sulla pubblica piazza, e regine nere mangian regine bianche, col gran prete e con noi! Oh! che felicità! oh! che giorno beato!

– Sei pazzo!

– No, padrone! lo so benissimo; padrone, dimmi a Dilolo.

Farandola, che aveva riso di cuore alle prime parole del piccolo niam-niam, non potè impedire, alla fine, che una certa inquietudine si infiltrasse nel suo spirito. Si ricordò che parecchie volte, dinanzi a lui, s'era fatto allusione a quel pasto solenne della prima luna primaverile, in termini am-

bigui, e con certi sottintesi misteriosi ai quali allora non aveva fatto attenzione. Senza prestar gran fede ai propositi del piccolo niam-niam, risolse nondimeno venire in chiaro della faccenda, e s'incamminò verso il palazzo per interrogare il suo amico sommo sacerdote, organizzatore di tutte le cerimonie.

Il sommo sacerdote lo accolse a meraviglia. Aveva concepito una viva affezione pel nostro eroe, e avvedendosi d'esser troppo innanzi negli anni, pensava farne il suo successore.

Perciò volle profittare di questa occasione per iniziare Farandola alle misteriose cerimonie quinquennali.

– Oh! figlio mio! la saggezza de' nostri avi ha stabilito fra noi saggissimi costumi. Tu lo sai; noi abbiamo sempre quattro regine; due in esercizio e due in riserva...

– È cosa ingegnosissima.

– Sì; se una delle regine in funzione viene a mancarci, una regina della riserva la rimpiazza, e se ne nomina una quarta; così tutto continua a procedere senza scosse. Ma ogni cinque anni, alla prima luna di primavera, le regine della riserva occupano il trono alla loro volta, e...

– E...?

– E allora una lunga serie di feste comincia in Makalolo. Le guerriere sono convocate, eccetto quelle necessarie alla guardia del regno; e succedono bellissime cerimonie, che tu figlio mio vedrai, e fra queste ti sorprenderà la danza sacra eseguita dall'intero corpo delle sacerdotesse. Le ex regine consegnano il loro potere alle nuove regine; la sera del terzo giorno della festa un gran pranzo ufficiale diplomatico riunisce tutti i principali funzionari e le guerriere in maggior riputazio-

ne. Tu sei invitato fin d'ora, mio caro figlio, a quel solenne banchetto...

– Ebbene!

– A questo solenne banchetto, per obbedire alle sagge usanze de' nostri antenati, le due nuove regine mangiano le due antiche.

Farandola non potè reprimere un grido. Il piccolo Niam-Niam, aveva detto il vero.

– Quest'uso è in vigore da secoli a Makalolo – continuò il sommo sacerdote con solennità, e la nazione se ne trova bene. Da più di mille anni le nostre regine si sono così scambievolmente mangiate, e ciò dà per risultato che tutta la saggezza delle cinquecento regine si trova condensata nel corpo delle due regine in esercizio.

« Alcune non hanno neppur regnato cinque anni intieri. Quando il popolo mormorava e si mostrava malcontento di loro, o quando una delle

due regine della riserva dava grandi prove di saggezza, si affrettava l'epoca del cambiamento...

Ammira, mio caro figlio, la preveggenza dei nostri avi! I vecchi costumi hanno del buono, ed è merce questi che i makalolo vivono felici e in uno stato d'avanzatissima civilizzazione, come hai potuto vedere.

Farandola era atterrito. Il sacerdote prese il suo silenzio per profonda ammirazione.

– Ma dimmi – esclamò alla fine – le vostre due regine bianche hanno dunque mangiato anch'esse quelle che le avevano precedute sul trono?

– Certamente! – esclamò il sommo sacerdote offeso. – Dal momento che ti ho detto che la saggezza di più che cinquecento regine si trovava concentrata nel loro spirito, esse hanno mangiato le due precedenti, le quali avevano mangiato le

due altre, e così di seguito risalendo il corso degli anni.

– Ma se non me ne hanno detto niente!

– Egli è perchè nella loro saggezza non hanno giudicato a proposito di parlarvene. Va a vederle, figlio mio, e interroga le Loro Maestà.

Farandola si ingolfò in profonde riflessioni.

– È spaventevole! – si diceva. – Come? quelle graziose regine, la bruna Carolina e la bionda Angelina, si sono date all’antropofagia? Chi l’avrebbe creduto? Ma no, è impossibile; esse ignorano il destino che le attende. Tocca a me ad avvertirle ed a salvarle. Andiamo!

E si diresse verso l’appartamento delle regine. Per non annoiarsi, le due regine tiravano di spada con fioretti smussati. Entrambe saltarono al collo di Saturnino.

Questi calmò con una parola il loro accesso di

festività.

– Perdono mie signore – disse con gravità. –
Ho cose serie da domandarvi. Mi avete narrato le
feste della vostra incoronazione, ma non mi avete
parlato delle feste del terzo giorno...

– Ah! la festa della incoronazione! La vedrete
presto. Quanto al banchetto, è uno dei migliori
della mia esistenza – rispose Angelina.

– Brébant non cucina piatti tanto succolenti.
Farandola fece un gesto d'orrore.

– Richiamate i vostri ricordi. Vediamo, Angelina,
Carolina, cosa avete mangiato quel giorno?

– Non parlavamo allora la lingua makalolo tanto
correntemente per ricordarci il nome del piatto
principale. So soltanto che fu una cosa particolare,
che non si serve se non nelle solenni circostanze.
Ma era squisito, non è vero, Carolina?

– Sì, mia cara. – Era d'un delizioso sapore!

Nuovo gesto d'orrore di Farandola.

– Ancora una parola, signore: e le regine alle quali siete successe, le avete mai più rivedute?

– No, è vero! Pensammo che fossero incollerite... Questione di amor proprio...

– Orrore! Non sapete perchè non avete mai più riveduto quelle sgraziate regine? Ebbene, ve lo dirò io. Egli è che nel gran banchetto del terzo giorno le avete mangiate!

Le regine gettarono due acuti gridi e caddero sedute sulle stuoie.

– Ignoravate i fatali costumi dei Makalolo! Li ho appresi pochi momenti or sono parlando col gran sacerdote. Sappiate dunque che ogni cinque anni le due regine della riserva mangiano le due regine in funzione. È un mezzo immaginato dai Makalolo antichi per conservare la saggezza delle loro regine. Dunque non sono due, ma cin-

quecento regine che voi avete mangiate.

– Antropofaghe! – singhiozzava Angelina. –
Ho mangiato cinquecento donne!...

– Ah! – mormorò Carolina che si riebbe la prima – ecco perché ci dicevano sempre che riuniamo da noi due sole la saggezza di cinquecento regine! E ciò faceva ridere Angelina. Adesso capisco tutto.

– Ma – esclamò prorompendo tutto ad un tratto Angelina – e noi allora? Noi siamo per essere mangiate dunque? Kalunda e Dilolo ci divoreranno!

E le due donne svennero, questa volta, sul serio.

Farandola si affrettò a farle ritornare in sè.

– Non vi desolate – lor disse – io vi salverò. Fidatevi a me.

Gli affari del regno soffrirono molto dallo stato

di agitazione nel quale la fatal notizia aveva immerso le due regine bianche. Durante una quindicina non ebbero la forza di occuparsi di alcune; e fu necessario che Farandola le esortasse a non far trasparir nulla della loro inquietudine, ed a riprendere le consuete conferenze con le ministresse e le generalesse.

– Ancora quindici giorni – disse loro – e vi strappo al crudele destino che vi minaccia.

Nondimeno, prima di rapir le sue sovrane a quel tranquillo regno tanto ospitaliero, Farandola risolse di domandare al gran sacerdote se non vi fosse mezzo di sopprimere il vecchio uso dei Makalolo, e rivedere su questo punto la costituzione.

Vi fu a questo proposito una lunga conversazione fra lui e il degno vegliardo; ma alle prime parole di Farandola, il sommo sacerdote aggrottò i suoi bianchi sopraccigli.

– Che mai dici, figlio mio? È la saggezza delle cinquecento regine, che in questo modo andrebbe perduta! La povera nazione makalolo, mal governata, perderebbe ben presto la sua antica prosperità con regine affatto nuove. Si vede bene che sei straniero.

– Ma – obiettò Farandola – negli altri paesi, in quell'Europa di cui vi ho parlato, i re e le regine non son obbligati a mangiare i loro predecessori.

– Hanno torto! Hanno torto! La vostra vecchia Europa è felice? Completamente felice? No, non è vero figlio mio? Tu lo vedi bene; introduci in Europa l'uso dei Makalolo e, fra qualche secolo, si ammirerà la saggezza dei vostri monarchi.

Farandola tornò presso le regine che aspettavano ansiose. Le regine della riserva, Dilolo e Kalunda, stavano nella sala del trono parlando degli affari del regno con le regine bianche.

– Non v'è nulla da sperare dal sommo sacerdote – disse in francese Farandola. – Bisogna fuggire e il più presto sarà il meglio, perché l'ora solenne si avvicina.

– Sì, le feste cominciano fra otto giorni...

– Ma – esclamò Angelina – e Didolo e Kalunda, che non debbono più lasciarci un istante in questi ultimi giorni?

– Ci ho pensato; non v'è che un mezzo: quello di portar via anco loro. Ecco il mio piano: ordinate per domani una gran rivista delle guerriere nella pianura dell'ovest, a quattro leghe dalla vostra capitale, sulle rive del fiume.

Tutta l'armata sarà riunita, guerriere della flotta, guerriere degli struzzi e delle giraffe. Affatichiamo le guerriere e le loro cavalcature con gli esercizi i più variati, le riconduciamo a Makalolo, e la sera stessa, quando non saranno più in gra-

do di inseguirci, fuggiamo col mio battello.

– Bravo! siamo salve!



E Carolina ed Angelina si gettarono al collo di Farandola. Kalunda e Dilolo, che non avevano capito niente in questa conversazione, fecero com'esse ed abbracciarono il nostro eroe con lo stesso slancio delle due parigine.

E gli è che da lungo tempo i suoi meriti personali avevano fatto una sì forte impressione nel

cuore delle guerriere, che si erano giurate di farne il loro primo ministro non appena sarebbero salite al trono.

L'indomani fu un bel giorno per la nazione makalolo; ma fu anco un giorno di fatica. Mentre tutte le barche della flotta, guidate dal battello di Farandola, discendevano il fiume, i reggimenti delle bersagliere sullo struzzo e delle guerriere sulle giraffe si dirigevano al galoppo verso il campo degli esercizi.

Le quattro regine e Farandola erano a bordo del vaporetto. Non appena l'intera armata fu riunita al punto di convegno, Farandola fece schierare le guerriere in ordine di battaglia sulla riva: quelle delle giraffe al centro per squadroni e quelle degli struzzi sulle ali.

Ciò fatto die' i suoi ordini alla flotta. Le manovre navali cominciarono. Le fronti dei rematori

gocciolavano di sudore; ma le guerriere brandendo freneticamente le loro armi, li eccitavamo col calcio della lancia. Le evoluzioni in circolo, i cambiamenti di fronte, le cariche in linea, durarono tre ore, sotto un sole ardente e con una opprimente atmosfera. Poi i tamburi di guerra si tacquero; la flotta si fermò. Era la volta dell'armata di terra, sempre immobile sotto le armi.

Le quattro regine sbarcarono, e montarono sulle giraffe. Farandola le seguì, lasciando il battello a vapore sotto la custodia del piccolo Niam-Niam.



Il rumore di cinquecento tamburi di guerra si udì subito sulla riva, e tutti i reggimenti si misero in moto. Lo stato maggiore volteggiava già lontano nella polvere; le guerriere dagli struzzi si slanciarono al suo seguito. Ebbero poi luogo le cari-

che per plotoni, per squadroni e finalmente in ordine sparso per cacciatori. Gli struzzi ansavano. Farandola vedendoli senza fiato, si volse verso le guerriere delle giraffe e le fece manovrare alla loro volta.

Erano quattr'ore del pomeriggio, quando Farandola e lo stato maggiore tornarono a prender posizione sulla riva pel *défilè*. I poveri struzzi si affollavano intorno al piccolo Niam-Niam che distribuiva loro un po' di nutrimento. Le guerriere risalirono prontamente in sella e tornarono alle loro file.

Le regine non poterono impedirsi di battere le mani quando i reggimenti, dall'aspetto veramente marziale, passarono loro davanti.

– Ohimè! Bisogna dunque lasciarle! – mormorò Carolina. – Andiamo; voglio abbracciare ancora una volta le mie brave colonnelle!

Intanto l'intera armata aveva ripreso la via di Makalolo. Le giraffe e gli struzzi trottavano nella pianura, e le barche della flotta risalivano il N'Karì.

La luna sorgeva, quando arrivarono a Makalolo.

Il battello a vapore sempre montato da Farandola e dalle quattro regine, si trasse da parte per lasciar passare la flotta. Quando l'ultima barca fu passata e tratta a terra, e tutti gli equipaggi furono sbarcati, Farandola fece un segno alle regine bianche.

– È il momento – disse – signore, noi partiamo!

E curvandosi verso la stiva:

– Animo, Niam-Niam – così egli chiamava il piccolo negro – carbone nel forno e presto!

– Ed ora, brave guerriere, addio! Addio! brava

nazione makalolo!

E prima che Dilolo e Kalunda avessero potuto comprendere di che si trattava, il battello virò di bordo e riprese la strada che aveva percorso.

Immenso clamore si elevò sulla riva; si vedeva un accorrere, un interrogarsi... Ma diverse ore dovevano trascorrere, prima che si conoscesse la verità; e d'altra parte lo spossamento dell'armata intiera, dei rematori, degli struzzi e delle giraffe, rendeva ogni immediato inseguimento impossibile.

Kalunda e Dilolo interrogavano Farandola.

– Ciò vuol dire che io vi salvo! – rispose in lingua makalolo, che già parlava elegantemente – ignorate dunque quello che si tramava?

Sappiate che la nazione makalolo, contenta delle sue regine bianche, voleva conservarle per cinque anni ancora, e che il gran sacerdote, con-

sultato in proposito, aveva acconsentito a condizione che, per non derogare del tutto alle vecchie usanze, le due regine bianche cominciassero il loro nuovo regno, mangiando le due regine della riserva. Le regine bianche mi hanno avvertito, ed io vi salvo tutte e quattro.

Kalunda e Dílolo, spaventate dal pericolo che avevano corso, caddero nelle braccia di Farandola.

– Domani alla punta del giorno saremo lontani
– esclamò Farandola – non temete più niente, o regine bianche e nere, noi camminiamo a tutto vapore.



Parlava ancora, quando la testa cresputa del negro, si mostrò sul ponte.

– Padrone! – gridò il Niam-Niam – non c'è più carbone!

Farandola fe' un salto.

– Come, imbecille, più carbone? – se la stiva è piena?

– No, padrone; è vuota.

Farandola scrollò le spalle e scese abbasso.

Aveva passato la stessa mattina, una gran rivista al suo battello e si era assicurato che la provvista del carbone era appena toccata.

Le quattro regine sedute sul ponte, udirono a un tratto un gran grido nella stiva; e videro Farandola saltar sopra coperta trascinando il piccolo Niam-Niam per le orecchie.

– Non c'è più carbone! – urlò – ha detto il vero! E noi stiamo per essere perseguitati a tutta oltranza fra poche ore! Vediamo, piccolo scellerato. Che hai fatto del carbone? La stiva era piena stamattina!

– Padrone, sono stati gli struzzi.

– Come c'entrano gli struzzi?

– Sì, padrone; gli struzzi delle guerriere. Stamane, gli struzzi affaticati, affamati, mangiavano sassi. Allora io, troppo buono, dato carbone struzzi, e struzzi tutto mangiato, ma struzzi con-

tenti.

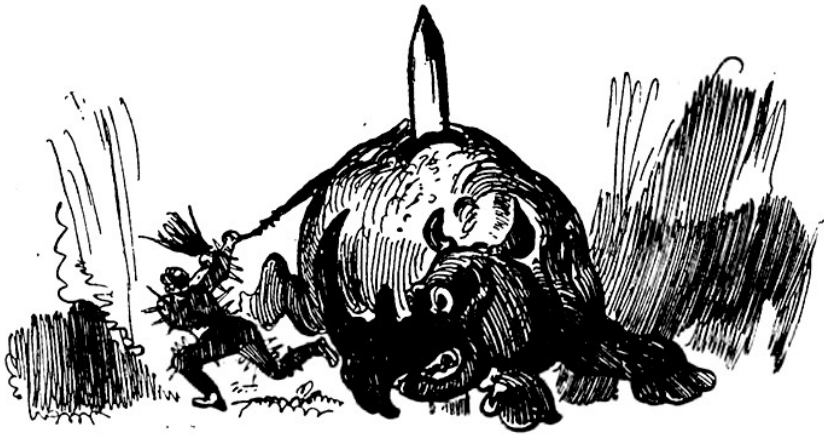
Farandola si ricordò allora, che ritornando verso la riva del fiume, alla testa delle guerriere delle giraffe, aveva trovati gli struzzi adunati intorno al piccolo Niam-Niam. Nessun dubbio; il piccolo furfante, aveva distribuito a quei ghiotti volatili tutto il carbone della stiva!

Era finita; il battello a vapore aveva le ali tagliate.

Le regine avevano compreso. Dilolo e Kalunda trassero le loro sciabole, e accennarono che erano risolte a difendersi.

– Non siamo ancora a questo punto – riprese Farandola – non disperate tanto presto; bruciando tutto il combustibile che ci rimane, tenteremo di frapporre una buona distanza fra noi e le vostre suddite.





III.

Inseguimento accanito. – Piccole avventure di caccia e di pesca. – L'ippopotamo a vela. – Lunga discussione con un rinoceronte infilzato. – Una lettera di Mandibola.

Mentre le quattro regine si riposavano nella sala del battello, Farandola e Niam-Niam dirigevano la navigazione.

Il *Solitario* era buon camminatore, ma i suoi forni divoravano il combustibile. Farandola riunì

tutte le sue risorse: tutte le raschiature della stiva, tutto il legname che potè strappare dal battello, e mediante ciò, potè ottenere nove o dieci ore di cammino a piccola velocità.

Alla punta del giorno, avevano fatto appena quindici leghe; era poco!

A quell'ora le guerriere dovevano essersi messe alla ricerca delle loro regine, sui loro struzzi riposati, e le guerriere della flotta piene di rabbia, dovevano essersi slanciate nel fiume. Bisognava, a qualunque costo, camminare ancora.

Farandola e le passeggiere discesero a terra a raccogliere del legname secco; i forni vennero riaccesi, e il *Solitario* riprese la sua corsa. La provvista del legname durò fino a mezzogiorno; bisognò ridiscendere a terra; per disgrazia il legno era raro; fu giuocoforza contentarsi di minuti rami e di arbusti verdi, sicchè quel combustibile

dava più fumo che vapore, e il *Solitario* camminava perciò adagio adagio. La sua corsa fu ancora rallentata dall'incontro d'una frotta d'ippopotami, i quali vedendo il battello navigar lentamente sul fiume, andavano ad assalirlo a furia di capate. La sera, Farandola, affranto dalla fatica, dovette nuovamente andare ad abbatter alberi sulla riva. Non si fecero più di sei leghe quella notte. Le guerriere dovevano avvicinarsi.

Così, prima di scendere a terra al mattino, Farandola ispezionò prudentemente la pianura. Alcuni punti bianchi si distinguevano in fondo all'orizzonte. Farandola col suo cannocchiale, riconobbe una mezza dozzina di guerriere dallo struzzo.

Che fare? Andare innanzi non era possibile; non si aveva combustibile, e, prima che si fosse provvista sufficiente quantità di legna, le guerrie-

re dovevano essere addosso ai fuggitivi. E la flotta che non poteva esser lungi?

Farandola non esitò. Risolse d'abbandonare il *Solitario*, divenuto inutile. Senza perdere un momento, raccolse quanto poteva servirgli, provviste, munizioni, bagagli, ne fece alcuni involti, e fece uscir tutti.

Le regine, animate da guerresco furore, volevano combattere, ma Farandola aveva un'altra idea. Fece nascondere tutti nel fondo della boscaglia e si appiattò nel deposito del carbone, donde poteva, per mezzo d'un piccolo foro, vedere tutto quanto succedeva.

Eravisi appena rinchiuso, che immensi gridi emessi dalle guerriere, gli fecero noto che avevano scoperto il battello.

Esse arrivavano al galoppo, felici di poter riconquistare le loro regine. Quelle guerriere erano

in numero di otto, e formavano senza dubbio un'avanguardia.

Nondimeno, caracollavano sulla riva, stupefatte del silenzio che regnava nel battello; alla fine, preparando le armi, saltarono a terra, legarono i loro struzzi agli alberi, e, dopo aver bene esplorato i dintorni, si decisero a penetrare nel battello.

Era quel che voleva Farandola; non appena le vide tutte otto occupate a perquisire la sala, scappò dal suo nascondiglio, chiuse subito a catenaccio la porta della sala, montò sul ponte, abbattè i boccaporti di ferro e chiuse completamente il bastimento.

Ciò fatto, spinse al largo e condusse il *Solitario* nel mezzo della corrente, che lo trasportò lentamente.

Senza curarsi delle frecce, che gli scoccavano le guerriere dalle feritoie, saltò in acqua e rag-

giunse a nuoto la riva. Le regine avevano indovinato il suo piano e si erano già impadronite degli struzzi delle guerriere.

– Andiamo! In sella, a tutta carriera!

Al momento di abbandonare la sponda del fiume e di inoltrarsi nella pianura, Farandola gettò uno sguardo intorno a sè, e scorse il *Solitario*, sempre trascinato dalla corrente; e dalla parte dei Makalolo, le prime barche della flotta, a due o tre leghe.

Per fortuna gli struzzi non avevano che due o tre ore di corsa nelle gambe; quindi partirono rapidamente, e posero prima di mezzodì, sette od otto leghe fra i fuggitivi e il punto in cui il *Solitario* era stato abbandonato.

Farandola e le sue compagne fecero una buona dormita di due ore all'ombra de' grandi alberi, e riposati e freschi rimontarono in sella.



La sera cadeva. Era la terza dopo la partenza da Makalolo. Farandola cercò un ricovero per la notte. Avevano raggiunto una delle bocche del N'Kari.

Egli scorse in mezzo al fiume un isolotto, che gli parve un eccellente luogo di accampamento.

Si fecero entrare gli struzzi nel fiume e si abbordò all'isola.

– Benissimo! egregiamente! – sclamò Farandola dopo una minuziosa ispezione della piccola località. Siamo come in casa nostra; tranquillità

assoluta, nessun bisogno di accendere il fuoco per allontanar le bestie feroci, e nessun cattivo incontro da fare...

« La flotta makalolo deve aver raggiunto stamane il battello, e le guerriere avendoci veduto partire sugli struzzi, è chiaro che l'inseguimento sul fiume è abbandonato. Ceniamo dunque tranquillamente; dormiamo, ed alla punta del giorno, sullo struzzo!

Il trotto delle pennute cavalcature aveva dato a tutti un feroce appetito. Si fece sommo onore alle provvigioni recate dal *Solitario*, e ciascuno trovandosi ben riconfortato, la serata passò allegramente.

– Ouff! – esclamò Sua Maestà bianca, Angelina, dissimulando qualche sbadiglio – che giornata faticosa! Che avventure! Ce ne avremo da raccontare a Parigi. Mi par mill'anni d'esservi arriva-

ta!

– Non ci siamo ancora – mormorò Carolina –
ma fa lo stesso... rimpiangerò il nostro regno. La
posizione da noi perduta aveva i suoi vantaggi...
A Parigi, bisognerà ricominciare, e procurare di
farci scritturare alle



Varietà a settantatrè franchi al mese.

– Sei così bestia? – gridò Angelina – siamo ricche; ho salvato i diamanti della corona.

– Tu hai salvato... i...

– Ma sì... eccoli!

E Angelina semischiudendo un sacchettino che si trasse dal seno fece scaturire da esso una miriade di scintille che strappò un grido d'ammirazione alle regine.

– Dormiamo figliuole! – sclamò Farandola – partiamo all'aurora; andiamo, buona notte.

I fuggitivi erano morti di fatica; cinque minuti dopo, tutti pieni di sicurezza, dormivano come ghiri.

Apparenza ingannatrice, falsa sicurezza!

Uno spaventevole pericolo minacciavali. I fuggitivi erano, senza saperlo, sul limite d'una regione pantanosa dove pullulavano i coccodrilli.

Dilolo e Kalunda, conoscevano quel partico-

lare, ma non vi avevano pensato.

L'odorato dei sauriani, li aveva guidati verso l'isolotto, e, disposti in circolo nel fiume, guardavano la preda agognata con occhi orribilmente lagrimosi.

Ce n'erano una quarantina, grandi e piccoli, accorsi silenziosamente. Di momento in momento si approssimavano alla riva, e pareva s'incoraggiassero a cominciar l'attacco. Lo struscio de' loro corpi squamosi, i disordini prodotti dagli ultimi venuti, che si sforzavano di passare in prima linea, avrebbero dovuto svegliare i fuggitivi; ma estenuati dalle fatiche, gli sciagurati dormivano sempre! Gli struzzi, svegliati i primi, cercavano di rompere i loro legami per fuggire e Farandola dormiva sempre!

I sauriani s'avanzavano. I più coraggiosi erano approdati e strisciavano verso l'accampamento.

Ad un tratto, un terribile rumore svegliò i dormienti; uno struzzo era stato addentato da diversi cocodrilli, e gli altri spaventati avevano rotto i loro legami.

Sotto i pallidi raggi della luna i fuggitivi si videro circondati da un circolo di gole minacciose.

– Agli alberi! – urlò Farandola.



La cosa era più facile a dirsi, che ad eseguirsi; gli alberi erano rari e assai lisci; solo il piccolo

Niam-Niam, agile come una scimmia, si era rifugiato fra i rami a ventaglio d'una specie di palmito foggiate come un mazzo di fiori. Farandola con la rivoltella in mano, teneva in rispetto gli assediati, e già qualche sua palla era stata alloggiata nella gola dei sauriani più vicini.

I coccodrilli avevano agguantato tutti gli struzzi e si disputavano i poveri pennuti. I meno favoriti dalla sorte, s'eran precipitati sopra quelli dei loro confratelli, che le palle di Farandola avevano colpito, e fraternamente li divoravano.

Tale massacro concesse alcuni istanti di tregua ai fuggiaschi.

Farandola aiutò le regine a stabilirsi ognuna sopra un albero e tornò agli assalitori.

Una terribile battaglia s'impegnò. Farandola con una lancia in mano, e una rivoltella nell'altra, ricevè l'assalto dei rettili. Un largo circolo si fece

intorno a lui. Quando un coccodrillo imprudente si avanzava, una palla nell'occhio, un colpo di lancia nella mascella lo rigettavano fra' i suoi camerati che lo finivano immediatamente.

– E i diamanti della corona? – sclamò ad un tratto Carolina dal suo albero – li hai più Angelina?

Angelina appollaiata in faccia sui rami d'un palmisto, emise un grido e poco mancò non cadesse a terra.

– Non li ho più! – rispose.

Nel bel mezzo degli assediati Farandola scorse un sacchetto, che i sauriani avevano fiutato con isdegno.

Spinse fino al sacchetto un'eroica carica, abbattè altri due coccodrilli e raccolse i diamanti.

– Prendete! – gridò ad Angelina.

I coccodrilli, assai diminuiti, avevano cangiato

tattica. Nascosti nel fiume, con la testa fuori dell'acqua dardeggiavano sui fuggitivi gli occhi brillanti di cupidigia.

– Ouff! – disse Farandola asciugandosi la fronte – bisogna nondimeno aprirci un passaggio e lasciar prima di giorno questo maledetto isolotto. Come sbarazzerò la nostra via?

Si ricordò ad un tratto dei suoi arnesi da pesca, e corse ai bagagli. Le fortissime lenze preparate in vista degli ospiti carnivori dei fiumi africani vi si trovavano. Farandola dopo avere innescati con rimasugli di carne di struzzo, i suoi ami di grosso calibro, si diresse verso la riva e s'arrampicò sopra un albero.

I coccodrilli vedendolo avanzare si erano tuffati.

Il nostro amico lasciò sdrucchiolare le sue lenze fino a che si trovarono presso a poco ad un me-

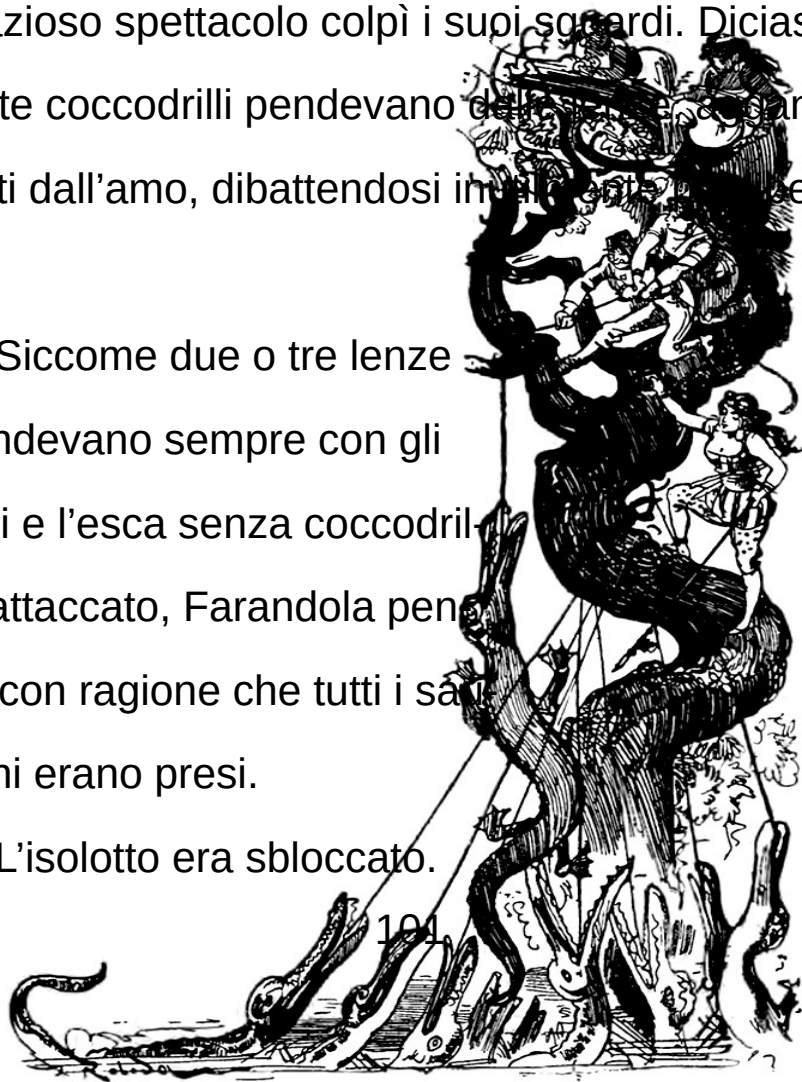
tro al disopra del fiume.

Ciò fatto, consigliò alle signore di riaddormentarsi sui loro alberi e riprese anch'esso il suo sonno interrotto.

I coccodrilli incoraggiati dal silenzio, erano ricomparsi e cercavano saltando di afferrare l'esca sospesa. Quando l'alba svegliò Farandola, un grazioso spettacolo colpì i suoi sguardi. Diciassette coccodrilli pendevano dall'esca, sgranocchiati dall'amo, dibattendosi in un vano tentativo di liberarsi.

Siccome due o tre lenze pendevano sempre con gli ami e l'esca senza coccodrillo attaccato, Farandola pensò con ragione che tutti i saraceni erano presi.

L'isolotto era sbloccato.



Le quattro regine scesero dai loro alberi e vennero ad ammirare la pesca miracolosa. In tutti e cinque attaccandosi alle corde riuscirono ad issare qualche coccodrillo sull'albero per servir d'esempio, come diceva Sua Maestà bianca Angelina.

Gli altri furono uccisi a colpi di lancia e i fuggitivi si prepararono a riprendere la loro corsa.

La pesca dei coccodrilli.

Bisognava fuggire a piedi, poiché i poveri struzzi erano periti! E le guerriere, che, ben montate, dovevano essere sulla loro pista? Non sarebbero ben presto alle loro spalle?

Farandola era pensieroso. Che fare? La via del fiume gli pareva più sicura ora che le guerriere, sapendo i fuggitivi privi d'imbarcazione, dovevano inseguirli soltanto per terra. Ma come discendere il fiume? Una zattera, oltre che sarebbe stata troppo lunga a costruirsi, incontrava difficoltà insormontabili a causa delle numerose schiere di ippopotami e di coccodrilli che infestavano il fiume.

Farandola si picchiò ad un tratto la fronte; guardando fra i bagagli, vide un involto d'otri di pelle sottile e leggiera, portato seco abbandonando il *Solitario*, in previsione d'un passaggio di ri-

viera da effettuare. Spiegò la sua idea alle regine, le quali si fecero un dovere di gonfiare quegli otri, mentre che, munito di forti corde Saturnino, lasciava l'isolotto e si recava nei campi coperti d'alta vegetazione della riva sinistra.

Ben armato e con l'occhio attentissimo, avanzava con prudenza e senza rumore. Le sue ricerche non furono vane; in mezzo ad una palude formata dagli straripamenti del fiume, scorse una truppa di ippopotami, coricati deliziosamente nel fango.

Farandola s'avvicinò lentamente tenendosi dal lato opposto al vento. S'era posta la carabina in bandoliera e brandiva una specie di lasso. Avendo posto a profitto in passato il suo soggiorno fra i gauchos della Plata, si serviva con molta destrezza del loro terribile lasso.

Un ippopotamo, il più grosso del branco, ne

fece la crudele esperienza. Aveva alzato il muso e aspirava voluttuosamente l'aria mattutina, quando ad un tratto, il lasso piombò intorno alla sua enorme testa; avanti che fosse rinvenuto dalla sua sorpresa un secondo lasso l'aveva agguantato per una zampa di dietro, e i due legami erano stati attorcigliati intorno ad un albero.

Quando volle muoversi, le corde tirate in senso contrario lo ritennero immobile. Gli altri ippopotami avevano preso la fuga. Farandola girò intorno al mostro e lo afferrò per un'altra zampa. In cinque minuti, cinque corde solide, raddoppiate e triplicate, lo posero fuor di stato di difendersi.

L'animale imbecille, s'era d'altra parte quasi strangolato col primo lasso, e non stava dritto che in ragione dell'apertura delle sue gambe.

Farandola certo della sua conquista tornò rapidamente all'isolotto. Gli otri erano pronti. Si in-

saccarono alla svelta le provvigioni che rimanevano e si pensò a traversare il fiume.

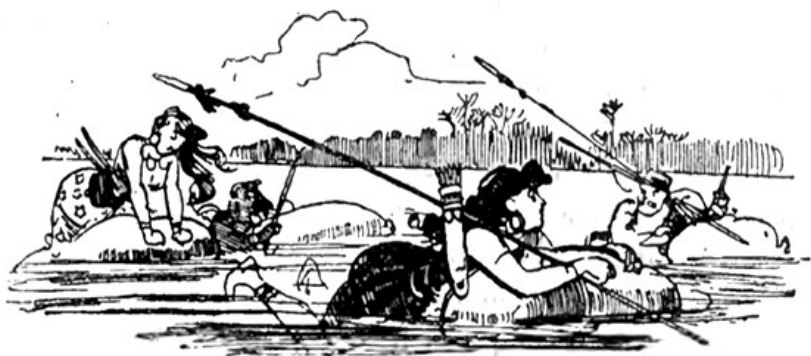
Le quattro regine sapevano nuotare, nondimeno gli otri servirono a facilitare il passaggio.

Ognuno dei fuggitivi aggrappato a due otri con una mano, nuotava con l'altra, sorvegliando il fiume per paura dei coccodrilli.

Con Farandola alla testa e Niam-niam alla retroguardia, si giunse senza accidenti alla riva. L'ippopotamo era sempre là, ben presto si attaccarono gli otri intorno all'animale istupidito, per mezzo di solidi legami che gli passavano sotto il ventre e formavano come una specie di rete sulla sua pelle. Si fissò su quegli otri come una specie di impianto di canne consolidato da alcuni lunghi rami abbattuti ai colpi d'ascia, e quando tutto fu pronto, Farandola prese altre due o tre pertiche, lunghe come remi e fece segno alle signore:

– Andiamo – disse – imbarchiamoci!

L'ippopotamo stupito di sentirsi gente addosso, dava segni di furore, e tentava rompere le sue corde. Farandola prese una delle sue lenze, fissò solidamente in cima ad essa l'amo che piantò a traverso al muso della bestia, poi gettando la corda al Niam-Niam, montò con un sol slancio sull'enorme bestia, che ora neppure i suoi congeneri avrebbero potuto riconoscere, con la sua cintura di otri gonfiati e il suo carico. Dopo essersi assicurato minuziosamente della solidità delle corde, Farandola disse alle regine di metter mano alla sciabola.



– Ed ora – gridò – attenti alle scosse. Tenevamo bene, e tagliamo il lasso tutti in pari tempo: una, due, e tre!

I cinque lassi furono tagliati in pari tempo. L'ippopotamo fece un brusco movimento, si drizzò sulle sue gambe e prese la corsa verso il fiume.

– Abbiamo un buon battello! – disse Farandola – si tratta di ben governarlo – e togliendo dalle mani del Niam-Niam la corda dell'amo ne fece sentir la puntura all'ippopotamo.

L'animale fece un salto di venti piedi e si precipitò nel fiume. La sua intenzione era quella di tuffarsi per sbarazzarsi del fardello che lo incomodava. Ma con suo grande stupore, gli otri lo mantennero a galla. Si dibattè un poco, ma l'ago di Farandola lo solleticò nuovamente; ed egli rinunciando alla lotta, raggiunse il mezzo del fiume

che discese con rapidità.

I fuggitivi allegrissimi si strinsero le mani.

Il piccolo Niam-Niam si abbandonò alle eleganti contorsioni d'una danza di carattere del suo paese.

– Ecco un ippopotamo che val quasi il mio *Solitario* – gridò Farandola. – Egli ci farà facilmente percorrere venti o venticinque leghe per giorno. Non si tratta più che di renderlo abitabile e comodo quanto più è possibile. Pensate, signore, che abbiamo quattro o cinquecento leghe da fare al suo bordo! Ciò fa quindici o venti giorni di viaggio. Dobbiamo dunque cercare di aver tutto il nostro agio.

Il resto della mattinata fu occupata dalle quattro regine a preparare una tenda, con alcune coperte salvate dal disastro del *Solitario*.

A mezzogiorno, quando i cocenti raggi del sole

caddero a picco sul fiume, le donne tranquillamente sedute sotto la tenda, poterono sfidarne l'ardore.

Il giovane Niam-Niam ebbe assegnato il suo posto in avanti, sul collo dell'ippopotamo. Farandola si collocò addietro, con una pertica in mano, per essere pronto a tutto.

L'ippopotamo non si ribellava più. Di quando in quando, come ultima protesta, drizzava la testa e soffiava fragorosamente.

Una dozzina di leghe essendo state percorse, Farandola pensò che sarebbe giusto dargli una mezz'ora di riposo. Perciò si cercò una insenatura tranquilla per operare uno sbarco.

Numerose isole ingombravano il corso del N'Karì.

L'ippopotamo fu condotto al centro di quel piccolo arcipelago, e si fermò, ad una strappata del-

la corda agganciata al suo muso. Quella medesima corda, funzionando da áncora, serviva ad assicurarlo alla riva; ma per maggior sicurezza Niam-Niam rimase a bordo.

Si trattava pei fuggiaschi di nutrire la loro imbarcazione. Un canneto fornì la necessaria pastura. Farandola mietè quel canneto; fece una quindicina di fasci, i più grossi de' quali servirono di colazione al vivente battello, del rimanente, si formò una dispensa galleggiante, che fu legata dietro l'ippopotamo.

Quando i passeggeri ripresero i loro posti sull'ippopotamo restaurato, Farandola trovò mezzo d'accelerare ancor più la velocità dell'animale. Adattò sul dorso un albero di cinque o sei metri, provvisto di un pennone e issò una piccola vela. Un leggiero zeffiretto si era levato sul fiume, e in breve l'ippopotamo filò col vento in poppa, in

mezzo alla stupefazione d'un branco di quegli animali, incontrato all'uscita delle isole.

Le regine avevano fatto colazione a terra col resto delle provvigioni. La caccia doveva fornire il desinare. Uno sciame d'anitre selvatiche, avendo incontrato le frecce di Kalunda, non si fu in pensiero neppur per quello. I volatili uccisi vennero appesi all'albero dell'imbarcazione.

Ciò procurò qualche distrazione alle belve fuggitive che non avevano da occuparsi della marcia in avanti dell'ippopotamo.

Farandola notò nondimeno che una delle regine bianche pareva pensosa. Era la bruna Carolina, che d'ordinario, era la più espansiva.

Carolina interrogata si sciolse in lagrime.

– Ebbene, ebbene! – esclamò Farandola – che significa questa debolezza, maestà? Vedete nondimeno che tutto cammina a vele gonfie. Il

paese che attraversiamo è magnifico e tranquillo;
il cielo è azzurro, la vostra installazione a bordo è
sopportabile; che volete di più? Le guerriere degli
struzzi, che ci perseguitano sono ben addietro,
ed è poco probabile che pervengano a riafferrar-
vi, se pure ci inseguono ancora. Dunque, tutto va
bene! Rimpiangete forse la vostra, corona?



L'ippopotamo prese la corsa verso il fiume.

– Ma no!– rispose Carolina – è una zia che m'inquieta!

– Quale zia?

– Ah! l'avevo dimenticata! Figuratevi che l'anno scorso, contenta della mia situazione, pen-

sai a farla venire... le scrissi dunque, dandole tutte indicazioni sulla strada da seguire, e l'aspettavo... Ma gli avvenimenti sopraggiunsero. Il terribile pensiero che Angelina ed io eravamo destinate ad esser mangiate, mi turbò, dimenticai mia zia... ci penso soltanto adesso... Che disgrazia se ella arriva a Makalolo.

– Non è che questo! – esclamò Farandola sollevato! – Bah! Bah! tranquillizzatevi. Vostra zia non è ancora partita, o se è partita, sono certo che perverrà a farsi una piccola posizione anche a Makalolo. Entrerà nell'armata, e vi benedirà.

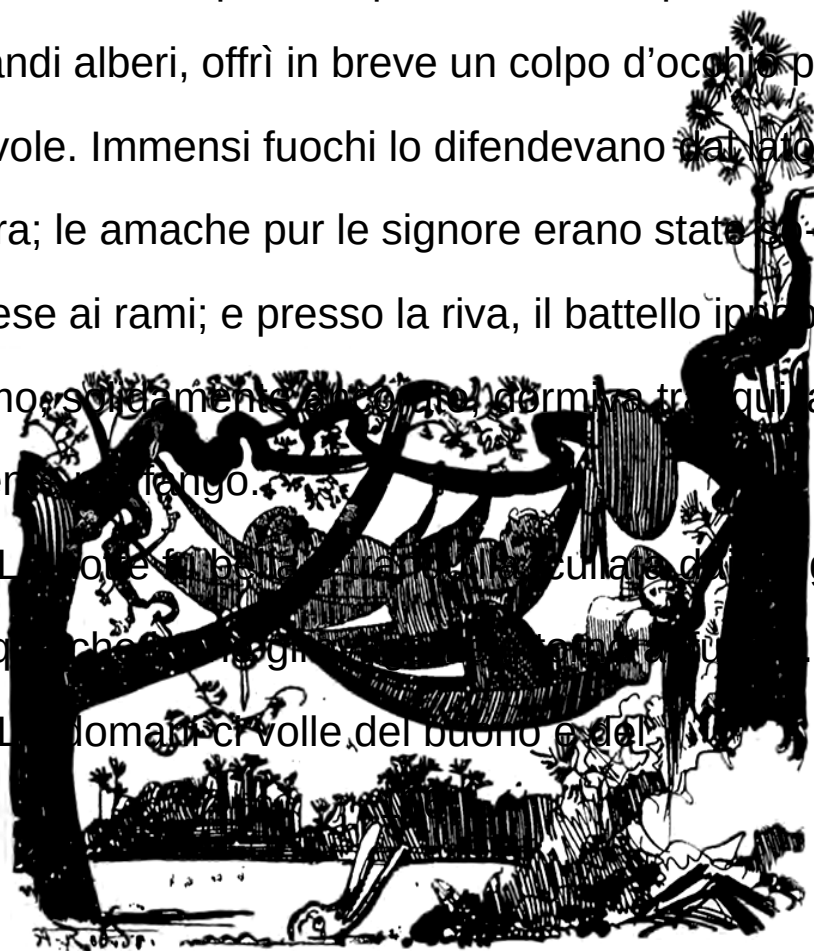
Carolina tranquillizzata da queste buone parole riprese tutta la sua serenità. Il resto della giornata trascorse egregiamente. L'ippopotamo si lasciava andare a seconda della corrente e divorava tutto quanto incontrava, avanzando. Niam-Niam s'accorse perfino, verso sera, che il mostro

dormiva. Si cercò un ancoraggio per la notte, e si
die' fondo senza che l'ippopotamo avesse inter-
rotto il suo sonno.

La regione traversata dal N'Karì, pareva da
Makalolo in giù, completamente disabitata; quindi
Farandola, non dubitando alcun incontro d'uomo,
non temette d'accendere i fuochi per garantire
l'accampamento dall'attacco degli animali. Il cam-
po, stabilito sopra una piccola isola coperta da
grandi alberi, offrì in breve un colpo d'occhio pia-
cevole. Immensi fuochi lo difendevano dal lato di
terra; le amache pur le signore erano state so-
spese ai rami; e presso la riva, il battello ippopo-
tamo, solidamente ancorato, dormiva tranquilla-
mente al fuoco.

La notte fu bella, e senza scullare d'assaggi
di qualche cosa, si sognò.

La domani ci volle del buono e del



bello per rimettere a galla il grave animale. Egli aveva completamente dimenticato le sue avventure della vigilia, e girava gli occhi stupefatti, guardando i suoi passeggeri, mentre facevano gli ultimi preparativi di partenza.

Il campo.

Niam-Niam adoperò il mezzo eccellente per rinfrescargli la memoria e con una tirata, di corda ed una strappata d'amo, lo richiamò alla realtà.

L'ippopotamo sospirò; la memoria gli tornò subito, e senza più tergiversare, prese il largo.

Che bella giornata, e che magnifico viaggio! Le rive del N'Karì diventavano sempre più pittoresche. Alte rupi boschive, si specchiavano nelle sue acque limpide e tranquille con una nettezza straordinaria, e lontano stendevasi una catena di colline molto scoscese.

L'ippopotamo favorito da una brezza gentile, vagava maestosamente in mezzo al fiume.

L'imbarcazione aveva buon aspetto con la sua cintura d'otri e la sua vela bianca. Sul dorso dell'animale, le regine si abbandonavano all'incanto di questa navigazione facile, senza più curarsi dei passati pericoli.

La mattinata fu rallentata da varie discussioni coi coccodrilli. Quei sauri si erano permessi di dar la caccia all'ippopotamo e si avventuravano persino a venir a mordergli le zampe impastoiate. Le regine e Farandola si armarono d'archi e di rivoltelle e tirarono come al bersaglio sui più imprudenti. Le frecce non andavano perdute. Tutte quelle che i coccodrilli non portavano seco come ricordo infilzate in un occhio, tornavano a galla e subito venivan ripescate con un uncino.

La distrazione procurata ai fuggitivi dai coccodrilli non impedì a Farandola di notare che il N'Karì descriveva in quel punto del suo corso,

troppo numerosi zig-zag. Ciò lo contrariò non poco; in tutt'altra occasione avrebbe senza dubbio ammirato le attrattive sempre più variate del paesaggio; ma nelle circostanze in cui si trovava, questi meandri lo facevano seriamente pensare. Durante il tempo che il battello perdeva a seguire quei contorni le guerriere montate sugli struzzi dovevano guadagnar terreno, e fors'anco oltrepassar l'ippopotamo per disputargli il passaggio. Un altro soggetto di timore venne a turbare Farandola nel pomeriggio. Le anitre uccise il giorno innanzi erano state consumate, e nulla si presentava per il pranzo. Le rive del fiume, tanto gibbose un po' più in alto, parevano abbandonate alle grandi fiere, leoni e rinoceronti che si vedevano spessissimo nella pianura.

– Andiamo – mormorava Farandola – la faccenda procedeva troppo bene da ieri. Ecco le dif-

ficoltà che ricominciano. Pranzeremo noi oggi?
Mi pare un po' problematico.

Navigarono tutta la giornata senza far gran cammino fra i meandri del N'Karì. La sera, numerosi rinoceronti furono incontrati sulle rive, e, quando si volle sbarcare, Niam-Niam troppo impaziente di saltare a terra, corse pericolo d'essere divorato da un leone in agguato fra i canneti. L'imbarcazione riprese il largo. Farandola risolse d'avanzar sempre, sperando d'incontrar qualche isolotto dove passar la notte.

– E il desinare? – dimandarono le donne, alle quali l'aria della riviera aguzzava l'appetito – il momento è venuto.

– Senza dubbio – rispose Farandola sforzandosi di sorridere – ma è la caccia che non viene, o piuttosto è una caccia troppo grossa per noi.

Tutti si mostravano stizziti. Il solo ippopotamo

avendo ricevuto la sua razione di canne, non mostrò niun malcontento. Beatamente addormentato, si lasciava andar in balia della corrente forse sognando...

– Perdio! – esclamò ad un tratto Farandola alle dieci di sera – è da bestie! Bisogna desinare. Alto; ferma la macchina Niam-Niam!

E mentre l'ippopotamo obbediva alla sua guida e prendeva posizione a qualche metro dalla riva, Farandola trasse da' suoi un certo abito a spunzoni che lo faceva somigliare un riccio o porco-spino, fabbricato da un abile armaiuolo parigino dietro le sue indicazioni. Quest'abito si componeva d'un giubbetto affibbiato, tutto in cuoio grosso, provvisto d'una quantità di punte d'acciaio, e di alcune striscie di cuoio cosparse pur esse di punte d'acciaio, destinate a proteggere le gambe o le braccia. Farandola così rivestito

assomigliava ad un guancialino da spilli; ma era invulnerabile e poteva sfidar la zampa o la gola del leone.

– Vado in cerca del nostro desinare – disse – abbiate un altro po' di pazienza.

Proibì prudentemente a tutti di abbandonare la imbarcazione e per maggiore sicurezza accese, non appena fu a terra, alcuni fuochi sulla riva. Ciò fatto, con l'occhio scintillante, la carabina in mano e l'orecchio attento, s'addentrò nel folto, in traccia d'una selvaggina qualunque.



Ohimè! Dopo un'ora di corsa infruttuosa, si convinse che qualunque caccia era impossibile. Solo il grande bestiame abbondava. I leoni giravano affamati come lui e cercavano sorprendere qualche rinoceronte giovane ed inesperto.

– Affamati! Affamati! – ruggiva furiosamente Farandola. – Ebbene, lo vedremo. Si mangerà a qualunque costo, corpo del diavolo.

E deponendo la sua carabina accanto a sè, per non servirsene che in caso d'assoluta necessità, trasse dal fodero la sua sciabola makalolo, arma solidissima, s'addossò ad un albero, con un ginocchio a terra e aspettò i leoni, preda e cacciatore ad un tempo. La sua aspettativa non fu di lunga durata; da un quarto d'ora due leoni lo seguivano senza osar d'assalirlo. Vedendolo immobile sotto un albero si fecero coraggio e s'avanzarono strisciando fino a sei passi da lui.

Farandola non si mosse. Avrebbe potuto ucciderne uno con un colpo di carabina; ma teneva a risparmiar le sue munizioni.

I leoni intanto, si flagellavano i fianchi con la lunga coda; finalmente eccitato dall'appetito, il più giovane si decise e si slanciò con un feroce ruggito.

Farandola lo ricevè sulla punta della sua sciabola.

Entrambi rotolarono al suolo. Il leone ferito gravemente morse con rabbia alla spalla Saturnino e si conficcò le punte d'acciaio nella gola. Un secondo colpo di sciabola lo finì.

Durante questo tempo, il secondo leone che s'era avvicinato per avere la sua parte, fuggiva urlando e zoppicando, con una punta di acciaio nelle carni. Il nostro eroe non si perdette in ciarle; e tagliò con una certa arte alcuni pezzi scelti nel

filetto dell'animale.

Poco appresso, con gran piacere di tutti, quei pezzi arrostiti dinanzi alla imbarcazione.

– Il sapore è buono, ma è troppo duro! – tale fu il parere delle regine fuggitive. Nondimeno si venne a capo di quelle bistecche straordinarie e feroci, e la comitiva si addormentò tranquilla, malgrado lo spaventevole concerto dato dalle bestie carnivore che saltarono tutta la notte sulla riva, come un serraglio in rivolta.

Venne il giorno; era il sesto della fuga. Farandola affrettò l'imbarco, per procurar d'uscire dai meandri del N'Karì. Non si aveva carne di leone, che pel desinare, ma pel pasto della sera, Farandola contava di rinnovare la sua caccia della vigilia, se il piccolo selvaggiume continuava a difettare.

Il N'Karì continuava a girare e a rigirare; si na-

vigava senza far gran cammino; e la caccia si faceva notar per la sua assenza. Fino dalle otto di sera Farandola vestito del suo famoso abito, partì per la caccia dopo aver messo l'ippopotamo in sicurezza.

Quella sera i leoni pure erano rari. Farandola non ne vide che un solo, saltellante su tre zampe, che scappò come il vento con la coda bassa, non appena lo ebbe veduto. Era quello della sera innanzi. Al momento in cui Farandola disperato di riuscire a trovar altri animali, stava per tirargli un colpo di carabina, si trovò a faccia a faccia con un rinoceronte.

Quella bestia emetteva rauche grida, e veniva innanzi fracassando quanto incontrava. Farandola arretrò tre passi e armò la sua carabina. Ma ad un tratto la terrà manco sotto ai suoi piedi, gettò un grido e sparve in una specie di precipizio.

La caduta fu ammortita dai rami che si trascinarono sotto in maniera che si trovò presso a poco sano e salvo, dopo un salto di più che dieci metri. Al momento in cui si rimetteva in piedi, cercando di rendersi conto della sua situazione, uno spaventevole fracasso si udì sopra la sua testa. Indietreggiò! Una quantità di terra e di rami crollavagli addosso. Era il rinoceronte che alla sua volta cadeva nel fosso.



Come ben si capisce, questo fosso era uno di quelli che scavano i negri nei punti frequentati

dalle bestie feroci, segnatamente sulle rive dei fiumi ove ogni sera vanno ad abbeverarsi.

Al centro si drizzava un tronco d'albero aguzzo, solidamente fitto in terra e destinato ad infilare ogni animale caduto nel fosso.

Quando Farandola, acciecato dalla terra caduta assieme alle frasche e ai cespugli, poté riaprir gli occhi, vide il suo nemico rinoceronte, in una triste posizione. Era caduto appieno sull'albero appuntito, e, perforato parte a parte, giaceva inchiodato al suolo come un coleoptero infilzato in una collezione.

Alla vista di Farandola, gettò urli rabbiosi, e rimettendosi in piedi, volle slanciarsi su di lui. Ma era troppo saldamente inchiodato; e tutto ciò che poté fare, fu girare intorno al palo perforatore.

Siccome la fossa non era larga, Farandola dovette girare come lui onde evitare d'esser colpito

dal terribile corno dell'animale. A poco a poco il rinoceronte invece d'indebolirsi parve prendesse nuovo vigore alla vista dell'inafferrabile nemico che gli correva dinanzi e gli sfuggiva. Esasperato si pose a girare con incredibile velocità.

La situazione diventava critica. Il rinoceronte esaltato dal furore incominciava a stancar Farandola; un altro minuto ed era finita per lui! Un supremo slancio gli permise d'afferrar la coda dell'animale, vi si attaccò e si lasciò trasportare in un vertiginoso mulinello. Era salvo. Farandola poteva adesso lasciar che il rinoceronte si sbizzarrisse a sua posta.

Questa infernale persecuzione durò una mezz'ora; ad un tratto cessò; il rinoceronte cadde come una massa inerte. Era morto.

Farandola stordito, senza fiato, cadde anch'esso, ma si rialzò trionfante. L'enorme be-

stia infilzata nell'albero, gli dava il mezzo d'uscir dalla trappola.

Saturnino ne fece la scalata, ma prima di arrampicarsi all'orlo del baratro, si sedè sul rinoceronte per riposarsi alcuni momenti.

Il cielo era chiaro, e nell'apertura del fosso, i raggi della luna si tuffavano nella escavazione, illuminando le pareti, il tronco d'albero e il dorso del rinoceronte. Farandola guardava macchinalmente intorno a sè; all'improvviso mandò un grido di stupore. Il rinoceronte era ornato d'una iscrizione!

Sull'epidermide rugosa e increspata della bestia apparivano caratteri incisi come in una scorza d'albero, e la prima parola che il nostro amico lesse fu questa:

« FARANDOLA »

Egli si curvò precipitosamente. Era proprio il suo nome che trovava lì! Che cosa voleva dir ciò? Alcune linee mezzo cancellate si distinguevano al disotto. Farandola si mise a decifrarle.

Ecco cosa lesse:

« FARANDOLA

non... può esser mangiato... Mandibola e amici partiti... in cerca... siamo a... risaliamo verso... Questo rino... gli perverrà forse!... »

Era un autografo di Mandibola che il rinoceronte portava sulla sua pelle.

Il nostro eroe si sentì commosso. Così dunque l'affezionato Mandibola era partito co' marinari alla ricerca del suo capitano, perduto nei deserti

africani! Ma dove si trovano essi? Da qual parte dirigersi per incontrarli? Nulla poteva guidarlo. Le indicazioni importanti erano sparite. Senza fallo il rinoceronte irritato dal pudore, s'era stropicciato alle rupi o agli alberi.



Non restava altro a fare che continuare la discesa del N'Karì. La provvidenza che aveva mandato il rinoceronte al suo indirizzo, terminerebbe forse la sua opera e riunirebbe Farandola a Mandibola.

Farandola si disponeva a tagliare una enorme fetta del suo ex nemico il rinoceronte per portarlo alle quattro regine affamate, che dovevano aspettarlo con grande impazienza, quando un leggiero rumore si udì nella fossa.

– Ah! Ah – diss'egli - vi è ancora qualche cosa in questo fosso.



Tanto meglio se questo qualche cosa fosse buono a mangiare. Rimpiazzerebbe il rinoceronte duro e indigesto...

E col coltello in mano, saltò di sotto alla bestia. Il rumore gli era parso venisse da un angolo del fosso ingombro di cespugli; all'avvicinarsi di Farandola, il medesimo rumore si ripetè, ma nulla uscì dal folto dei rami.

– Animo, fuori! – sciamò Farandola impazientito dando un gran calcio al cespuglio. – Animo! Ho fame!

Un grido gli rispose; un grido umano pieno di gioia e di spavento al tempo istesso. Un uomo le cui vesti in brandelli rendevano un sacco di stracci, si slanciò dal nascondiglio al collo di Farandola.

Un pugno del nostro eroe gli salvò la vita perchè stava per farsi forare dalle punte del famoso

vestiario da cacciare i leoni. Arretrò di due passi e si lasciò cadere senza forza, proprio sul corno del rinoceronte. Fu nuovamente il braccio di Farandola che lo trasse d'impiccio.

Il nostro Saturnino lo rimise in gamba e ponendosi dinanzi a lui:

– Vediamo! – dimandò, calma e non dimostrazioni! – Chi siete e che facevate in questo fosso?

– Ouff! – riprese l'altro asciugandosi la fronte – sono nel fosso perché ci sono caduto dopo il mezzogiorno. Mi avete fatto una bella paura, quando ci siete scesi voi e il rinoceronte. Vi ho preso per due bestie feroci lottanti per divorarsi scambievolmente, e mi sono impicciolito quanto più ho potuto nel mio angolo. Ecco. Quanto alle mie qualità, sono Giulio Desolante Barbezo, naturalista, mandato dalla Società di geografia, alla ricerca del celebre viaggiatore Farandola. Le ulti-

me notizie annunciavano che era stato mangiato dai Niam-Niam, ma noi conservavamo ancora qualche speranza... oggi però, io son quasi certo che non ci rimane più che a piangerlo...

– Non piangete, mio caro Desolante, io sono Farandola ancora intatto.

L'inviato della Società arretrò daccapo...

– Ma... le ultime informazioni... Infine dal momento che lo dite, debbo credervi. Io ho dunque ritrovato Farandola! Qual gloria per me! Se potessi soltanto mandare un telegramma alla Società geografica! Ma sono solo; i negri della mia scorta mi hanno abbandonato, per andare a viver di rendita col mio denaro, le mie provviste e i miei bagagli!





IV.

Seguito della fuga. — Rapite dai gorilla. — Potenti effetti della morale sulle nature semplici.

Quando dopo aver tolto un largo pezzo di carne al rinoceronte, Farandola e Desolante uscirono dal fossato, la luna, vicina al termine della sua corsa, stava per ceder posto all'aurora.

I due uomini corsero con rapido trotto ginnastico nella direzione del N'Karì.

A Farandola tardava di consegnare alle regine il prodotto della sua caccia. Le povere donne, torturate dalla fame e dall'inquietudine, avevano dovuto passare una cattiva notte. Ma, poichè l'ora della cena era passata, esse potevano finalmente occuparsi senza dilazione, del pasto mattutino.

Dopo dieci minuti di corsa, arrivarono al N'Karì. L'ippopotamo-battello era sempre all'àncora. Nondimeno Farandola non riconobbe tutto ad un tratto il luogo dell'ancoraggio. Saltò, senza interromper la sua corsa, nei flutti del N'Karì, e raggiunse l'imbarcazione, il cui silenzio lo inquietava. Come? Nemmeno una parola per festeggiare il suo ritorno, neppure un grido di gioia dopo quella lunga notte di aspettativa!

La ragione di questo silenzio fu subito conosciuta. Farandola sollevò il lembo di tenda elevata sul dorso dell'ippopotamo e gettò un grido.

La tenda era vuota; non vi era nessuno e bordo.

Farandola tornò dunque a terra per esplorare i dintorni. La sua attenzione fu svegliata dallo stato singolare del terreno, che già due minuti innanzi lo aveva colpito.

L'ippopotamo si era mosso; era proprio lì, che la sera scorsa lo avevano solidamente ancorato; ma la riva non si riconosceva più. Le grandi erbe rasate, le canne frantumate, gli arbusti abbattuti e la terra sola, nera e nuda, insospettirono gravemente il nostro eroe.

Cos'era successo? Farandola e Desolante curvati sul suolo, cercavano invano qualche indizio. Finalmente il nostro eroe si colpì la fronte; aveva trovato.

— Le formiche! — disse a Desolante; — è una invasione di formiche nere, che avrà messo la ri-

va nello stato in cui la vediamo. Una colonna di questi terribili insetti, grossi come le mosche, voraci come le tigri, emigranti in cerca d'un nuovo domicilio, arrestata dal fiume, ne avrà seguite le rive, divorando tutto quanto incontrava. La devastazione si estende sopra una larghezza di più di venti metri. Le formiche procedendo in file serrate dovevano formare una vera armata. Ma che cosa è successo? Perché le regine hanno abbandonato l'ippopotamo? Perché hanno lasciato questo sicuro rifugio! Ah! senza dubbio, alle prese con la fame, le guerriere hanno voluto conquistarsi la cena! Esse avranno dato di piglio alle frecce e ai loro archi e si saranno slanciate a terra. Ma dopo? Incontrate dall'esercito delle formiche nere, possono pur troppo essere state divorate!

Farandola in preda al dolore, stava per correre in traccia delle disgraziate, quando un ramoscello

d'albero cadde presso ai lui. Alzò macchinalmente la testa, e tutto lieto, scorse a qualche distanza, nei bassi rami d'un albero, Niam-Niam che gli faceva misteriosi segnali.

– Ebbene! - sclamò Saturnino accorrendo all'albero – che fai costì? Dove sono le regine?

– Non più! parlate piano, padrone! – rispose Niam-Niam sempre misteriosamente; – le regine sono lassù... nell'albero.

Il cuore di Farandola, sollevato da un gran peso, trasalì di allegrezza.

– Che discendano allora. Porto i viveri – riprese.

– Le regine, non possono, padrone; i gorilla non le vogliono lasciar partire.

Farandola impallidì. L'inviato della Società geografica armò il suo fucile.

– Sì, padrone; stasera quando siete partito e

non tornato, le regine hanno voluto cacciare. Siamo scesi a terra; nulla trovato; ma volendo tornare sul battello, le formiche passavano, le formiche avevano fame; hanno voluto mangiarci; siamo saltati sull'albero, arrampicandoci in alto. Non più formiche nere, ma nell'albero, famiglia di gorilla, grandi, forti e cattivi, hanno preso le regine e le tengono lassù in cima! Io rimasto abbasso, avvisar padrone.



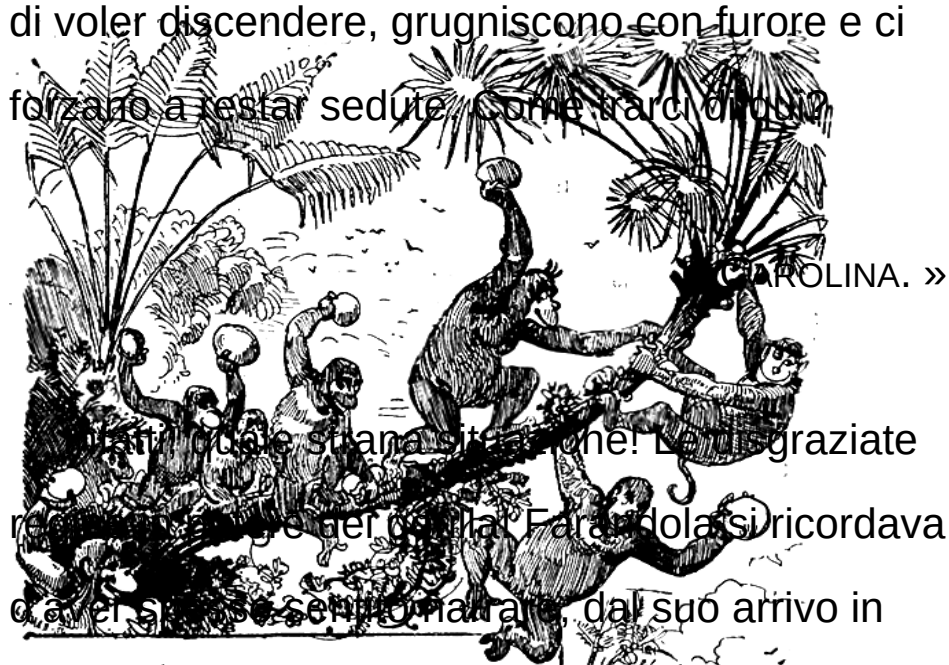
Niam-Niam aveva detto il vero, perchè un altro ramoscello cadde dall'alto dell'albero, recando uno straccio di carta sul quale vedevansi caratteri

tracciati malamente da una delle regine bianche.
Farandola lesse:

« *Caro Farandola,*

« Situazione orribile! Giammai non avrei creduto a questo, tempo addietro, quando andavo a passeggiare nel Giardino delle Piante! Appena scappate dalle formiche, cadiamo fra le mani delle scimmie! Siamo prigionieri. Orribili gorilla ci guardano a vista. Quasi morte di fatica ci credevamo in sicurtà sull'albero; eravamo ben collocate sui rami, tentando di dormire mentre Niam-Niam vegliava, quando ad un tratto fummo svegliate di soprassalto. Esseri giganteschi ci avevano afferrate per la cintura, e senza curarsi de' nostri gridi ci portavano sulla cima dell'albero. Ivi si trova il loro alloggio; una specie di capanna for-

mata di rami incrociati. Sono una dozzina, contando i piccoli. Ci hanno deposto là, e si contentano adesso di guardarci molto rispettosamente. Che fare? Fino ad ora non abbiamo avuto da lagnarcene; ci hanno dato fichi, noci di cocco in sufficiente quantità; ma quando facciamo mostra di voler discendere, grugniscono con furore e ci forzano a restar sedute. Come farci discendere?



«Ma, come strana situazione! Le ringraziate
non si sapeva per quella Farandola si ricordava
che era la prima volta che si era visto, dal suo arrivo in
Africa, di negre, rapite da questi feroci uomini dei
boschi e perdute per sempre»



Ma Farandola era di forza da
lottare con essi, e senza perdere
coraggio, si lambiccò il cervello
per trovare un espediente. Attac-

car di viva forza i gorilla era cosa impraticabile, essendo quei mostruosi rappresentanti della razza scimmiesca, dotati d'una forza spaventevole.

L'astuzia sola restava.

– Ah! – mormorava Farandola.

Bombardamento.

– Se fossimo in Oceania! Sono stato scimmia per dodici anni, e saprei farmi comprendere. Ma qui, in Africa, Bah! Chi sa, forse... sì, è il solo mezzo.

E comunicò la sua idea a Desolante che ne parve non poco stupefatto. Nondimeno l'accento di Farandola lo persuase subito, e promise di eseguire fedelmente tutte le istruzioni del suo salvatore. Niam-Niam e Desolante si stabilirono sui rami d'un albero vicino, mentre Farandola si ar-

rampicava su quello dei gorilla.

Farandola si fermò a mezza strada. Aveva udito rauchi grugniti di cattivo umore nell'altura. Senza mostrarsene intimidito, il nostro eroe si pose a dondolarsi con frenesia sul suo ramo, come aveva imparato a fare in passato, ed emise bizzarri gridi che fecero drizzar le orecchie a Niam-Niam e a Desolante.

L'effetto fu più rapido ch'egli non credeva. Due gorilla traversando il fogliame con fracasso, si lasciarono cadere fino al suo ramo e cominciarono con lui un dialogo strano, dedicandosi allo stesso dondolamento furioso eseguito da Farandola. Erano due superbi esemplari della razza dei gorilla, alti più di sette piedi provvisti di immense braccia, di membra vigorose, di vaste proporzioni e coperti di crini ruvidi e talmente arruffati, da far arretrare il più intrepido parrucchiere.

Quei due gorilla pareva facessero al nuovo venuto numerose interrogazioni e s'informassero del motivo della sua visita. Farandola, felice di vedersi compreso, moltiplicava le testimonianze di amicizia.

La conversazione fu lunga. Quale evidente superiorità delle razze animali, sulla povera razza umana! Un disgraziato Patagone trasportato in China farebbe una ben meschina figura, ed una sola parola del suo linguaggio non sarebbe compresa dai mandarini più dotti; e per lui stesso, le più eleganti parole della lingua cinese non sarebbero che incomprensibili suoni.

Ed ecco che il linguaggio d'una tribù di scimmie perdute in fondo all'Oceania, si trovava intelligibile per una razza ben differente domiciliata al centro del continente africano.

Noi segnaliamo questo fatto alle meditazioni

delle accademie! A loro il rintracciare la nostra lingua naturale, quella che l'uomo ha dovuto parlare nella sua infanzia su questa terra, e che si è trovata a poco a poco trasformata in mille gerghi diversi. Tocca alla scienza il ritrovar questa lingua naturale e restituircela!

Alla fine, come tre personaggi rimasti d'accordo, Farandola e i due gorilla si raddrizzarono e afferrando i rami superiori si arrampicarono fino alla sommità dell'albero. I gorilla rimasti nella capanna, prevenuti da alcuni gridi, erano venuti incontro al visitatore. Le quattro regine stupefatte, guardavano ad occhi sbarrati i contrassegni d'amicizia scambiati fra il loro amico e le orribili scimmie. Un segno di Farandola le avvertì di usar prudenza. Il nostro eroe seduto in mezzo ai gorilla sopra un ammasso di foglie, riprendeva la interrotta conversazione. I gorilla parevano molto

sorpresi; esaminavano Farandola con attenzione, toccavano i suoi stivali e gli tiravano un poco i capelli.

L'abito di Farandola era ciò che li sorprendevasi di più. Essi non lo prendevano per un uomo, vedendolo tanto differente dai negri poco vestiti che di quando in quando si mostravano ad essi; e si meravigliavano di non aver ancora incontrato un altro esemplare della sua specie. Farandola, noi l'abbiamo detto, aveva conservato il suo vestito da cacciare i leoni; le punte d'acciaio formavano l'ammirazione dei gorilla che le prendevano per semplici peli. Saturnino per tagliar corto alle gentilezze prodigategli, parlò con qualche strido, della sua fame, e subito i gorilla si precipitarono verso il deposito dei viveri, composto da un ammasso di fichi, di datteri e di banani, deposti in un buco dell'albero, e tutti seduti in circolo si misero a

divorare.

Quasi appena lo ebbe principiato, Farandola interruppe il suo pasto, dandosi un gran pugno sul capo. I gorilla rialzarono la testa.

Saturnino indicò loro il gruppo delle quattro regine e parve, alla sua volta, che li interrogasse. Vedendo che i gorilla si grattavano con aria imbarazzata, senza rispondere, Farandola si diresse al più vecchio della banda, gorilla obeso e canuto, governatore obbedito della colonia.

Il vecchio gorilla parve confuso più de' suoi dipendenti, e tentò interrompere il discorso di Farandola con alcuni grugniti di protesta; ma il nostro eroe gli impose silenzio e alzandosi ad un tratto, lo apostrofò vigorosamente additandolo. Gli altri gorilla parevano atterriti; i più arditi osavano appena tentare di calmar la collera del loro ospite con attenzioni della più soave gentilezza,

porgendogli, per esempio, noci mondate o grattandogli la schiena.

Ma il loro ospite più non li ascoltava. Al contrario, li redarguiva aspramente. Chi poteva aspettarsi di veder così turbato un pranzo di benvenuto, tanto ben cominciato? Ciò causava non poca pena ad essi, lo si vedeva, perchè i più sensibili avevano già ritirata una lagrima sotto la palpebra.

Le quattro regine non comprendevano sempre, e l'avvenimento le impensieriva al più alto grado. Che voleva dir tutto ciò? L'arrivo di Farandola, la buona accoglienza a lui fatta, e quella lunga conversazione sostenuta dal loro amico nella lingua dei gorilla, che significavano? Strano, stranissimo!



Nondimeno a forza d'osservare, pervennero a comprendere almeno la pantomima accompagnante i discorsi. Farandola parlava o piuttosto gridava scimmiescamente; ma i suoi gesti, erano tali da esser compresi dagli umani. Divenne per ciò in breve ben chiaro per esse che Saturnino faceva violenti rimproveri ai gorilla, agitando frequentemente la mano dalla parte de' prigionieri.

Sì, Farandola faceva della morale ai gorilla, e quegli esseri grossolani parevano sensibilissimi al suo discorso. La loro confusione aumentava di minuto in minuto. Solo il vecchio scimmione si difendeva ancora, debolmente però; e il nostro

eroe accorgendosi dell'ascendente che prendeva su quelle informi nature, e che cresceva ad ogni interiezione, moltiplicava i suoi grugniti e opprimeva il suo avversario sotto frasi eloquentissime, appoggiate da grandi pugni dati sul piantito della capanna.

Quando finalmente Farandola si tacque, un concerto di gemiti risuonò nell'albero. Il vecchio gorilla pareva atterrito. Le femmine piangevano, e i gorillini si contorcevano fra le gambe di Saturnino, che aveva incrociato le braccia e fissava i suoi ospiti sgranando occhi fulminei.

Tutto ad un tratto il vecchio gorilla parve si decidesse a prendere una gran risoluzione, e saltando in piedi, si diresse verso il gruppo delle quattro regine. Farandola solo non si era mosso; ma sentendo la mano del vecchio gorilla toccargli timidamente le spalle si volse in aria burbera.

Il vecchio gorilla, tutto vergognoso, teneva una delle regine bianche per un braccio, riconducendogli le sue quattro protette.

– Non parlate, procurate di gridar come me! – ebbe il tempo di dir loro Farandola fra i denti.

E si mise a gettar grida di soddisfazione ed a scuoter le mani dei gorilla.

Si venga ancora a negare la benefica influenza d'una bella determinazione; appena entrati nel sentiero della virtù, i gorilla, parevano raggianti. Erano diventati teneri amici delle loro prigioniere e le opprimevano di cure, caricandole di datteri, di fichi e di noci.

Farandola decise di profittare di queste buone disposizioni per prender congedo dall'onesta famiglia e tornar sull'ippopotamo. La gran difficoltà consisteva nella discesa. Si era a quaranta metri dal suolo; una miseria per le scimmie, ma si trat-

tava di una bella altezza per le signore poco abituate alle scalate e alle discese. Furono i gorilla che troncarono la questione; vedendo le signore guardar con imbarazzo a traverso il piantito di foglie, si esibirono volontariamente per trasportarle a terra.

La faccenda era semplice; ogni regina fu delicatamente presa da un gorilla che se la pose sotto braccio e sul dorso con tutti gli immaginabili riguardi, lasciandosi poi sdrucciolare di ramo in ramo.

Cinque minuti dopo tutti gli abitanti dell'albero erano a terra. Desolante e Niam-Niam, appollaiati sull'albero vicino, avevano osservato quella discesa con grande attenzione, non sapendo che fare. Il loro imbarazzo non durò a lungo. I gorilla li scorsero, e spinti dal desiderio di far del bene andarono a prenderli; e afferratili senza complimenti

pei piedi li recarono trionfanti a Farandola.

– Non parlate, gridate! – raccomandò loro Farandola a bassa voce. – Noi partiamo!

Niam-Niam solo, non era rispettato dai gorilla, che avevano riconosciuto un negro, vale a dire un nemico.

Farandola vedendo la loro attitudine verso quel ragazzo lo fece prender sotto braccio da Desolante. I gorilla lo crederono prigioniero e si calmarono.

Saturnino aveva posto in testa alla colonna le quattro regine e Desolante. Egli camminava dietro ad essi, circondato da tutta la famiglia dei gorilla, coi



quali manteneva sempre la conversazione.

Fecero in tal guisa un piccolo giro sulle rive del N'Kari. L'ippopotamo svegliato, soffiava fragorosamente come per domandare nutrimento. Farandola in tre gridi spiegò la cosa ai gorilla, i quali felici di render questo leggiero servizio al loro amico, si posero immediatamente a devastare i canneti ed a legare in fasci la loro raccolta.

In alcuni minuti ne abbatterono tanto da bastare abbondantemente otto giorni; tutti i fastelli furono uniti mediante una corda, e legati solidamente a prua dell'ippopotamo. Allora Farandola dette il segnale della partenza; le quattro regine saltarono in acqua per salire sull'imbarcazione, e Desolante le seguì, sempre con Niam-Niam sotto braccio.

Farandola rimase sul greto seduto coi gorilla; poi si alzò e rinnovò i suoi addii. Il vecchio scim-

mione umile e pentito, gli faceva profonde scuse e sollecitava vivamente il suo perdono. Farandola sempre generoso non gli conservò lungamente rancore; scosse con forza la mano che gli stendeva, e dopo aver carezzato le gote ai piccini, discese alla sua volta nel letto del fiume.

Tutto era pronto; l'ippopotamo incominciava a nuotare assaporando un'enorme fascio di canne. I fuggitivi emisero allegre acclamazioni, alle quali i gorilla risposero del loro meglio. In due minuti l'imbarcazione fu nel mezzo del fiume; si videro allora i gorilla correre rapidamente all'albero, ascenderlo, discenderlo e dirigersi sempre correndo e gridando ad un punto, in cui il fiume, incassato fra due alti argini, diminuiva di metà larghezza.

Arrivati là, si fermarono, e, sempre gridando aspettarono l'ippopotamo.

– Guarda, guarda! – esclamò Farandola – si direbbe che i nostri amici si pentono d'averci lasciati partire. Avrebbero forse l'intenzione di darci battaglia navale? Attente maestà!

Le regine, Niam-Niam e Desolante afferrarono le loro armi e si prepararono ad una vigorosa difesa.

L'ippopotamo s'avvicinava al punto difficile.

I gorilla dritti sulla riva si preparavano anch'essi.

– Attenzione – disse Farandola – ecco il momento!

Parlava ancora quando una grandine di proiettili cadde sovr'essi, lanciati con una destrezza ed una forza veramente prodigiosa. L'ippopotamo fece uno sbalzo e filò rapidamente. Ma i gorilla correvano sulla riva e tempestavano l'imbarcazione di nuovi colpi. Le regine duraron fatica a porsi

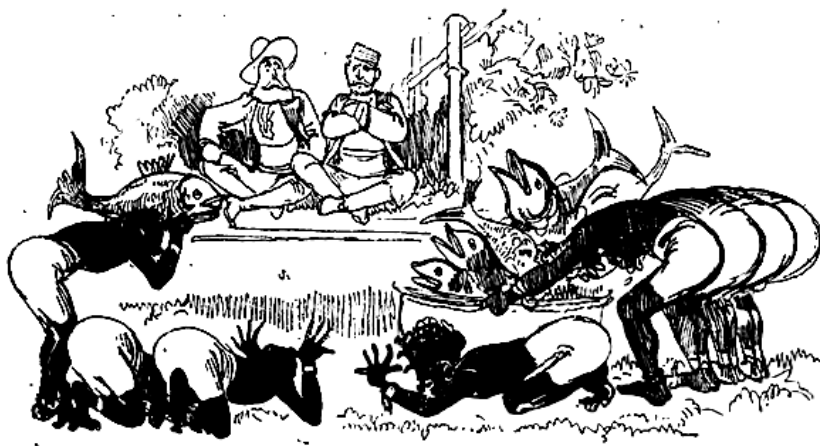
al coperto. Stavano per risponder con le frecce, quando Farandola le fermò.

– Non tirate! – comandò – sono noci di cocco e datteri che ci mandano.

Il bombardamento continuava. Farandola e Desolante raccoglievano i proiettili; quanto a Niam-Niam, era stato gettato nel fiume da una noce e nuotava dalla parte opposta alle scimmie, per evitare nuovi accidenti.

Finalmente le ultime munizioni furono esaurite; le scimmie emisero un ultimo addio, al quale Farandola rispose con un energico ringraziamento nel loro linguaggio. Niam-Niam, tranquillizzato, rimontò a bordo: era appena al suo posto che un'ultima bordata di noci di cocco conservata espressamente per lui gli piovve addosso.





V.

Seguito della fuga. – Avventure dei sei Iddii delle isole sacre. – Loro evasione e loro successive trasformazioni. – Sei Iddii ben disgraziati.

I fuggitivi, oramai tranquilli, facevano colazione coi fichi. Avevano appena fatte alcune leghe sul N'Karì, che un grido di Niam-Niam li trasse dalla loro serenità. Niam-Niam indicò col dito a qualche chilometro di distanza in avanti, una massa nera, navigante sul fiume.

Farandola aveva l'occhio acuto. Distinse anche lui l'inquietante oggetto, e gridò alla sua volta:

– È il *Solitario*! È il mio battello!

La cosa era grave. Il *Solitario* si trovava occupato dalle guerriere makalolo? Si stava per ricadere fra le loro mani?

– È poco probabile! – disse Farandola dopo una lunga riflessione – le guerriere debbono avere abbandonato ogni inseguimento. Il *Solitario* è semplicemente trasportato dal fiume. Procuriamo di raggiungerlo.

L'ippopotamo sollecitato a furia di punture partì a tutta velocità, e in mezz'ora raggiunse il battello.

Il *Solitario* era completamente vuoto. Le guerriere lo avevano messo a sacco, non lasciandovi nulla che potesse servire. Nondimeno, tale quale

era, offriva maggiori comodità dell'ippopotamo, e Farandola risolse di farlo rimorchiare da lui.

In conseguenza le signore abbandonarono la tenda e si installarono a bordo; e il *Solitario*, legato ad un cavo, prese la sua corsa dietro all'ippopotamo. Per non dargli un aumento di lavoro e ritardare il suo cammino, Farandola rimise la macchina del *Solitario* in istato di servire, e la empì di combustibile. Quasi subito dei fiocchi di fumo uscirono dal tubo, e il *Solitario* punzecchiando l'ippopotamo gli fece accelerare la marcia.

Lasciamo l'ippopotamo e il *Solitario*, ora uno trascinando l'altro, ora l'altro spingendo il primo, continuare la loro marcia sul N'Karì, durante altri sei giorni, e raggiungiamoli soltanto allora. Quanta strada hanno fatto in questi sei giorni di fuga a gran velocità? Quanta? Appena sei leghe! Ma ne

hanno fatte circa centocinquanta attraverso un labirinto di rocce, d'isolotti, d'isole, di penisole, attraverso meandri innumerevoli e infiniti tracciati dal capriccioso N'Karì.

Farandola è furioso, e vi è di che esserlo, perchè alla noia di camminar sempre in tondo, di descriver cerchi, ellissi e parabole inverosimili, un altro nemico è venuto ad aggiungersi. Da quattro giorni nè lui nè le quattro regine hanno mangiato... o poco meno. Le provvigioni dei gorilla sono state in un momento consumate, e la caccia non ha dato che magre risorse agli affamati. Il selvagiume non pullula in quel caos roccioso; non vi sono nemmeno leoni! La pesca non ha fruttato più della caccia, ed è grassa se di quando in quando qualche magro luccio si è fatto prendere all'amo durante una intera giornata. La sola caccia possibile è quella del coccodrillo; ma

quest'orribile bestiaccia fugge non appena Farandola le si avvicina per tirargli un colpo di carabina. Fa un tuffo e passa sotto l'ippopotamo cui tenta portar via un pezzo di carne, mentre il povero battello vivente non può difendersi.

Ma perchè Farandola e i suoi compagni non sacrificano quel fedel servitore alla salute comune? Egli è semplicemente perchè, in quella desolata regione, la legna manca quasi del tutto, ed una volta divorato l'ippopotamo, i fuggitivi rimarrebbero fermi sul *Solitario* divenuto inutile.

Da quattro giorni, gli affamati hanno avuto per tutto regalo alcune frittate. Niam-Niam ha dell'odorato per iscoprire i banchi di sabbia dove i cocodrilli ammassano le loro uova, e, ad onta dell'odor di muschio pronunziatissimo di quelle frittate, esse sono ben ricevute a bordo del *Solitario*. Questa è la situazione. Fortunatamente

Farandola spera sempre. Egli ha spinto una ricognizione a terra e si è accorto che alcune leghe più lungi, il N'Karì riprendeva il suo corso in linea retta. Si stava dunque per uscir da questa regione di sabbie e di rocce.

Quel giorno la frittata era mancata. La lusinga di giunger presto a più ospitali lidi, era il solo nutrimento dei fuggitivi da ventiquattr'ore. Intanto la verdura e gli alberi diventavano di momento in momento più rari. Alle sei di sera dopo trentatrè ore di dieta, Farandola afferrando il suo fucile uccise un pellicano che il suo occhio aveva intraveduto nella fenditura d'una roccia. Qual fortuna! E qual felice indizio d'un prossimo arrivo in una regione più favorita dal cielo!

L'ippopotamo, quantunque addormentato, nuotava sempre. Si navigò una parte della notte; alle due del mattino, alcuni fuochi vennero scorti

lontan lontano. Dopo una mezz'ora di ricerche, un ancoraggio ben sicuro fu scoperto in uno stretto canale, in mezzo a un arcipelago di isolette boscosi.

O fortuna! L'arrivo del battello nelle isole fu il segnale d'uno spaventevole concerto di *koin koin* emessi dai pellicani, di grida d'ocche selvatiche e di grù, accompagnato da uno starnazzar d'ali, da urti, da un baccano insomma difficile a descriversi.

Le regine battevano le mani. In un baleno Desolante, Niam-Niam e Farandola, torsero il collo a due dozzine di volatili.



Questa buona fortuna fece dimenticare ciò che potevano aver d'inquietante i fuochi veduti nella notte. Farandola solo vi pensava; gli parevan mille anni sorgesse il giorno per rischiarar la situazione.

Tutti dormirono saporitamente. Erano quasi le nove del mattino quando i fuggitivi si svegliarono al rumore assordante di un nuovo concerto. Il più sorprendente spettacolo li attendeva. L'ippopotamo e il *Solitario* si trovavano in uno stretto canale rinchiuso fra due isole boschive i cui grandi alberi si riunivano al disopra delle loro teste come una vòlta di fogliame. Sotto quella tranquilla vòlta, migliaia di grossi uccelli si divertivano pacificamente. Le rive ne erano coperte, e larghe macchie bianche che vedevansi sugli alberi, indicavano la presenza in essi di numerose famiglie di quei volatili stabilitisi sopra tutti i rami. I fuggitivi si trova-

vano per così dire in mezzo d'una vasta uccelleria dove pellicani, grù, fiammanti, ibis, anitre, oche ed altri palmipedi vivevano in buona intelligenza.

Per quanto lontano potesse portar lo sguardo, non si vedevano che lunghe strisce d'uccelli acquatici, occupati a tenere in esercizio la gola con tutti gli stridi più disarmonici.

Fu Kalunda che dette le spiegazioni del luogo ove si trovavano.

– Le isole di Kabirkos! – esclamò essa.

Le regine bianche ne avevano sentito parlare. Avevano anzi al principio del loro regno diretta una spedizione contro i Kabirkos, incomodi vicini che devastavano di quando in quando le frontiere ovest, del regno del Makalolo; ma non si erano mai spinte alle isole sacre, situate in mezzo ad un paese impenetrabile, asilo delle divinità adora-

te da quei popoli grossolani.

– E che cosa sono questi Kabirkos? – dimandò Farandola.

Le regine nere esclamarono:

– Peggio dei Niam-Niam! spaventevoli predoni, banditi sempre in guerra co' loro vicini.

– Diavolo, diavolo! Mi pare che siamo molto disgraziati! Evidentemente i fuochi veduti la notte scorsa sono quelli dei loro villaggi. Avremo un bel da fare a uscir dalle loro mani. Per fortuna abbiamo trovato questo passo, dove siamo presso a poco ben nascosti. Tutto sta di non essere scoperti prima d'aver trovato un mezzo di cavarci d'impaccio. Vado a fare una ricognizione nelle vicinanze. Voi altri, restate sul battello aspettandomi... in caso di pericolo chiudete i boccaporti e difendetevi fino al mio ritorno...

E Farandola, con la rivoltella alla cintola e il fu-

cile in mano, si recò sulla riva e sparve nella macchia. I suoi compagni lo aspettarono fino alle ore sei della sera, e già l'inquietudine incominciava a impossessarsi di loro, quando egli comparve camminando con gran precauzione.

Accennò a tutti di star silenziosi e rientrò con essi nel salone del *Solitario*.

– Non mi spiego – disse – come abbiamo potuto ieri giungere in questo asilo senza essere stati nè veduti, nè uditi. L'oscurità ci ha impedito di distinguere due o tre grossi villaggi costruiti vicino al fiume, e i fuochi che avevamo dinanzi erano quelli d'un altro villaggio più importante situato, sulla riva stessa. Il N'Karì forma qui una specie di lago, che si estende a due leghe dietro queste isole. Ho percorso le rive del lago: una superba vegetazione lo cuopre e si estende a perdita di vista. Noi resteremo qui alcuni giorni; soltan-

to il tempo di riconoscere il corso del fiume per non avventurarci in mezzo ai villaggi Kabirkos! D'altra parte questo piccolo riposo, ci rimetterà dalle fatiche e dalle privazioni sofferte; più tardi vettovagliati e bene provvisti di legna, riprenderemo il nostro viaggio.

Due giorni trascorsero quasi tranquillamente. Farandola, partito la mattina, spingeva assai lungi le sue esplorazioni, ma non aveva ancora scoperto un passaggio che permettesse d'evitare i villaggi scaglionati sul lago.

I passeggeri riprendevano le forze; e già incominciavano a lagnarsi della mediocre qualità dei viveri. Fiammanti e pellicani, sono un magro pasto, e la loro carne ha un gusto oleoso sgradevole. Fu Niam-Niam, famoso investigatore, che trovò il mezzo di variare i pasti.

A cinquecento metri dall'ancoraggio, in una

piccola baia circondata da una palizzata, si elevava una specie di tempio acquatico, riservato a una dozzina di pellicani giganteschi, fatti segno all'adorazione dei Kabirkos. Quegli enormi volatili, vecchi e obesi a segno da non potersi muovere, ricevevano ogni mattina una provvisione di pesci freschi per la giornata. Era questo pesce che Niam-Niam voleva rubare agli Dei di Kabirkos. L'indomani mattina Farandola e Desolante in agguato vicino al tempio videro i Kabirkos guidati dagli stregoni, recar con tutte le dimostrazioni possibili di rispetto una superba provvista di pesci.



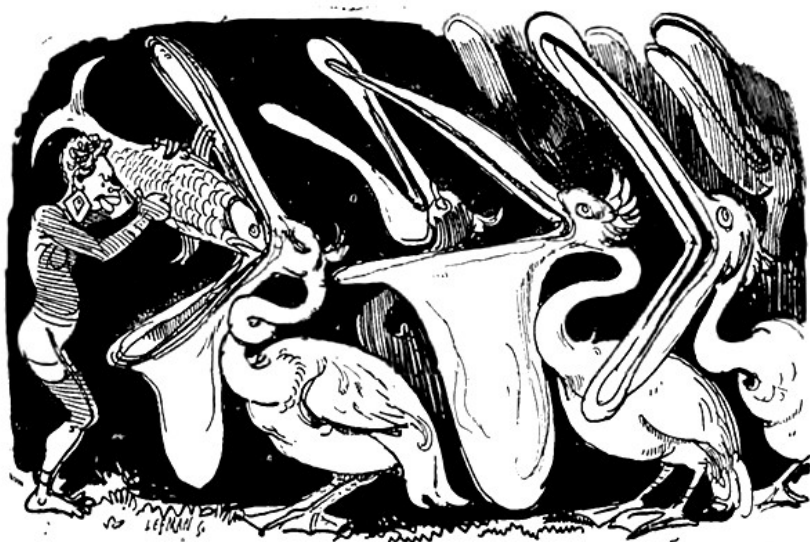
Gli stregoni soli entrarono nel tempio e si videro subito circondati dai loro iddii pennuti.

Quando tutti i negri furono partiti, Farandola e Desolante si affrettarono a penetrare nella cinta, e si gettarono su quel che rimaneva di pesci. Stavano per portarne via una sufficiente quantità, allorchè i pellicani, riavutisi dal loro stupore, si avventarono sui due sacrileghi. Bisognò pensare a difendersi. I due bianchi non si aspettavano una simile resistenza. Respinti dapprima, posero mano ai loro pugnali e scagliandosi sui pellicani combatterono strenuamente per conquistare il pesce agognato. Onore al coraggio disgraziato! I pellicani difesero fino all'ultimo il loro nutrimento e non soccombettero se non dopo un'epica lotta.

I Kabirkos non avevano più Dii!

– Quale imprudenza! – esclamò Farandola –
ecco del pesce che ci costerà forse ben caro!

Ma, oramai il male è fatto; si tratta di cancellarne tutte le tracce. Presto! I Kabirkos crederanno partiti i loro iddii.



E i due uomini, anco prima di portar via il pesce si sforzarono di fare sparire i cadaveri dei numi. I pellicani furono trasportati a cinquanta metri di là e precipitati nel fiume con un sasso al collo. Ma tutti quegli andirivieni, avevano prodotto una mezza rivoluzione fra le innumerevoli legioni di

uccelli schierati in fila sulle rive. Al momento in cui i bianchi rientravano nella cinta per prendere il pesce, si accorsero che gli stregoni e i negri tornavano in tutta fretta.

Farandola e Desolante, non ebbero che il tempo di nascondersi in un angolo del grossolano edificio di bambù, che serviva di tempio ai pellicani divini. Gli stregoni e il popolo, scorgendo il sacro recinto disabitato, gettarono un immenso grido di terrore.

Bisognava prendere un partito; riavutisi dal loro stupore, i negri stavano per arrampicarsi al tempio e scuoprire gli intrusi. Farandola se ne avvide e volle salvar la situazione a forza d'audacia.

– Presentiamoci arditamente – disse – e se occorre facciamo uno sdrucio.

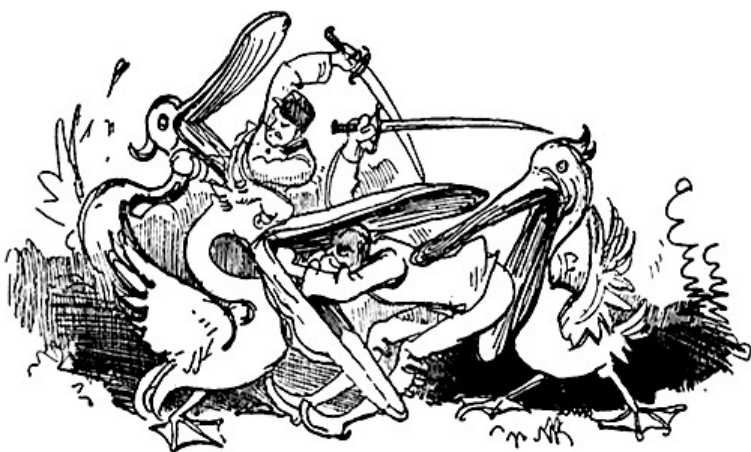
I due uomini con la rivoltella in pugno si mostrarono minacciosi dinanzi alla capanna.

Come un reggimento di soldati di piombo portato via da un colpo di vento, i negri e stregoni si sdraiarono per terra.

I bianchi s'erano fermati. Un concerto di gridi e di canti, s'innalzava dalla moltitudine. Alcuni negri s'erano accoccolati e battevano freneticamente sui loro tamburini sacri.

– Gli Dei sono essi in collera? – gemè uno degli stregoni trascinandosi carponi dinanzi ai bianchi. Vogliono far morire il loro popolo?

Farandola aveva quasi tutto compreso. La lingua dei Makalolo aveva molta analogia con quella dei Kabirkos.



Spiegò rapidamente la cosa a Desolante, ed entrambi presero la più olimpica attitudine.

– I pellicani erano dodici. Gli altri Dei si sarebbero forse involati? – continuò lo stregone sempre avvicinandosi. Farandola pensò che bisognava rispondere, e fece appello a tutta la sua linguistica.

– Ritorneranno – disse con voce tonante in Makalolo, se la nazione kabirkos, cessa di affliggerli! Ma se i Kabirkos continuano a invadere il

santuario dei loro Dei, ed a correr senza rispetto per l'isola sacra, noi pure partiremo, e andremo dai Makalolo, lasciando i Kabirkos senza Dei, in potere di tutti gli spiriti maligni che li insidiano.

Grida di terrore emesse da quella massa formicolante di fedeli accolsero quelle minacce. Gli stregoni batterono i loro tamburini con rabbia, per tentar di placare la collera dei numi.

Il grande stregone, capo della banda, si alzò rapidamente e afferrando un bastone, si gettò addosso agli stregoni inferiori ed ai semplici assistenti. In un batter d'occhio il recinto fu sgombro e chiuso. Lo stregone, rimasto solo con gli Iddii, riprese la sua umile posizione senza pronunziar parola.

– Gli Dei sono soddisfatti! – pronunziò Farandola con maestà – ed ora fa sapere la nostra volontà alla nazione Kabirkos. Gli Iddii vogliono che

il recinto dell'isola sacra sia rispettato; che i soli stregoni vi penetrino a certe ore, co' più grandi contrassegni di rispetto. E se gli Iddii sono contenti del loro popolo, riprenderanno fra poco la loro forma senza più mai lasciar le isole.

Lo stregone strofinò lungamente la sua faccia sulla sabbia e pronunziò timidamente alcune parole:

– Gli Dei permettono al loro indegno servitore di alzarsi?

– Tu dimentichi la maestà degli Dei! – riprese Farandola – ritirati come sei venuto e non innalzar mai il tuo sguardo fino a noi!

Lo stregone, sempre ventre a terra, fece voltafaccia e uscì dal recinto. Solo a una certa distanza dal tempio osò rimettersi in piedi. Il popolo accolse il suo ritorno con un gran fracasso di tamburini; ma egli reclamò il silenzio e fece parte alla

moltitudine, delle volontà degli iddii.

Un quarto d'ora dopo, l'isola sacra era rientrata nella calma e nella solitudine. Negri e stregoni erano partiti.

– Ebbene, mio caro amico – esclamò Farandola quando si vide sbarazzato da ogni inquietudine – eccoci Iddii! Sono già stato re, dittatore, vescovo, cacicco, generale in capo... ma è la prima volta che arrivo a questo grado eminente.

– È una bella posizione sociale! – rispose Desolante.

– Resteremo numi, una quindicina di giorni; appunto il tempo di maturare il nostro piano. Lasceremo quindi il nostro popolo di cercarsi altri Dei. Nondimeno, se voi tenete alla vostra nuova posizione, avete il diritto di stabilirvi nel tempio.

Gli Iddii non ebbero niente a narrare alle quattro regine. Niam-Niam, nascosto nel fogliame,

aveva assistito a tutta la scena, e di ritorno al battello si era affrettato a narrarla. Soltanto, e questo era il più inquietante, affermava di aver veduto i Kabirkos stabilire a una grande distanza una specie di cordone di sorveglianza intorno all'isola sacra, per mezzo di picchetti armati, sparsi a brevi intervalli l'uno dall'altro.

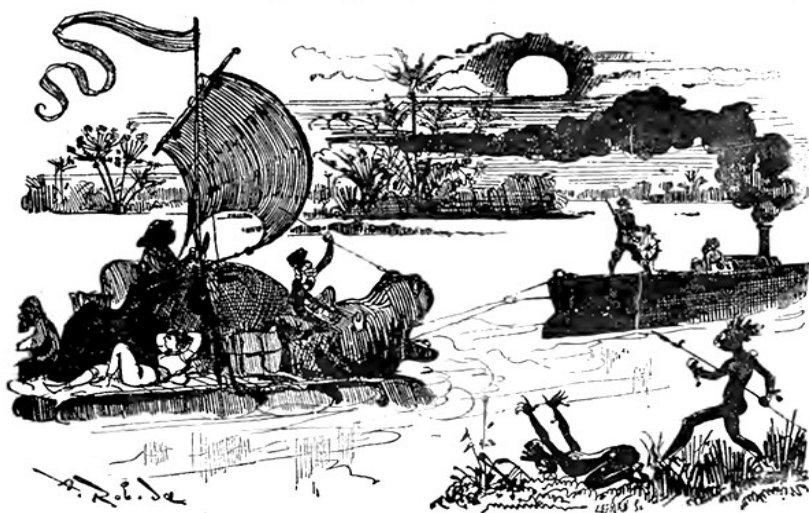
Quanto tempo i fuggitivi rimasero Iddii presso i Kabirkos? Farandola aveva pensato che basterebbero una quindicina di giorni per trovare un mezzo di eludere la sorveglianza di quelle genti troppo religiose.



Non conosceva quel po-

polo astuto. Tre mesi dopo i Kabirkos possedevano ancora i loro numi.

Gli stregoni venivano tutte le mattine a portare con gran solennità il consueto tributo di pesci; e tutte le mattine gli Dei erano pronti a riceverlo. Il grande stregone penetrava nel recinto, sempre con le stesse dimostrazioni di rispetto.



Gli Dei, occupati ogni giorno una parte della mattinata, avevano libero il pomeriggio. Le regine si annoiavano profondamente; l'inazione pesava loro; bisognava restare nascosti nell'isolotto senza mostrarsi, o ricorrere a precauzioni infinite per prolungare le loro passeggiate. Fortunatamente Farandola aveva terminate le sue ricognizioni, e conosceva adesso tutti i punti più difficili del tragitto che dovevano fare per lasciare le isole.

Alla fine il Dio Farandola si decise a tentare un

gran colpo. Una mattina del quarto mese, gli stregoni furono piacevolmente sorpresi di trovare sei Iddii invece di due soli com'erano alla vigilia. Le quattro regine avevano accompagnato Farandola e Desolante nel tempio. I sei Iddii, formando un gruppo maestoso, accolsero gli stregoni con grande affabilità. Fu permesso al gran sacerdote di alzare un po' la testa per contemplarli, e Farandola prese la parola:

– Gli Dei sono contenti dei Kabirkos – disse – essi stanno per tornare tutti. Per oggi, gli Dei ordinano grandi feste e allegrie nel loro popolo. Andate!

Stavolta i tamburini e i canti fecero un baccano indiavolato. L'entusiasmo raggiunse i confini dell'incredibile. Il popolo e gli stregoni partirono ballando per recare la buona novella nei villaggi e subito straordinari rumori annunziarono alle divi-

nità che i loro ordini erano stati eseguiti.

I numi, dal canto loro, non rimanevano inattivi.

A bordo del *Solitario*, tutto si preparava per la partenza. La legna secca era stata accumulata nell'interno e sul ponte; le provvisioni da bocca non mancavano per un pezzo; l'ippopotamo che passava la sua vita a dormire e a mangiare, era stato svegliato; gli otri che lo sostenevano erano stati rigonfiati e il grand'albero si trovava pronto.

A mezzanotte, Farandola diè il segno della partenza.

La cattiva andatura dell'ippopotamo contrariò in principio il viaggio. Quell'animale, considerevolmente ingrassato da tre mesi di dolce far niente e di fasci di canne, non possedeva più le belle qualità di camminatore, che i nostri amici avevano apprezzato antecedentemente. Egli avanzava a passo di lumaca e soffiava fragorosamente ad

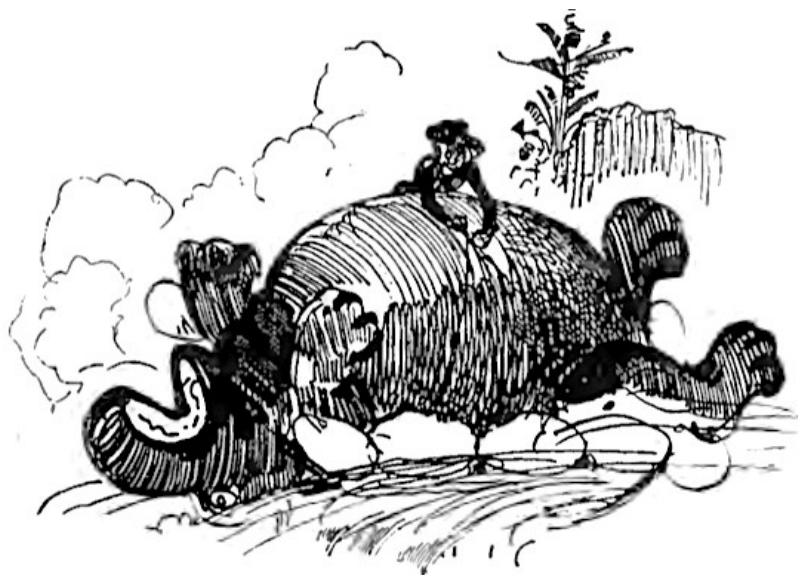
ogni sforzo.

Farandola contava su lui per rimorchiare i fuggitivi, tanto lungi quanto fosse possibile dalle isole sacre. La sua missione doveva cangiare quando sarebbero usciti dal lago, dopo aver oltrepassato i primi villaggi del fiume. Il *Solitario* doveva allora passare innanzi e trascinarlo a tutto vapore.

Abbisognarono quattr'ore per uscire dal lago. Il giorno stava per ispuntare, assieme col pericolo. Farandola non attese più a lungo, spinse innanzi il *Solitario*, e gettando combustibile in quantità nel forno della macchina, si lanciò verso il fiume.

I sibili del vapore, la respirazione potente dell'ippopotamo, svegliarono alcuni negri sulle rive. Spaventati alla vista di quella barca sconosciuta che lanciava fiamme e fumo, corsero a

svegliare i loro stregoni per esorcizzare il mostro.



Il *Solitario* camminava spedito, trascinando nel solco che lasciava nell'acqua, l'ippopotamo, tanto spaventato quanto lo erano i negri. Venne il giorno; sulle rive i varî villaggi incontrati furono messi in rivoluzione, ma il *Solitario*, divorando lo spazio, li ebbe in breve sorpassati.

A mezzogiorno, una quindicina di leghe erano state poste fra il *Solitario* e le isole sacre; ma ad

un'ora, la gioia del trionfo svanì, dinanzi un nuovo soggetto d'inquietudine.

Si entrava in una pericolosa regione di cascate!

Il fiume, fatto più rapido dagli abbassamenti successivi del suolo, filava come una freccia attraverso le rocce, coprendole della sua spuma e saltando spesso al di là delle medesime. Come passar oltre? Farandola, inquieto, governava del suo meglio in mezzo agli scogli, temendo ad ogni istante di investire in qualche macigno o di capovolgere, eseguendo un troppo considerevole salto.

Ad un tratto, scendendo fra' vortici di spuma una caduta di tre o quattro metri, l'ippopotamo, trascinato dalla velocità acquistata, girò su stesso e si capovolse del tutto. Il disgraziato aveva il ventre in aria e la testa sott'acqua. Mantenuto a

galla dagli otri, non poteva rialzarsi e stava infallibilmente per affogare.

Per non lasciar perire quel fedele servitore, Farandola si precipitò sui cordami che tenevano uniti gli otri, e li tagliò a colpi di scure. L'ippopotamo, mezzo annegato, fece un violento sforzo e si rimise nella posizione normale. Il nostro eroe tornò sul *Solitario*, ma durante il tempo che aveva lasciato la sbarra del timone, il vapore, preso da una corrente, aveva deviato dalla sua strada e correva diritto sulle rocce. Tutto ciò che si potè fare, fu d'evitar l'urto fatale e di andare ad arenare in un banco di sabbia.

Fatalità! I naufraghi si preparavano ad unire i loro sforzi per rimettere a galla il battello, ma Farandola, allarmato da un immenso mormorio udito lontano dal fiume, stimò prudente spingersi ad una ricognizione preventiva. Si inerpicò pron-

tamente sui monticelli che dominavano la riva, a una cinquantina di metri e tornò costernato. Una serie di cadute, insormontabili, si stendevano ad alcune miglia innanzi. Il loro gorgoglio, rotto da un gomito del fiume, echeggiava sulla cima delle rupi con un fragore di tuono. Il *Solitario* era divenuto assolutamente inutile un'altra volta!

– Decisamente – sclamò Farandola - la strada del fiume è troppo irta di difficoltà. Prendiamo la via di terra. Procureremo in viaggio di trovar qualche cavalcatura. Ho meco il mio lasso!

E i fuggitivi si distribuirono il loro leggero equipaggio, le armi, qualche coperta e i viveri. Bisognò dare un definitivo addio al *Solitario*. L'ippopotamo, sciolto, accolse la sua restituzione alla libertà con stupore. Quando vide i suoi ex padroni ingolfarsi nel deserto, gettò rauchi muggiti e partì sulle loro tracce. Ma le rocce gli chiusero il pas-

so; il grasso gli aveva fatto perder l'agilità; per ciò, rinunciando all'inseguimento, riprese tristemente la via del fiume.

Era appena trascorso un quarto d'ora che gli antichi Dei di Kabirkos avevano operato il loro sbarco sparendo nei fitti macchioni della riva destra del N'Karì, quando, uscendo dalle rupi di quella stessa riva destra, una piccola carovana apparve e si fermò bruscamente in faccia al *Solitario* arenato.

Quella carovana si componeva di sei uomini soltanto, un bianco e cinque arabi. Il bianco faceva udire esclamazioni di trionfo, e gli arabi gesticolavano.

– Il *Solitario*! – gridava il viaggiatore bianco. – Il suo proprietario non dev'essere lontano, perchè i fuochi ne sono sempre accesi. Ho dunque ritrovato Farandola. Sono riuscito a far ciò che non

hanno potuto fare i miei colleghi della Società di geografia, Eusebino di San Gommer e Desolante. Qual gloria per me Ulisse Ganivet. Andiamo, Mohammed, entriamo nel *Solitario* e facciamo una buona dormita, aspettando il ritorno dell'illustre viaggiatore... che resterà ben sorpreso.



E il signor Ulisse Ganivet, sapiente ben conosciuto, si installò deliziosamente all'ombra nella cabina del *Solitario*, co' suoi cinque arabi.

Affaticati da una lunga marcia, si addormen-

tarono in un momento. Farandola non tornò, ma in sua vece, una strana ondulazione li svegliò all'improvviso, due ore dopo. I viaggiatori altamente stupiti crederono dapprincipio che il battello avesse ripreso il suo cammino, e corsero alla scala per risalire sul ponte. I boccaporti erano chiusi!

Siccome il dondolamento s'accentuava, Ulisse Ganivet, il viaggiatore bianco, passò la testa a traverso un pertugio e gettò un grido.

Il *Solitario* camminava, ma non sull'acqua. Navigava attraverso i campi, sulle spalle d'una cinquantina di orribili negri! Ulisse Ganivet e i cinque arabi, vedendosi prigionieri, cercarono subito le loro armi, deposte nel centro della cabina... Le armi erano sparite.

Come senza dubbio si è indovinato, quei negri facevano parte di una banda di Kabirkos postisi

ad inseguire i loro iddii fuggitivi. Partiti traverso la pianura, mentre altri Kabirkos esploravano il fiume erano arrivati alle cascate un'ora appena dopo l'arrivo di Ulisse Ganivet, al battello abbandonato da Farandola. Riconosciuto per quello segnalato dagli abitanti dei villaggi della riva, vi si erano avvicinati col più gran silenzio; avevano chiuso i boccaporti con cura, e, certi della loro preda, dopo sollevato delicatamente il *Solitario*, lo trasportarono senza frapporre indugio alle isole sacre.

Lungo la strada la popolazione nuotava nella gioia. Gli Dei erano ritrovati. Il grande stregone, ricevè i fuggitivi all'ingresso del tempio. Poco mancò non cadesse all'indietro dallo stupore, quando, aperti i boccaporti, Ulisse Ganivet ed i suoi arabi, affamatissimi, comparvero sul *Solitario*. Gli Dei erano in numero di sei come gli altri,

ma non erano più gli stessi! Dopo cinque minuti di meditazione, la scienza profonda dello stregone dei Kabirkos trovò il segreto del cangiamento... Senza dubbio i numi s'erano anco una volta trasformati.

Quale splendida prova di potere! Tutta la nazione Kabirkos cadde con la fronte nella polvere, e si trascinò col ventre per terra durante alcuni minuti.

Gli Dei non capivano nulla. Rinchiusi accuratamente nel tempio e guardati a vista giorno e notte, essi hanno avuto dopo d'allora tutto il tempo di riflettere e di comprendere.

Si trovano nel fondo dell'Africa centrale sei Dei molto disgraziati. Sono Ulisse Ganivet e i suoi cinque arabi. I loro fedeli Kabirkos, portatissimi alla diffidenza dopo la prima fuga dal loro Olimpo, rifiutano di accordare a quelle infelici divinità an-

co un giorno di uscita. Si mostrano esigentissimi, e non cessano di tormentare i poveri Iddii per ottenere ogni sorta di beneficio. La pioggia in tempo di siccità, la siccità in tempo di pioggia, la fortuna propizia in guerra, guarigioni per essi, terribili epidemie pei loro vicini, ecc., ecc., ecco quanto chiedono. E se almeno si contentassero di sollecitare, gli Dei non si lagnerebbero, ma pur troppo, quando la pioggia non viene, o che la demandata vittoria si fa troppo aspettare, i Kabirkos hanno per sistema di ridurre la provvista di vettovaglie, recate ogni giorno nel tempio. O tristezza! I poveri numi sono in tal guisa posti a dieta, fino al compimento dei voti dei loro fedeli!



VI.

Incontri e complicazioni. – Un'armata di cavallette. – La notte fatale nelle rovine di Tebe. – Farandola mummificato viaggia coi bagagli del clan di Klacknavor.

Procuriamo di raggiungere Farandola e le quattro regine. Essi sono ben lontani dal N'karì adesso, perchè mai non hanno viaggiato con altrettanta rapidità.

Prima cura di Saturnino è stata di mettersi alla

ricerca di buone cavalcature per tutta la carovana, e la fortuna lo ha favorito. In meno di due giorni è riuscito a catturare due struzzi, una zebra e quattro giraffe.

Farandola e la regina bianca Angelina camminano alla testa sugli struzzi. Le giraffe vengono dopo montate dalle altre regine e da Desolante, e Niam-Niam chiude la marcia montato sulla zebra. Si corre a tutta velocità dall'alba al meriggio; dopo il sonnellino dell'ora calda si fanno altre quattr'ore al galoppo, e la sera si accampa con sicurezza in mezzo ad un circolo di fuoco. I negri che s'incontrano sono colpiti di stupore alla vista dei bianchi. Farandola rifiuta sempre d'entrare in relazione con essi, perchè le foreste dalle quali egli e i suoi passano, bastano a nutrir la carovana. Quando alcune tribù manifestano sentimenti d'ostilità, la velocità delle cavalcature de' nostri

amici li trae d'imbarazzo.

Farandola ha del tutto abbandonata l'idea di giungere alla costa ovest dell'Africa. Egli si dirige ora verso il nord-est, per riuscir nella Nubia. Da quel lato non corre più il rischio di urtarsi con sconosciuti pericoli, perchè egli sta per trovarsi, fra poco, in regioni che già conosce.

Dopo aver senza accidenti, traversato i territori abitati dai Niams-Niams, quelli di Winga, dei Darmig, dei Dar-Fertit, il Takolè e il Kordofan, la carovana ha salutato con le sue acclamazioni le azzurre acque del Nilo Bianco!

Ecco la Nubia, paese presso a poco sconosciuto. Il tempo dei pericoli è passato; i Niams-Niams non riaffereranno mai il loro pasto mancato; i Makalolo non riprenderanno le quattro regine, e i Kabirkos non riprenderanno più i loro Iddii! Non è che di quando in quando non abbiano

qualche discussione con gli indigeni. Il dotto Desolante, avendo voluto studiar troppo d'avvicino i costumi d'un popolo sospetto d'antropofagia è stato ad un pelo di finire i suoi giorni sopra uno spiedo. Ma Farandola, le regine e Niam-Niam, hanno messo sossopra il villaggio per ritrovarlo, e l'hanno liberato a tempo. I negri, riavutisi dalla loro sorpresa, essendo andati ad aspettarli all'ingresso d'una gola, fu necessario caricare per aprirsi un passaggio traverso le loro masse.

Le regine sono state splendide; Kalunda e Dilolo, Carolina e Angelina, eccitate dal furore, portarono con le loro frecce il disordine nei primi ranghi, poi con la sciabola alla mano caricarono con impeto irresistibile. Il pericoloso passaggio fu in breve oltrepassato.

Otto giorni dopo aver raggiunto il Nilo, mentre la carovana si riposava con delizia durante le ore

più calde, all'ombra d'una fresca oasi, l'attenzione di Farandola fu attirata da un singolare fenomeno.

Una nube nera come l'inchiostro avanzava sul cielo e copriva già con la sua ombra una parte del deserto sabbioso in cui serpeggiava il Nilo. Un singolare rumore proveniva da quella nube, un ronzio confuso, che i viaggiatori riconobbero subito per essere prodotto da milioni d'ali in movimento.

La nube era un esercito di cavallette, che veniva avanti rapidissimamente, interponendosi fra la terra e la luce solare. L'oscurità si faceva, mentre il rumore delle cavallette diventava simile a sibili del vento; e l'oasi spariva sotto la nube come avviluppata in un velo nero.



– Presto, fuoco! accendiamo del fuoco intorno a noi per allontanarle! – sclamò Farandola.

Per fortuna i fuochi che avevano servito a preparare il desinare dei viaggiatori gettavano tuttora qualche scintilla. Furono rattivati in un attimo e formarono in pochi istanti un circolo di fumo e di fiamme intorno all'accampamento.

Le cavallette affamate divoravano già le prime foglie dell'oasi; ne cadevano a migliaia nelle fiamme, ma la grossa massa si scansava da quel luogo micidiale.

Farandola, al momento in cui l'orda delle cavallette piombava sull'oasi, aveva scorto altri viaggiatori, nubiani ed europei, sforzantisi di porsi al sicuro entro il cerchio dei fuochi; ma raggiunti dalla nube erano spariti sotto di essa.



Il passaggio della nube durò venti minuti; a poco a poco la luce tornò a farsi; l'armata delle cavallette si allontanava in direzione dell'est. Quali danni irreparabili causati da quell'orda devastatrice! In tutta l'oasi non restava più un filo di verdura, più una foglia! Gli alberi spogliati, erano ridotti allo stato di semplici pali; tutte le foglie e tutti i ramoscelli erano stati inghiottiti!

Farandola cercò con gli occhi i viaggiatori europei che aveva scorti. Non erano lontani; ma in qual deplorabile stato! Seduti sul suolo raso, silenziosi e tristi, quei disgraziati erano completa-

mente nudi.

Le cavallette erano passate di là, e quei milioni d'insetti affamati avevano divorato fin l'ultimo vestimento dei malcapitati viaggiatori.

I nubiani della loro scorta sorridevano già; essi non avevano perduto gran cosa. Nondimeno vedendo che i poveri viaggiatori restavano seduti senza osar di muoversi, Farandola, compassionandoli, si diresse verso di loro.

Alla sua vista, il più vecchio viaggiatore si mise a gesticolare e a gridare con volubilità.

– Non vi avvicinate, non vi avvicinate, gentiluomo! Non vi avvicinate se avete il sentimento delle convenienze... vi sono delle signore! Non avvicinatevi!

E siccome Farandola si faceva sempre innanzi, i viaggiatori europei chiamarono i nubiani, e li fecero schierare intorno ad essi in maniera da ce-

larsi completamente agli occhi del sopravveniente.

– Che poss'io fare per voi, signore? – domandò Farandola fermatosi dinanzi al gruppo.

Una lamentevole voce uscì dal centro dei nubiani:

– Avete vestiari per miss e per milady? e per me un...

– Ohimè! signore, tutto ciò che posso fare per voi è darvi tre coperte, una per voi e due per le signore; queste basteranno per condurvi fino alla prima città.

– Delle coperte? – gemettero le voci femminili.

– Ah! sconvenienti, sconvenienti!

– Sì, sconvenienti, come dite voi altri francesi

– riprese la voce d'uomo.

– Ma no, ma no; starete benissimo; corro a mandarvele.

E tornando al suo accampamento, Farandola inviò Niam-Niam con tre coperte per gli sfortunati. Dieci minuti dopo il gruppo dei nubiani si aprì, e tre persone comparvero avvoluppate grottescamente.

Alla loro testa procedeva un uomo d'alta statura, secco, con la pelle rossa, coi capelli rossi, con la barba rossa, un vero tipo scozzese insomma. Di tutti i suoi attributi d'uomo civilizzato, una lente confitta nel concavo d'un occhio, rimanevagli sola. Le cavallette non l'avevano voluta. Due signore lo seguivano con gli occhi bassi e la faccia spaventata. Una era la madre, l'altra la figlia. Milady era rossa come suo marito; e sua figlia lo era da sè sola quanto suo padre e sua madre riuniti.

– Duncano, Fergus Mac-Klacknavor, lord di Killiecrankie, contea di Perth, Scozia. Milady Ro-

samonda Mac-Klacknavor e miss Flora Mac-Klacknavor! – disse in francese l'uomo rosso, procedendo da sé stesso alle presentazioni e felice di far la conoscenza d'un amabile gentiluomo...

Le due dame, ermeticamente avviluppate, s'inchinarono e mormorarono alcune vaghe parole, fra le quali, quelle di « eternamente grati, molto grati... con riconoscenza... sì, sì, sì, sì... »

– Ah! Siete il nostro salvatore! – riprese lord Mac-Klacknavor – senza di voi eravamo obbligati a tornare al Cairo, nel costume in cui ci avevano lasciato le cavallette.

– Indecenti, indecenti! – esclamarono le donne ricominciando a sfilare il loro rosario di gratitudine.

– Non ne vale la pena, signore...; non ne parliamo più.



La conversazione si fermò qui. Farandola stava per proporre alla carovana scozzese di viaggiare di conserva con la sua. Ma credè comprendere che la signora Mac-Klacknavor non teneva a restar più a lungo in compagnia di un *gentleman* che l'aveva incontrata in una situazione tanto bizzarra.

Le due carovane si separarono dunque; gli scozzesi risalirono a cavallo e presero la strada di Dongola, città situata fra la terza e la quarta

cateratta del Nilo.

Intanto Farandola e i suoi amici tenevano consiglio; certe difficoltà incominciavano a inquietarli; il selvaggiume faceva quasi difetto; gli uccelli del Nilo fornivano ancora qualche piatto alla carovana, ma pel resto bisognava comperar tutto dai nubiani. E il denaro scarseggiava assai. Farandola fece un appello di fondi ai suoi compagni. Aveva vuotato la sua borsa per terra e li invitava a mettere tutte le loro risorse nella cassa comune.

Desolante non aveva salvato che due pezzi da cinque franchi dal disastro della sua spedizione; il resto gli era stato rubato dai negri. Le quattro regine e Niam-Niam non avevano che delle conchiglie, serventi di moneta nell'interno dell'Africa, ma che le popolazioni quasi civilizzate non apprezzano molto.

Il totale era meschino; ammontava a duecen-

toventicinque franchi in pezzi da cento soldi francesi e in piastre turche, ed a novantacinque centesimi di minuzzaglia! Era magra cosa.

– E i diamanti della corona? – sclamò Angelina, ponendo il suo sacchetto di diamanti tutto aperto in mezzo alle monete d'argento. – Li dimenticate forse? Ecco ciò che ci salverà! Procuriamo d'arrivare al Cairo, ed allora saremo daccapo a galla.

– Ma non sapete che vi sono ancora più di trecento leghe da qui a là? – sclamò Farandola. – Avrei dovuto vendere le tre coperte a lord MacKlacknavor, o farmi prestar cinquecento franchi.

E Farandola si alzò per guardar la carovana scozzese che spariva all'orizzonte. Le regine e Desolante lo seguirono inquiete; Niam-Niam s'arrampicò sopra un albero. Il danaro era rimasto sul terreno unitamente al sacchetto dei dia-

manti, dal quale scaturiva come un fuoco d'artificio di scintille e di raggi. Le quattro giraffe e i due struzzi, legati con una semplice corda, cercavano tristamente qualche filo di verdura, dimenticato dalle cavallette. Ad un tratto lo splendore dei diamanti attirò gli sguardi dei due struzzi; in meno di un secondo erano addosso al tesoro e si precipitavano sul sacchetto...!

Le regine bianche volgendosi gettarono un grido d'orrore! In due sbalzi Farandola e Desolante s'eran gettati sui voraci struzzi; ma questi, terminando d'inghiottir l'ultima pietra, davano l'assalto alle monete da cinque franchi.

Vi fu lotta accanita. Desolante riuscì a salvar quindici franchi e fu rovesciato da un calcio d'uno struzzo.

Le bastonate piovevano fitte come la grandine. I due struzzi, spaventati, ruppero le corde e

presero la fuga dalla parte del deserto.

La carovana era immersa nella desolazione.

– Ai fucili – grida Farandola.

Ma nel parapiglia, i fucili erano stati gettati da parte. Quando Farandola e la regina Kalunda ebbero armato le loro carabine, gli struzzi erano già fuori di portata.

– Alle giraffe! alle giraffe! e diamo loro la caccia.

Ma le giraffe e la zebra, spaventate quanto gli struzzi, erano fuggite a destra e a sinistra. Occorse un'ora per riunirle, e quando i poveri derubati poterono slanciarsi in sella, gli struzzi erano giù molto innanzi.



Non importa: si partì in traccia di essi. E la sera, estenuati di fatica, i viaggiatori si trovarono a mani vuote a dieci leghe indietro nell'oasi.

Gli struzzi erano introvabili. L'indomani e l'indoman l'altro, medesima caccia e medesimo insuccesso. Gli struzzi s'erano letteralmente dissipati nelle profondità del deserto.

Farandola predicava la filosofia e l'astensione dalle ricchezze, alla regina bianca Angelina, col più gran possibile insuccesso, perchè la povera

regina era in uno stato d'indescrivibile desolazione. Per farle piacere, Farandola perse altri due giorni in nuove ricerche, senza alcun costrutto. Finalmente la carovana, rassegnata, voltò briglia e riprese la strada del Nilo, con due zebre di più prese al lasso, per sostituire gli struzzi predoni.

Erano adesso quattrocento leghe che si dovevano fare per arrivare al Cairo, e non c'erano che quindici giorni. Rivedendo l'oasi dove la sciagura era successa, ognuno curvò tristemente la testa e fu una buona ispirazione, perchè nelle ceneri del focolare, Saturnino vide brillare un grosso diamante sfuggito alla ghiottoneria degli struzzi. Non è necessario dire con qual cura fu raccolta quella risorsa suprema.

Venticinque giorni dopo, la carovana, dimagrita per le nuove privazioni cui aveva dovuto sottostare, arrivava in Egitto e si accampava nelle im-

mense e superbe rovine di Tebe. I quindici franchi salvati da Desolante, erano stati presi, e le frittate d'uova di coccodrillo erano tornate in ballo.

Nelle rovine di Tebe, la carovana fece un incontro. Quattro pittori francesi: il signor Coriolano Rigobert, membro dell'Istituto, e tre suoi allievi, occupati a disegnare e copiare in tutti i loro aspetti le celebri rovine.

Questi signori accolsero la carovana con tutti i riguardi dovuti alla disgrazia.

Gli uni e gli altri fraternizzarono; ci fu un mutuo invito a pranzo; e prima, i pittori recaronsi all'accampamento di Farandola ad assaporare le incognite dolcezze d'un superbo desinare, composto unicamente di coccodrillo: uova di coccodrillo lesse; arrosto di coccodrillo e frittata guarnita di cavallette e di formiche rosse...

Quel fatale desinare volse a male pei nostri amici; non che non fosse riuscito; ma perchè durante il medesimo i quattro pittori sentirono nascere nel loro cuore strane fiamme per le quattro regine. La superba bellezza di loro, la distinzione delle bianche, e la maestà delle nere, gettarono una tal confusione nel cervello dei pittori, che a datare da quella serata le colonnate in rovina di Tebe, le sale adorne di geroglifici, i cupi ipogei ove dormono i Faraoni, gli obelischi, e le casse delle mummie arricchite di delicate pitture, non ebbero più alcuna attrattiva per essi.

Fecero tutti gli sforzi per trattenere la carovana di Farandola un giorno di più a Tebe, e sotto pretesto di una festa di notte nelle rovine, data in onore delle regine, vi riuscirono.

Tutta la giornata fu spesa da loro in preparativi; non si trattò che d'andate e venute, e di corse

ai villaggi arabi per recar di là polli, frutta e quanto occorreva.

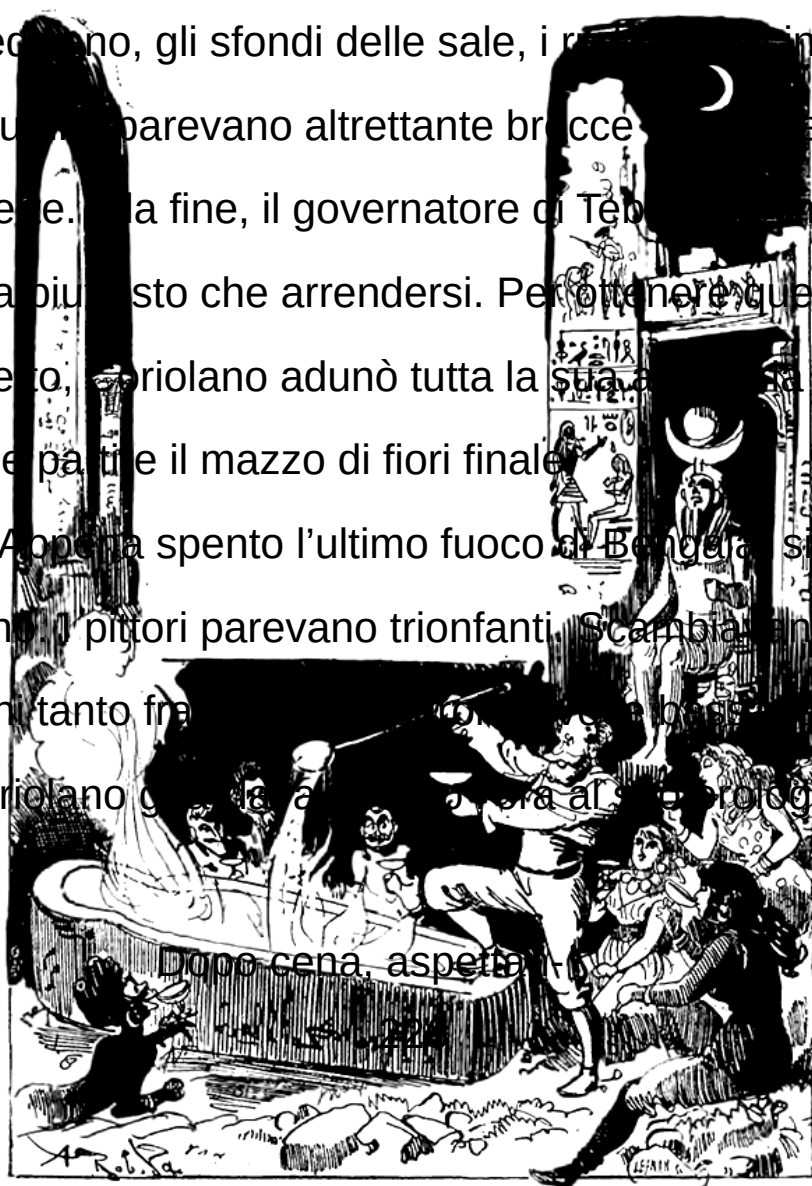
Coriolano Rigobert, passò due ore in conciliabolo con un marabutto arabo, in un punto appartato delle rovine. Farandola in persona lo vide discutere a lungo col vecchio capo, e dargli una più che discreta quantità di piastre in cambio di una piccolissima bottiglia. Ma, pensando si trattasse d'una sorpresa preparata per la sera, Saturnino per discrezione, si ritirò senza dir nulla.

La festa infatti fu splendida; vi furono danze d'almees e quindi Coriolano Rigobert e i suoi allievi, animati da nobile ardore, si posero ad eseguir pittoreschi esercizi. Simularono l'assedio delle rovine di Tebe dalle cento porte, fatte di un Cambise qualunque. Coriolano sosteneva da solo la parte della guarnigione, mentre i suoi tre discepoli formavano l'armata assediante, divisa in tre

corpi. I fuochi d'artificio scoppiarono; l'artiglieria degli assediati bombardava la piazza; mille razzi dagli splendidi colori solcarono l'aria, illuminando le sculture dei piloni e i geroglifici dei capitelli.

Coriolano si moltiplicava, rispondendo col fragore dei suoi grossi pezzi pirotecnici. Gli assalitori progredivano, gli sfondi delle sale, i ricami degli intercolumni parevano altrettante brucce lentamente aperte. Alla fine, il governatore di Tebe, ariabiuso che arrendersi. Per ottenere questo effetto, Coriolano adunò tutta la sua artiglieria e fece partire il mazzo di fiori finale.

Appena spento l'ultimo fuoco di Bengola, si accendevano i fuochi di Bengola. Si accendevano i fuochi di Bengola. Si accendevano i fuochi di Bengola. Scambiavano ogni tanto fra loro le loro armi. Coriolano guardava la sua artiglieria al sicuro.



do il *punch*, i pittori organizzarono una ritirata con le fiaccole nelle rovine. Farandola incominciava a trovar Coriolano troppo premuroso intorno alle regine, quando il *punch* venne a far diversione.

Il sarcofago d'un Faraone della terza dinastia, servì di caldaia. Il liquido ardente l'empiva fino all'orlo e la sua fiamma

Festa di notte nelle rovine di Tebe.

turchina si elevava a più di due metri, con gran gioia degli arabi, servitori e guide dei pittori.

Fu Coriolano Rigobert che reclamò l'onore di servire la spiritosa bevanda a' suoi invitati; fu lui che empì i bicchieri e li offrì alle signore, con mille complimenti e gentilezze, e fu pur lui che empì il bicchiere di Farandola e lo porse al nostro eroe. Un osservatore diffidente avrebbe allora sorpreso

sulle labbra di Coriolano Rigobert un infernale sorriso, e ne' suoi occhi il lampo d'un feroce pensiero. E quello stesso infernale sorriso si riflettè sulle labbra dei tre allievi di Coriolano quando Farandola senza diffidenza, vuotò il suo bicchiere di *punch* in mezzo alle più clamorose acclamazioni.

Finito il *punch*, Coriolano fece destramente cadere la conversazione sulla freschezza dell'atmosfera, sulla bellezza delle rovine al chiaro di luna, e fece tanto bene che una piccola passeggiata venne decisa, per prender aria prima di abbandonarsi al sonno. Egli stesso e Farandola si posero alla testa della comitiva, che si smarrì quasi subito nelle rovine.

Alcune fantastiche apparizioni turbarono la passeggiata. Desolante credè distinguere dietro le colonne rovinate, i mantelli di diversi arabi, e

Niam-Niam intravide l'ombra d'un cammello, stendente sulla sabbia le sue lunghe gambe. I pittori cercavano di ritardar il cammino delle regine che incominciavano ad essere inquiete.

Finalmente, quando in seguito alla volontà, formalmente espressa dalle signore, si tornò all'accampamento, Farandola e Coriolano erano spariti.

Ecco cos'era successo: Come si sarà indovinato, era un narcotico che Coriolano Rigobert aveva versato nel *punch* di Farandola. L'amore rende crudeli! I pittori perduti da una fatale passione, avevano giurato di impadronirsi delle quattro regine ad ogni costo.

Bisognava perciò sopprimer Farandola. Questo delitto li faceva inorridire, ma siccome era necessario, non avevano esitato a compierlo. Un marabutto arabo consultato in proposito, aveva

venduto a Coriolano Rigobert un narcotico potente, che sospendeva la vita per un tempo illimitato, a condizione però che l'individuo fosse rigorosamente tenuto fuori dal contatto dell'aria.

Il piano di Coriolano era semplicissimo. Farandola addormentato, doveva esser consegnato al marabutto, che lo terrebbe ermeticamente rinchiuso, tanto tempo quanto le circostanze lo esigevano.



Appena Coriolano e Farandola si furono impegnati nelle rovine, l'effetto del narcotico si produsse, Farandola sentì ad un tratto le sue gambe mancargli e la sua testa girare; afferrò il braccio

di Coriolano e fece ancora qualche passo. Questi lo trasse rapidamente dietro un gruppo di colonne all'ingresso di una sala sotterranea. Là giunti, Saturnino cadde come corpo morto, e il marabutto arabo si trovò pronto a riceverlo nelle braccia. Due arabi uscendo dalla sala, presero Farandola addormentato per la testa e per le gambe, e corsero a raggiungere due dromedarî nascosti non lungi di là.

Cinque minuti dopo gli arabi e Farandola che non dava alcun segno di vita, galoppavano nella pianura in direzione di Syout, ove arrivarono in sei ore di corsa.

Coriolano trionfante avendo raggiunto la carovana senza capo, prendeva parte con una satanica gioia, alle ricerche degli amici di Saturnino, afflittissimi.

Il marabutto aveva ricevuto una grossa som-

ma e siccome era un uomo coscienzioso, eseguiva scrupolosamente gli ordini di Coriolano. Non appena arrivato a Syout comperò un pezzo di stoffa e rimontò sul suo dromedario, con Farandola bene addormentato e bene avviluppato. In due ore il dromedario, perveniva traversando i piani di sabbia, alle grotte di Samun, quelle antiche necropoli egiziane piene di milioni e milioni di mummie, rappresentanti a un dipresso tutte le antiche popolazioni dell'Egitto, venute, generazione per generazione, a riempire con le loro scatole funebri quelle sconosciute profondità.

Il marabutto durò gran fatica a trascinare da se solo, il corpo di Farandola nella prima galleria, ma da uomo di coscienza, non risparmiò le sue pene. Pervenuto alle sale sotterranee, accese una torcia e cercò nell'ammasso delle mummie, una scatola ben chiusa, che gli parve s'addattas-

se alla statura del nostro eroe. Trovata la scatola, ne trasse fuori il povero diavolo che l'abitava, un ricco signore tutto dorato e dipinto, e lo rimpiazzò con Farandola.

Il pezzo di tela comperato a Syout, fu tagliato a strisce, e servì ad avviluppar Saturnino in una rete fortemente stretta. I preparativi terminati, il marabutto chiuse il coperchio e spinse la scatola in un angolo della galleria.

Ciò fatto si stropicciò le mani con un sorriso di soddisfazione.

– Allah! – disse – la cosa è stata fatta lealmente.

« Il signor cristiano può esser tranquillo; il suo nemico non ricomparirà innanzi l'epoca stabilita. Ha detto, un anno o due... nondimeno, ora che ci penso, il cristiano mi ha pagato bene, ed ha forse diritto ad una piccola soddisfazione di più! Sì; la-

scerò il suo nemico a dormire per trenta o quarant'anni; e siccome sono sempre stato buon musulmano, sarò probabilmente nel paradiso di Maometto a quell'epoca; ma avrò cura nel mio testamento, di ordinare ai miei figli d'andare a liberar l'infedele.

E il buon marabutto risalì alla luce, con la soddisfazione del dovere compiuto.

Le grotte di Samun erano ricadute nella oscurità. Confuso con egiziani maschi e femmine, morti da seimila anni, coi contemporanei di Giuseppe e di Sesostri, d'Amenofi e di Cheophe, di Cleopatra e della signora Putifar, Farandola dormiva nella sua scatola per tutta l'eternità, probabilmente. Era finita! Fra trenta o quarant'anni i figli del marabutto dimentichi della paterna preghiera, non si darebbero cura di adempierla, e lascerebbero alla lor volta quell'obbligo, ai loro ne-

poti.

Spaventevole prospettiva! Ma Farandola non ci pensava. Dormiva. Cinquanta milioni di mummie dormivano con lui del loro sonno eterno.

Qual notte nelle cupe gallerie, impero del silenzio e della morte! Qual calma per le mummie, ruderi di mondi scomparsi, ammonticchiati confusamente nelle tenebre! Non più amici, non più nemici, non più madri, non più fratelli, non più feroci soldati, non più orgogliosi signori, non più superbi cortigiani. Niente altro che un mondo seppellito per sempre, in quell'immensa sala da bagagli dell'eternità!



Le grotte di Samun sono raramente visitate, ed è appena se alcuni viaggiatori osano avventurarvisi ogni anno. Farandola vi riposava da otto giorni, quando l'alto silenzio della necropoli fu turbato da alcuni di quegli arditi *turisti*.

Se Farandola avesse potuto vederli, avrebbe riconosciuto in quei visitatori lord Klacknavor, la di lui moglie Rosamunda e sua figlia Flora, vestiti a nuovo e più rossi, se è possibile, di quando si videro scomparire fra le cavallette.

Lord Klacknavor al momento di partir per

l'Europa, si recava a Samun a cercarvi una bella e autentica scatola di mummia per portarla al museo di Killiecrankie, la piccola città vicino al suo castello.

Lord Klacknavor, accompagnato dalle sue guide, percorse le cupe gallerie, senza poter fissare la sua scelta sopra una mummia abbastanza ricca. Era difficile il nobile lord, e voleva una mummia di prima scelta, dipinta con eleganza ed arricchita di dotti geroglifici.

Molte mummie erano state scelte, tratte dalla massa, e quindi respinte come poco degne della situazione che era stata loro offerta. Di galleria in galleria, il clan di Klacknavor era giunto nella sala dove giaceva Farandola nella sua scatola. Klacknavor esitava fra una giovine signora di seimilaottocento anni ed un signore ben conservato di settemila anni. Miss Klacknavor pendeva per la gio-

vine signora e lady Rosamunda la respingeva, dubitando che fosse stata poco castigata ne' suoi costumi, quando Klacknavor cadde in estasi dinanzi alla scatola di Saturnino.

Questa almeno presentava tutte le qualità richieste. Ricchezza di ornamenti, purezza di toni nelle pitture, profusione dei geroglifici. Non c'era da esitare. Ed era pesa e chiusa benissimo. Nessun dubbio che il suo contenuto non fosse in perfetto stato. Si aprirebbe con gran pompa a Killiecrankie.



Lord Klacknavor fece un segno; gli arabi si avvicinarono tolsero la mummia e tornarono alla lu-

ce del giorno con essa.

Otto giorni dopo, il clan dei Klacknavor s'imbarcava con la mummia ben imballata sul *Sesostri*, vapore delle messaggerie francesi che sbarcò tutti a Marsiglia.

I Klacknavor e i loro bagagli presero il treno rapido, si fermarono una notte a Parigi, ripresero l'espresso, sbarcarono a Londra e corsero direttamente senza fermarsi fino in Scozia, sempre con la cassa preziosa che conteneva la mummia di un signore della quarta dinastia.

L'indomani del loro arrivo, i Klacknavor mandarono inviti a tutta l'alta società; della contea di Perth, ai Mac-Gregor, ai Mac-Kimbor, ai Mac-Ronald e a quant'altri Mac si poterono trovare, a tutti i dotti di Edimburgo e a tutte le notabilità della stampa scozzese.

La mummia, sdraiata sulla gran tavola del sa-

lone, aspettava gli invitati. Accanto a lei stavano uno scalpello ed un martello d'argento che dovevano servire alle patrizie mani di lord Klacknavor in persona per aprir la scatola.

Il salone si riempì in un momento di tutti i membri dell'alta società sopra descritta.

Su quei nobili volti, la più ardente curiosità era dipinta, specie in quelli delle più o meno graziose *ladyes*, che stavano per contemplare un gentiluomo di nobile razza in età di forse più che ottomila anni.



Finalmente quando lord Klacknavor afferrò i suoi strumenti, tutti i Mac-Gregor, i Mac-Kimbor e gli altri Mac, rattennero il fiato. Il marabutto aveva fatto bene le cose; ci volle una mezz'ora buona per ischiodare il coperchio.

Un grido di stupore scaturì da tutti i petti dei Mac; e lord Klacknavor, sua moglie e le sue figlie caddero all'indietro stupefatti.

– Come è ben conservato! – scamarono tutti ad una voce i Mac-Gregor, i Mac-Kimbor, i Mac-Ronald e compagni.

– Che uomini quegli egiziani!

– Che imbalsamatori!

– Egli si chiama Phta-Amnè-Nophis, figlio di... pronunciò un sapiente egittologo, che s'era impadronito della scatola e la studiava lentamente.

– Come assomiglia a... – gridò Flora Mac-Klacknavor.

– Ah! Flora! ah! indecente! – osservò lady Rosamunda.

Ma un formidabile grido emesso da tutti gli astanti troncò ogni osservazione sulle labbra di lady Rosamunda. Phta-Amnè-Nophis si era improvvisamente alzato, respirando con forza.

Seduto nella sua scatola sulla tavola del gran salone di lord Klacknavor, guardava la nobile assistenza con gli occhi i più meravigliati. Nessuno articolava una parola. Lady Rosamunda e un certo numero di ladyes Mac-Gregor e Mac-Kimbor erano cadute in deliquio le une addosso alle altre. I Mac-Gregor e i Mac-Kimbor mascolini avevano soltanto dato addietro tre passi;

Fu Phta-Amnè-Nophis o piuttosto Farandola che ruppe il silenzio:

– Ouff! – disse – il vostro *punch*, signor Coriolano era un po' troppo forte! Ouff! che peso nella

testa! Ma dove siete Coriolano? Ma... perchè tutte queste fasce? ma... ma... dove diavolo mi avete voi... chi diavolo sono... che cosa vuol dir tutto ciò?... Ma non conosco nessuno qui? Ah! sì, ecco lord Klacknavor! Ebbene, milord, contentissimo di rivedervi a Tebe, molto più convenientemente vestito che dopo le cavallette... ed anche milady! Ma siete assai numerosi. Date forse una festa in abito nero nelle rovine di Tebe?

– Tebe, Tebe? – gridò lord Klacknavor ritrovando subito la voce. – Ma siete pazzo, signore! Vi trovate a Killiecrankie, presso Edimburgo, Scozia.

– Killie... presso Edimburgo? – urlò Farandola fregandosi la testa – ma... e le quattro regine... dove sono le quattro regine?

E mentre il vecchio egittologo, spaventato, cercava di rimmettergli il suo coperchio sulla testa

e ricacciarlo entro la scatola, Saturnino furibondo, lo gettò addietro assieme al coperchio, stracciò le sue fascie e saltò in mezzo all'assemblea addosso ad alcuni Mac-Gregor spaventati che proruppero in nuove esclamazioni.

Farandola afferrò lord Klacknavor per le spalle.

– Vediamo – disse – io sono il vostro liberatore. Quando vi ho incontrato laggiù nel deserto, nell'oasi,



dopo le cavallette, eravate privo di ogni indumento. Milady Klacknavor era...

– Indecente, indecente – mormorò lentamente lady Rosamunda svenendosi daccapo.

– Era sprovvista di ogni oggetto di toeletta! E miss Klacknavor pure! Io vi salvai allora; vi ricoprii e vi diedi i mezzi di ricomparire nel mondo civilizzato, se non con eleganza, almeno senza offendere le convenienze, perchè senza di me, sareste stati costretti di offenderle, fino al vostro arrivo in una città qualunque. Sono dunque vostro benefattore. Ebbene: reclamo da voi uno schiarimento rapido... dove sono veramente?



- A Killiecrankie.
- A Killiecrankie? E le quattro regine?
- Quali regine? Non conosco che sua Maestà
la...
- No, no; le regine dei Makalolo!
- Non le conosco.
- E Niam-Niam?
- Non lo conosco.
- Dunque mi trovo solo, qui? Come ci sono
venuto?
- In questa scatola da mummie. Vi ho comprato, o signore, e mi costate ben caro.
- Ma dove? A Tebe?
- No; nelle grotte di Samun presso Syout.
- Nelle necropoli egiziane! Ma come mi trovavo là, quando mi ricordo di essermi addormentato nelle rovine di Tebe?
- Insomma, tutto ciò che posso dirvi, caro si-

gnore, è che desiderando recare una mummia autentica, nel museo di Killiecrankie, terminai la mia escursione in Egitto, con una visita alle grotte di Samun, dove io stesso cercai fra migliaia di mummie e scoprii la vostra scatola...: mi piaceste e vi condussi meco. Credevo potervi attribuire un'età, variante dei sette ai novemila anni, ma vedo che ne avete molti meno.

– Ma come mi trovavo là dentro?

– Ma se sono anche settemila anni che ci siete entrato – fece osservare il dotto egittologo, avanzandosi – non potete ricordarvene signor Phta-Amnè-Nophis!

– Non parlo con voi, signore! – ruggì Farandola stizzito. – Vediamo – continuò rivolgendosi a lord Klacknavor – da quanto tempo sono in vostro possesso!

– Tre settimane soltanto.

– Soltanto? E le mie quattro regine?

Ad un tratto Farandola trasalì; un'idea venne a colpirlo.

– Ho capito! – gridò – è un tiro di Coriolano... è la bevanda ardente! Infamia! A che ora parte il treno espresso per Londra, signore?

E siccome lord Klacknavor non si affrettava a rispondere, Farandola afferrò bruscamente un cappello qualunque, e gettando sossopra gli astanti, si slanciò verso una finestra.

Cinque minuti dopo un uomo che correva quanto un cavallo, usciva dal maniero dei Klacknavor, rovesciava due domestici che volevano chiudergli la strada e si dirigeva verso la stazione di Killiecrankie. In istrada incontrò sulla linea ferrata un treno rapido che passava.

Farandola corse sulla via, poté attaccarsi all'ultimo vagone del treno, e s'arrampicò sulla

cabina del conduttore.

Tre quarti d'ora dopo era ad Edimburgo. Siccome non aveva biglietto, saltò a terra prima di entrare nella stazione e scavalcò la barriera.

La prima cosa che fece in città, fu quella di comprare un giornale, dimenticando però di pagarlo, per due ragioni: preoccupazioni terribili e mancanza di denaro. La data di quel giornale gli fece sapere che ventotto giorni erano trascorsi dopo la fatal serata del pittore Coriolano nelle rovine di Tebe.

Orrore! E le regine abbandonate alla mercè dei pittori? Farandola senti drizzarsi in testa i capelli. E non aver danaro per partire!

Ad un tratto la sua mano, che frugava macchinamente nella sua tasca ne trasse un involtino. Farandola lo svolse con mano febbrile. Era il diamante ritrovato nell'oasi!!

Il primo gioielliere che gli capitò dinanzi fu un uomo fortunato. Farandola entrò nella sua bottega, porgendogli un magnifico diamante. Il gioielliere offrì mille sterline, pagò e mise in tasca il diamante, certo d'aver guadagnato mille altre sterline in quel contratto.

Farandola coi suoi 25.000 franchi in saccoccia accorse verso la stazione. Appunto l'espresso di Londra partiva in quell'istante. Egli si gettò in un compartimento, ponendo sossopra i viaggiatori che vi si trovavano.

Alla prima stazione corse alla macchina e saltò vicino al macchinista stupefatto.

– Cento lire se vuoi anticipar di due ore! – gli disse.

– Impossibile, signore.

– Ebbene; allora resta qui.

E Farandola, afferrando il macchinista, lo gettò

sullo scalo. Il fuochista disceso per cambiare un fanale, accorreva in aiuto del suo capo; ma Farandola s'era precipitato sulla leva come una furia. La locomotiva, sibilando a guisa di serpente, si rimise in corsa lasciando in stazione macchinista e fuochista.

Grida di terrore partirono da tutti i vagoni, ma Farandola non aveva il tempo di pensarvi e gettava combustibile in gran quantità entro il forno della macchina.

Il treno divorava la distanza. Quaranta leghe all'ora! Il telegrafo, per fortuna, aveva dato l'allarme su tutta la linea, perciò questo treno lampo, trovando dappertutto via libera e aperta, giunse senza sinistri a Londra con sette ore di anticipazione. Prima d'entrare in città, Farandola fermò il suo treno e si gettò sulla via. Prima che alcuno avesse osato d'inseguirlo, era penetrato in Lon-

dra, e noleggiando una vettura dirigevasi verso il Tamigi.

Non c'è bisogno di descrivere la paura dei viaggiatori trascinati da Farandola in quel vertiginoso viaggio. Due notari che si trovavano nel treno compilarono un'infinità di testamenti per i passeggeri mezzo morti.

Le voci più spaventevoli circolavano nei vagoni ove tutti credevansi condotti a certa rovina da un pazzo furioso. Ma ben presto la verità si fece palese. Farandola era stato riconosciuto.

E da chi? Ma nè più, nè meno che dalla nostra vecchia conoscenza d'Australia, la scimmia Makako, da Makako traditore per amore, il quale occupava, con sua grande umiliazione d'altronde, un compartimento di seconda classe, con due altri domestici del castello di Cardigan.

Makako sgranò gli occhi ferocemente alla vi-

sta del suo antico capo, ma non potè rivelarne il nome ai suoi vicini. Fu un'altra nostra conoscenza, quella stessa la cui bellezza fatale causò la defezione di Makako, lady Arabella Cardigan insomma, che ritornando a Londra per la stagione, riconobbe Farandola mentre saltava sulla locomotiva.

Alla sua vista, non dubitò un istante ch'egli non avesse l'intenzione di vendicarsi di lei facendo deviare il treno. Perciò chiuse gli occhi e non li riaprì che quando il diabolico convoglio arrivò a Londra.

I giornali inglesi parlarono per otto giorni di questa inaudita avventura. L'Inghilterra si aspettava tutto da parte dal suo antico avversario, e non respirò, se non quando il telegrafo segnalò l'arrivo di Farandola ad Alessandria.

A Killiecrankie si questionavano. Tutti, i Mac-

Gregor e i Mac-Kimbor, rimproveravano a Klacknavor di averli convocati per farsi dar degli urtoni da un falso Phta-Amnè-Nophis. Una terribile guerra fu ad un pelo di scoppiare fra le loro tribù e quella di Klacknavor, ma finalmente le signore riuscirono a far rientrare la claymore nel fodero.

E miss Flora Klacknavor, ancor più rossa del solito, effetto naturalissimo dell'emozione, si gettò nelle braccia di sua madre dicendo:

– Ah! cara mamma, non posso più sposar altri che lui! Sono compromessa! Ho ben capito attraverso alle sue reticenze... è per me ch'egli è venuto.

– Per la spada dei Klacknavor! Egli ti sposerà, figlia mia!

E la sera stessa un treno rapido portava seco i Klacknavor, inseguenti Farandola sulla strada di Tebe.

Farandola, passando da Parigi, ebbe appena il tempo di comperare due rivoltelle e corse all'abitazione di Coriolano Rigobert. Lo studio del pittore, era chiuso; lo si credeva sempre in Egitto. Farandola continuò il suo viaggio verso la terra dei Faraoni.

Al Consolato francese del Cairo, il nostro eroe sentì con gioia che l'illustre pittore non si era peranco riveduto in città e che, secondo tutte le probabilità, si trovava tuttora a Tebe.

Senza perdere un minuto, Farandola. comperò in un sobborgo sei dromedarî e prese al suo servizio diversi arabi. Un'ora dopo la sua uscita dal Consolato, una grossa nube di polvere si ergeva a traverso le sabbie nella direzione del sud. Quella nube circondava Farandola e i suoi uomini che correvano con tutta la maggior possibile velocità delle loro cavalcature.





VII.

Vendetta! – Sette Simeoni Stiliti. – Miss Klacknavor è compromessa! – La tranquillità non è di questo mondo. – Appena arrivati al Cairo, i nostri amici sono rapiti da una cometa incognita.

Ci vollero sei giorni per arrivare a Tebe. Il sesto giorno, al cader della notte, le rovine apparvero, incorniciando la luna nascente fra due colonne sbocconcellate.

– Alto! – comandò Farandola.

Arabi e cammelli si fermarono. Il loro padrone li aveva abituati, strada facendo, all'obbedienza passiva.

– Andrete ad accamparvi laggiù, all'ingresso del villaggio che vedete, ed aspetterete i miei ordini. Io vado a Tebe.

Dicendo queste parole, Farandola aveva fatto inginocchiare il suo dromedario e saltava a terra, in mezzo ad un circolo di *fellahs* usciti dalle miserabili catapecchie del villaggio.

Ad un tratto un vecchio arabo, gettò un grido di terrore e cadde dinanzi a lui, con la testa nella polvere.

– Allah! Allah! – esclamava – sei tu uno spirito? È la tua ombra che vedo? Come sei uscito dal regno dei morti? In qual modo hai tu abbandonato le grotte di Samun, dove io stesso ti ho

seppellito?

– Ah! Ah! – proruppe Farandola – sei tu? Ti riconosco; tu sei il complice del pittore delle rovine. Trema! Ho lasciato il soggiorno dei morti assetato di vendetta.

– Grazia, grazia! – gemè il marabutto. – Io non ti avrei mai abbandonato; tu eri iscritto nel mio testamento e i miei figli dovevano liberarti.

– Rispondimi e servimi. Vedrò poi ciò che debbo fare. Sentiamo: i pittori son sempre laggiù?

– Sì, signore.

– Anco le giovani donne vi sono.

E i due uomini s'incamminarono rapidamente verso le rovine. Il marabutto durava immensa fatica a seguire Farandola. Di quando in quando stendeva la mano e procurava di toccarne le vesti, come per vedere se aveva da fare con un essere vivente oppure con qualche cupo spirito del-

le tenebre.

Il padiglione, azzurro carico della notte, era già tutto stellato, quando arrivarono alle rovine. Senza fermarsi ad ammirare le fantastiche e colossali ombre, i fori dei colonnati, la negra massa dei templi, si insinuarono senza rumore, in direzione d'un piccolo lume splendente al centro del principal cumulo.

Era lì che Farandola aveva posto il suo campo cinque settimane innanzi. Avvicinandovisi, riconobbe la tenda fatta con le coperte; riconobbe l'ombra del suo amico Desolante e quella di Niam-Niam; e finalmente al chiarore d'una miserabile lanterna di carta, illuminante tutta la scena, scorse con un terribile battito di cuore, le quattro regine sedute per terra, in attitudine di profonda tristezza.

Alcune ombre stavano in piedi dinanzi ad es-

se.

Pareva discutessero con animazione davanti al fuoco, sul quale cuoceva la cena.

– Torna al villaggio – disse piano Farandola al marabutto – e riconducimi la scorta. Tu ed i miei uomini, vi nasconderete nelle pietre e non apparirete che alla mia chiamata.

Il marabutto scomparve senza far rumore. Farandola s'avvicinò al gruppo e tese l'orecchio.

Era Desolante che parlava.

– Sì – diceva – ve lo ripeto anco una volta, o signori; le regine rifiutano assolutamente il desinare che loro offrite. Esse si ricordano troppo bene, che è in seguito ad un pranzo offerto da voi, che è accaduta la sparizione inesplicabile del nostro disgraziato amico!... La vostra condotta in questa circostanza non è parsa ad esse molto franca e, debbo dirlo, anch'io la penso come le

regine.

Qui Niam-Niam accovacciato alla sinistra delle regine, fece udire un grugnito.

– Anco Niam-Niam – continuò il buon Desolante – è incollerito con voi, e questo giovane selvaggio ha buon odorato! Infine noi restiamo qui con la vaga speranza di scuoprire un indizio qualunque, una traccia, che c’illumini sulla sorte del nostro amico. Pertanto ricusiamo di entrar più ampiamente in relazione con voi. Tenetevelo per detto, e restate nel vostro accampamento.

– Al diavolo il ciambellano! – ruggì uno dei pittori – restate in casa vostra quanto vi piace, ma lasciate le signore rispondere al nostro invito...!

– Andiamo, seducente regina ala di corvo – esclamò Coriolano in persona, dirigendosi a Kalunda – non siate tanto feroce. Siamo amici e, lo sapete bene, vostri adoratori... appassionati! La-

sciate il vostro poco amabile guardiano, e...

Coriolano stese il braccio, ma Kalunda, scattando come una molla non lo lasciò avvicinare. Ella fece brillar la sua sciabola di guerriera, e ne diresse la punta verso l'audace membro dell'Istituto.

– Addietro bandito! Vile pirata, immondo ippopotamo! – esclamò dessa in makalolo! – Addietro, o ti fo' saltar la testa. Sei tu il traditore, ne sono certa! Coccodrillo!

Le regine bianche scoppiarono dalle risa.

– Ebbene, signor Coriolano – gli dimandò Carolina – debbo tradurvi il discorso della nostra amica? Sapete che vi ha chiamato vecchio coccodrillo?

I pittori si consultavano. Il loro fatale amore aveva deteriorato le loro fisionomie. Da cinque settimane, le medesime scene si rinnovavano tut-

ti i giorni, e tutti i loro tentativi per avvicinarsi alle regine erano stati inutili.

– Vediamo ancora una volta – riprese il tenace Coriolano – soavi regine bianche e deliziose maestà nere. Voi non avete amici più devoti e più teneri, più... potete credermi! E poichè il vostro Farandola, per una inesplicabile sciagura che deploro quanto voi, è sparito per sempre... accettate i nostri bracci e i nostri...

Coriolano non terminò. Un'ombra era sorta di mezzo alle pietre.

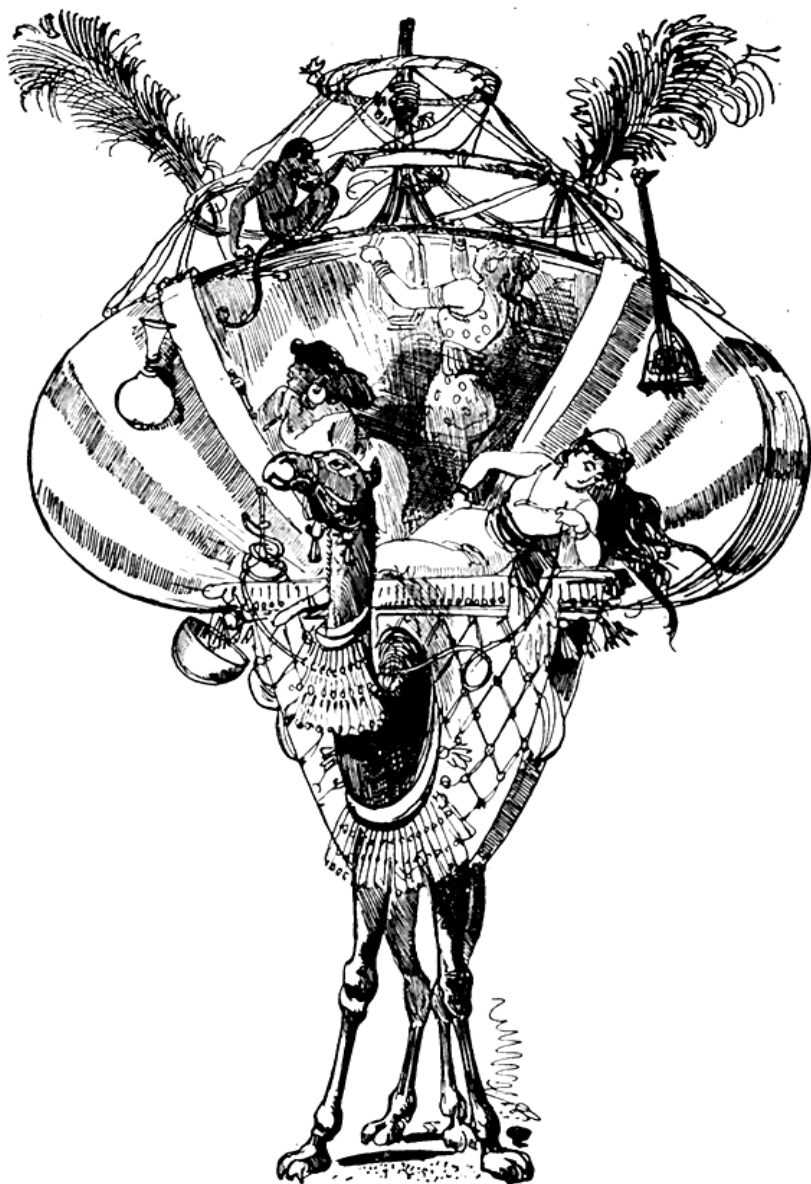
– Buona sera, signor Coriolano – pronunziò tranquillamente l'ombra ponendosi dinanzi al pittore. – Mi riconoscete?

– Farandola! – esclamarono in coro i pittori, le regine, Desolante e Niam-Niam. E il nostro eroe si vide in un secondo, circondato, abbracciato, baciato, stretto nelle braccia e sul seno delle sue

amiche e de' suoi amici.

Niam-Niam saltava urlando di contentezza;
Desolante gli scuoteva le braccia; le regine bian-
che e nere gli narravano le loro angosce con le
lagrime nella voce.

Quanto ai pittori parevano atterriti. Coriolano si
fregava gli occhi; gli altri si strappavano i capelli.



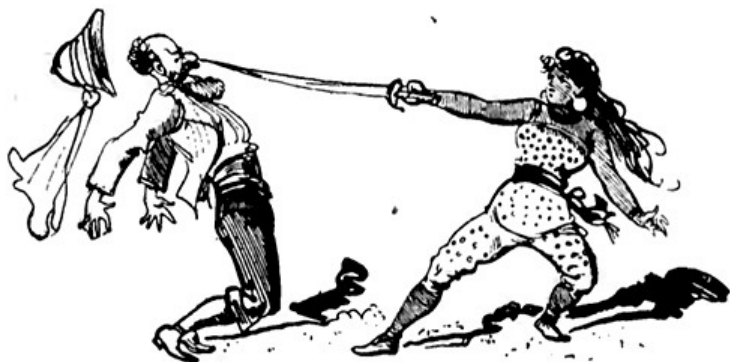
– Datevi dunque la pena di sedervi, signori –
disse loro Farandola, con la più gran cortesia –
dobbiamo parlare. Non ho ancora potuto ringra-

ziarvi del vostro delizioso punch dell'altro giorno, mio caro signor Coriolano. Circostanze indipendenti dalla mia volontà me ne hanno impedito, ma mi sforzerò di ricompensare la vostra graziosa ospitalità...

L'occhio esercitato di Farandola aveva udito leggieri rumori nelle rovine. Era senza fallo il marabutto che conduceva gli arabi. Un fischio li fece sorgere ad un tratto davanti all'accampamento.

I pittori si erano alzati.

– La mia conversazione mi pare che annoi questi signori. Legateli – disse Farandola con un gesto d'autorità.



Gli arabi si precipitarono. Prima che i pittori avessero potuto riaversi dalla sorpresa, erano rovesciati sulla sabbia, piedi e mani legati.

– È fatto, signore! – disse il marabutto inchinandosi davanti a Farandola. – Ordinate adesso. Dobbiamo tagliar loro la testa?

– Vedremo – rispose negligenemente Saturnino – ora che siamo certi della loro compagnia, abbiamo tempo da pensar quanto vogliamo.

E senza più fare attenzione ai pittori, Farandola si rivolse verso i suoi amici che l'opprimevano di domande. Passeremo sotto silenzio i loro tra-

sporti di gioia, le loro esplosioni di allegrezza, e i loro lampi di collera. I pittori conservavano un silenzio feroce. Alla fine della serata, la deliberazione si aprì sulla punizione da infliggersi ad essi.

Farandola, accorso dalla Scozia con un terribile desìo di vendetta, s'era molto calmato vedendo le regine uscir sane e salve dall'agguato. Respinse dunque la proposta di Niam-Niam, di gettare i pittori nel Nilo, e fece adottare un'altra idea.

Il resto della notte fu consacrato al riposo; soltanto i pittori non poterono chiuder occhio, torturati dalla loro coscienza e dalla durezza dei sassi sui quali riposavano.

Quando comparve il giorno i dromedarî di Farandola furono condotti dinanzi alla tenda. Gli arabi cominciarono allora strani preparativi sotto la direzione di Farandola.

Con l'aiuto d'una rozza scala fabbricata da lo-

ro, si arrampicarono sopra una colonna intatta il cui capitello sorgeva a una dozzina di metri sopra un ammasso di ruderi, prodotto da un soffitto rovinato.

Sul capitello adattarono alla peggio o alla meglio una specie di carrucola, e aspettarono gli ordini di Farandola.

I pittori erano impalliditi vedendo questi preparativi. Nessun dubbio; stavano per essere appiccati.

– A voi l'onore, signor Coriolano!

E gli arabi gli avevano passato una grossa corda intorno al corpo e lo trascinarono già verso la colonna. In un minuto si vide alzato, bilanciato per l'aria e ricevuto in cima al capitello da un arabo che tagliò i suoi legami e gli pose in mano il suo ombrello di pittore.

Gli altri artisti avevano chiusi gli occhi per non

vedere il suo supplizio.

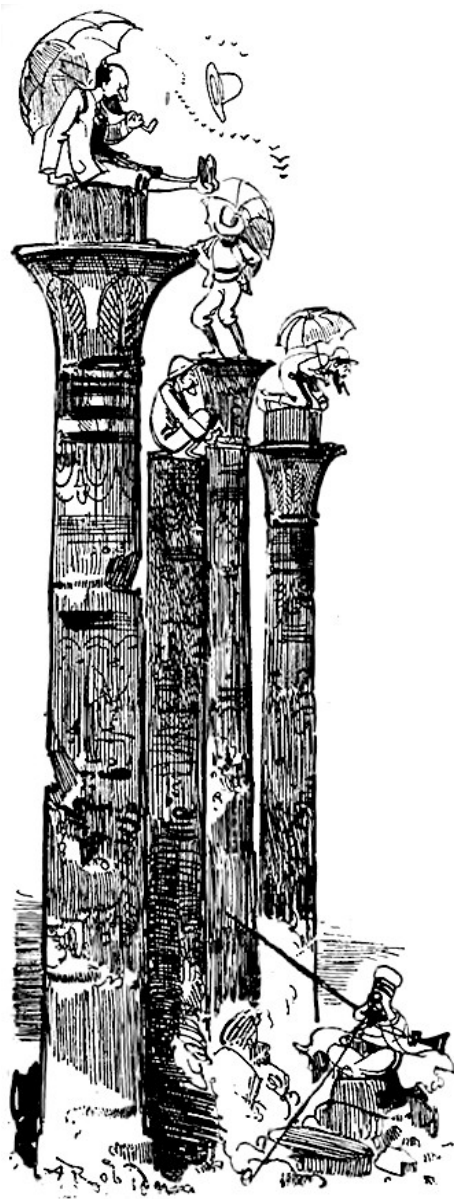
Uno di essi li aprì sentendosi sollevato dagli arabi. Toccava a lui.

In breve sui capitelli di tre altre colonne, i tre allievi di Coriolano, impauriti e mortificati, liberi da ogni legatura e col loro parasole in mano, fecero non troppo bella figura, formando un quartetto tutt'altro che grazioso col loro maestro.

Le risate chiare e sonore delle regine, alla vista delle facce stralunate dei loro pretendenti, aprirono nel cuore di essi piaghe dolorose.

Farandola s'avanzò col cappello in mano e con la testa alzata verso i disgraziati.

– Signori – disse – noi partiamo! Spero che non ve ne spiacerà troppo. Credete, che queste signore ed io



conserveremo un eccellente ricordo delle nostre buone relazioni. Un semplice consiglio prima di abbandonarvi: se per caso vi annoiaste nella vostra nuova esistenza aerea, prendete i vostri album e disegnate, ognuno dal vero, il ritratto d'un Simeone Stilite! Nessuno è mai stato situato tanto bene quanto voialtri, per trar tanto partito da un simile soggetto. Al piacere di rive-

dervi, signori.

Già i servitori di Farandola avevano caricati

tutti i bagagli, e i dromedarî inginocchiati non aspettavano più che i viaggiatori. Due di quei dromedarî preparati per le regine, erano carichi ciascuno d'un superbo palanchino in forma di cupola, parato di stoffa bianca e strisce rosse, e terminante con un lungo fusto in cima al quale ondeggiava un pennacchio di piume di struzzo.

La carovana stava finalmente per abbandonare le inospitali rovine di Tebe, quando il galoppo di parecchi cavalli risuonò sulle pietre e fece sospendere la partenza.

Farandola andò innanzi per riconoscere gli arrivati. Il suo stupore fu grande alla vista della strana carovana. Tre europei, due dei quali femmine, seguiti da due domestici arabi si fermavano dinanzi a lui, e questi europei non erano altri che Duncano Mac-Klacknavor, sua moglie Rosamunda e sua figlia Flora, tutti e tre più rossi che mai.

– Eccovi dunque tornato in Egitto... – stava per dire Farandola.

Ma milord non gliene lasciò il tempo.

– Signore – esclamò – forse un gentiluomo dopo aver compromessa una giovinetta di alta nascita, deve eclissarsi e sparire come avete fatto voi? I Mac-Klacknavor hanno la clymora pronta, signore, e ci siamo detti: Egli la sposerà, o...

– Compromessa? Sposare? Chi? – domandò Farandola sempre più sorpreso.

– Lo sapete bene! Perchè non potete negare; le cose sono troppo chiare; ella è compromessa. Prendiamo la faccenda da principio. Or son due mesi, c'incontraste in una trista situazione. Il vostro cuore di gentiluomo si commosse, ci traeste d'imbarazzo... e fin qui benissimo. Ma dopo, fortemente impressionato, senza dubbio, della di lei bellezza, trasportato dalla vostra passione, vi

preparaste il mezzo di entrare in più stretta relazione con noi... e siccome non v'era stata alcuna specie di presentazione, ricorreste ad uno stragemma.

– Bah!

– Sì, le grotte di Samun; era ben combinata... in quella guisa facevate quasi parte della famiglia, ed eravate nel castello dei Klacknavor. Noi vi conducevamo dunque senza dubitar di nulla, riunivamo i nostri amici, e crac... al momento in cui ella si trova irrimediabilmente compromessa, cambiate di parere e fuggite! Ed ella, la povera figliuola, ci avete pensato a lei?

– Ma chi lei?

– Chi? Ma lei, miss Flora, l'ultima dei Klacknavor, che aspetta una riparazione.

La collera di Farandola esplose a questa parola.

– Come, degno Mac-Klacknavor, avete pensato che a Samun, nella mia scatola di mummia, vi aspettavo per chiedervi vostra figlia in matrimonio?

– Non negate... è la verità! dopo la vostra inesplicabile partenza dal castello di Klacknavor, abbiamo preso il treno, mia moglie, mia figlia ed io; abbiamo ritrovato le vostre tracce a Parigi, a Marsiglia; poco ci è mancato non vi raggiungessimo al Cairo; e finalmente mercè la velocità del battello a vapore d'uno dei nostri amici che ci ha fatto discendere il Nilo, vi abbiamo raggiunto qui.

– Ebbene, milord, pensate tutto quello che volete di me, ma il piacere della vostra compagnia non potrebbe trattenermi più a lungo a Tebe. Pensateci quanto vi piace; io parto.

– E la nostra riparazione? Noi vi seguiamo! Dobbiamo sguainar la clymora dei Klacknavor,

Flora?

– Non ancora papa! Seguiamolo.

– Ah! la prendete così? –
gridò Farandola furioso. – Ebbene, la vedremo.

E gli arabi schierati intorno
ai lui, ricevettero un ordine
che accolsero con immensi
scoppi di risa.

In un minuto, senza alcun
rispetto pei Klacknavor, li al-
zarono dalle loro selle, e tra-
scinatili verso il colonnato sul quale i pittori erano
già appollaiati, li ebbero ben presto inalberati in
faccia ai pittori su tre colonne della medesima al-
tezza.

Cinque minuti dopo, la carovana abbandonava
definitivamente le rovine di Tebe dalle cento por-



te. Farandola aveva lasciato nelle rovine alcuni arabi e il marabutto, con l'ordine di far discendere dopo il mezzogiorno i pittori e i Klacknavor dalle loro incomode abitazioni.

Il marabutto, pieno di deferenza per Farandola, si domandava ciò che doveva fare.

– Avevo avuto l'intenzione – diceva tra sè, – di lasciare il padrone trent'anni nelle grotte di Samun. Facevo male, e gli debbo una riparazione. Se io lasciassi i suoi nemici per trent'anni sulle loro colonne? Sarebbe tanto di guadagnato, e ci eviteremmo la fatica di discenderli... Ma no; il suo potere è grande. Egli lo saprebbe... eseguirò dunque i suoi ordini.

Farandola e le regine galoppavano nella direzione del Cairo, senza più occuparsi dei loro nemici. Felici d'essersi ritrovati, si credevano al sicuro da ogni nuovo pericolo, e viaggiavano a pic-

cole giornate, offrendosi anche qualche giorno di riposo sotto i palmizî delle oasi.

Farandola pensava adesso a Mandibola ed ai suoi marinari, lanciatisi alla sua ricerca nel cuore dell'Africa. Dov'erano? Che facevano? Era senza loro notizie, dopo l'insperato incontro del rinoceronte con la lettera scritta sulla pelle. Aspettando qualche indicazione, Farandola risolvette di non abbandonar l'Africa e di stabilirsi al Cairo.

Durante questo tempo i Klacknavor e i pittori scesi dalle loro colonne all'ora convenuta, si dirigevano rapidamente al Cairo sul battello dell'amico di milord.

La speranza d'una bella vendetta li faceva affrettare il cammino del piccolo naviglio. Fino dal loro arrivo al Cairo, reclamarono al Consolato britannico. La città fu posta sossopra dall'ambasciatore inglese, che esigeva una splendida sod-

disfazione e la forza armata requisita, sorvegliò tutti gli arrivanti.

La clymora dei Klacknavor trasalì nel suo foderò. Sola la timida Flora, sperava sempre un accomodamento. Finalmente un bel mattino, gli esploratori segnarono l'arrivo tanto atteso della carovana di Farandola.

I viaggiatori senza diffidenza alcuna avanzavano tranquillamente. Le regine spenzolate fuori del loro palanchino, ammiravano il panorama del Cairo che si spiegava con le sue cupole e le sue centinaia di minareti, bagnati nel purissimo oro di un magnifico sole.

Niam-Niam correva innanzi, eseguendo sulla sua zebra una fantasia scapigliata. Le regine bianche che, se ci ricordiamo, avevano abitato il Cairo, ne indicavano i principali punti alle due regine nere meravigliate.

Farandola desiderava rimettere all'indomani la cura di cercare una conveniente dimora per le regine, e perciò decise di accampare fuor delle mura, sotto le superbe palme che circondano l'imponente moschea d'Ibrahim.

Dietro suo ordine, senza far attenzione ad alcuni Arnauti di pessimo aspetto, che pareva li sorvegliassero da lontano, la carovana pose piede a terra all'ombra delle palme, e i servitori arabi cominciarono a drizzar le tende.

Che deliziose ore di riposo sotto le palme! I nostri amici si riposavano; gli uni assaporavano le dolcezze di una tazza di puro moka; gli altri sonnecchiavano. Farandola pensava a Mandibola quando improvvisamente Niam-Niam spaventato entrò nella tenda.

– Padrone, padrone! – gridò. – Daccapo loro.

Farandola uscendo dalla sua fantasticheria, si

precipitò fuori. Una orda di Arnauti dall'aria feroce, dai lunghi baffi, dall'alto berrettone guarnito di pendagli e di monete, s'era avventata con la sciabola alla mano sull'accampamento. Dietro agli Arnauti, Farandola scorse lord Klacknavor che dava ordini accompagnato da un ufficiale egiziano.

Nessun mezzo di scappare. Vi erano più di duecento metri fra la carovana e i dromedarî. Farandola lo vide a colpo d'occhio.

– Alla moschea! – gridò a' suoi compagni. – O siamo presi!

E tutti si precipitarono nella corte della moschea.

Gli Arnauti li seguivano tanto dappresso, che non poterono chiuderne la porta. Farandola col coraggio della disperazione e con la rivoltella in pugno tenne per un istante in rispetto gli assalitori e riuscì finalmente a far entrare le regine nel

minareto della moschea. Gli Arnauti non poterono trattenersi lungamente e i fucili si stesero in direzione di Saturnino.

Sette o otto colpi di fuoco rimbombarono, ma la solida porta del minareto s'era rinchiusa e gli assediati la rinforzavano con tutto quanto potevano trovare.

Mentre gli Arnauti inferociti tentavano di sfondarla, Farandola e Desolante fecero montare le regine in cima al minareto e riunirono i loro sforzi per demolire il principio della scala a basso.

Un'ora di lavoro durante la quale Niam-Niam, installato ad una finestra, fece un vivo scambio di schioppettate con gli Arnauti, bastò ai nostri amici per far crollare una parte della scala.



In un attimo il pianterreno fu totalmente colmo co' suoi rottami, e la porta, così puntellata, poté sfidare tutte le forze degli assediati.

— Montiamo adesso! — esclamò Farandola. — Siamo tranquilli per momento.



Pervenuti alla piattaforma del minareto, ritrovarono le regine occupate a dispor tutto per sostenere l'assedio con onore. Alcune pietre erano preparate per esser gettate sulla testa del nemico. Le munizioni erano in luogo sicuro ed anche le provvisioni, perchè il preveggen- te Niam-Niam aveva salvato dal disastro tutto quanto possede-

vano di vettovaglie. Era anche riuscito a trovare un sacco di riso appartenente probabilmente al *muezzin* della moschea, e l'aveva trascinato fino alla sommità della piattaforma.

Farandola a quella vista non poté trattenere un sorriso.

– Non c'è bisogno di tanti preparativi – disse – credete forse che possiamo tener fronte a tutta l'armata egiziana? No; bisogna trovare un mezzo per uscir d'impaccio.

Il sole si coricava rosseggiante come il fuoco, dietro un ammonticchiamento di nubi a riflessi sanguigni. Il calore era soffocante, e la notte che incominciava non recava, invece di frescura, che un raddoppiamento di calorico. Anche la leggiera ala di vento che passava, pareva uscisse da un forno, e lontan lontano scorgevansi vortici di polvere.

– Un uragano si prepara – mormorò Farandola
– tanto meglio. Forse potremo profittarne per
iscappar di qui. Vegliamo.

Tre ore sono passate. Un'oscurità profonda
avviluppa la moschea e non permette ai rifugiati
di distinguer nulla al disotto di loro. Farandola la-
scia i suoi amici sulla piattaforma e scende
all'ultimo pianerottolo per sorvegliare le vicinanze
da una finestra. L'uragano è giunto; il tuono bron-
tola senza tregua, lasciando appena un intervallo
fra ogni esplosione.

Gli Arnauti si sono allontanati, o vegliano sem-
pre intorno alla moschea? Farandola profitta di
ogni lampo per guardare il più lungi possibile, ma
niente gli apparisce di sospetto. Che fare? Ri-
schiare una evasione? Aspettare ancora? Final-
mente si decide; raccomanda il più gran sangue
freddo a' suoi amici e li fa discendere seco. Alcu-

ne coperte stracciate a lunghe striscie, servono a preparare una corda con la quale si tenterà di evadere dalla stretta finestra.

Le quattro regine, Farandola, Niam-Niam e Desolante si preparano alla fuga; l'uragano brontola minaccioso più che mai; l'atmosfera è carica d'elettricità e le raffiche di vento, furioso e caldissimo, fanno tremare il minareto sulla sua base.

Ad un tratto un'ombra s'interpone fra la finestra e il cielo, solcato da fieri lampi azzurrognoli. È un'ombra sottile e cupa; la fornace infernale accesa dal lampo si spegne e nessuno ha più nulla veduto... Si rischia tutto lo stesso... Farandola scavalca la finestra; un'altra serie di lampi sfolgoranti scoppia, e l'ombra ricompare un istante. Farandola si rigetta indietro; è una scala. Piegandosi fuori ne ha vedute altre drizzarsi accanto. Gli Arnauti sono là silenziosi, ma attivi; es-

si calcolano di poter giungere inosservati fino alla bella galleria aperta un po' più in alto, e sorprendere gli assediati

– Presto, alla galleria! – esclamò Farandola risalendo a precipizio.

Era tempo; già gli Arnauti stavano per superare la balaustrata dalle delicate sculture.

Il fulmine scoppia senza un secondo di intervallo; non è più che una sola detonazione prolungantesi all'infinito, ed in mezzo alla quale le fucilate fanno l'effetto dell'accensione d'uno zolfanello.

L'aere è soffocante, schiacciante. La bufera fischia ed urla come respinta da una forza incognita.

Gli Arnauti invadendo la piattaforma fanno arretrare gli assediati. Farandola e i suoi battono in ritirata e risalgono la scala. All'improvviso il mi-

nareto, scosso straordinariamente da alcuni istanti, pare riceva una scossa più terribile ancora. Uno scricchiolìo sinistro si fa udire...

Il minareto si inchina; Farandola e le regine, sorpresi nella scala, sono rovesciati... Un grido terribile esce dai loro petti... Il minareto crolla e tutti si aspettano d'essere schiacciati nella sua caduta...

Ma la caduta si prolunga. Che vuol dir ciò?

Il minareto ha lasciato la sua posizione verticale; si trova adesso piegato orizzontalmente e nessun urto si produce! Ognuno degli assediati ha la conoscenza di questo fatto straordinario... sono cinque minuti che si cade e non si è ancora toccato il suolo.



Tutti a metà rialzati, aspettano sempre l'urto che non si produce. Farandola si alza finalmente in piedi e avanzando con precauzione giunge ad un'apertura...

Un grido gli sfugge. Si getta indietro! Che ha egli veduto? Nient'altro che le tenebre più intense, e a una distanza già spaventevole, la terra che sparisce lontana!

Il minareto, divelto, non si sa per qual commo-
zione, corre trasportato nelle nuvole da una forza
misteriosa, Farandola vuol nascondere la situa-

zione a' suoi amici, ma questi spaventati dalla sua attitudine, hanno raggiunto la finestra e guardano con orrore la terra che sparisce dai loro occhi, rossa come una gigantesca luna.

Tutti sono fulminati, annichiliti! Farandola si tace e cerca raccapezzare le sue idee. Evidentemente si tratta d'uno spaventevole cataclisma, forse d'un incontro con un astro deviato, con una cometa, con qualche figlio scappato dagli spazî siderei. Il dotto Desolante ha la stessa idea e subito questa idea si trova confermata dalla vista d'un terzo astro, viaggiante attraverso le nubi, in direzione opposta a quella della terra.

Non vi può essere alcun dubbio a questo riguardo; ecco da un lato la terra allontanarsi con rapidità, seguita dal suo satellite ben conosciuto la Luna, allora elegantemente ritagliato a falce, ed ecco dall'altro quest'astro nuovo, una

palla immensa che ottura letteralmente l'orizzonte.

Le quattro regine, le cui conoscenze astronomiche sono debolissime, hanno nondimeno capito di che si tratta senza bisogno di spiegazione. Niam-Niam è pure istruito di quanto avviene e lungi dal commuoversene fa echeggiare il minareto de' suoi scoppi di risa.

– Ah! ah! Ben canzonati, ben acchiappati gli altri! Possono più montare... Troppo alto!

Nondimeno il primo momento di sorpresa è passato. Le gole riarse dall'emozione lasciano adesso uscir qualche parola. Tutti si palpano, e si accorgono che niuno è nè ferito nè contuso.

– In fede mia – esclama Angelina – è stato meglio che cader per terra. Non siamo state schiacciate e ci troviamo liberate dai nostri nemici.

– Sì, ma dove andiamo? – dimanda Desolante.

– Ecco il gran punto.

Ad un tratto Niam-Niam getta un urlo e si slancia nel minareto adesso semplice tubo, in cui la scala forma come una vite. Di lì, perviene alla piattaforma e torna col viso più lungo un palmo.

– Ebbene? – domandò Farandola.

– Ah! padrone! Il riso! sparito, perduto! Il caffè! perduto, tutto perduto!

– Ahi! cattiva situazione! – mormorò Farandola. – Certamente noi formiamo in questo momento, se non un astro, almeno una specie di areolite trascinato nel solco d'un astro ignoto. Non nasce niente sul nostro areolite, e non so come faremo a prosperarvi!



VIII.

Viaggio attraverso gli spazi intermediarî, sopra un astro strettissimo e poco fertile. – In qual modo gli abilitanti del minareto si dedicarono alla pesca dei satelliti. – Ettore Servadac.

I primi raggi dell'astro del giorno apparvero circa una mezz'ora dopo. Farandola trasse il suo orologio e constatò che sulla Terra non poteva esser più di mezzanotte e mezza.

– Si leva presto il Sole fra noi! – pensò. – Bi-

sogna profittarne.

E tutta la comitiva a' suoi ordini entrò nella vite per giungere alla piattaforma.

Cammin facendo, la regina bianca Angelina, volgendosi per parlare alla sua amica non vide la finestra aperta sulle nubi; e pose il piede nel vuoto sparendo per l'apertura.

L'angoscia strinse i cuori degli assediati; tutti gli occhi si chiusero per non vederla mulinar nello spazio.

Un secondo grido di Angelina, li fece riaprire. La povera figliuola, ancora pallidissima, era seduta di fuori sulla muraglia del minareto, e, cosa straordinaria, pareva a' suoi amici dell'interno, che ella avesse la testa in basso, o meglio che stesse a capo all'ingiù, senza accorgersene.

– Ebbene? ebbene? – domandò Farandola.

– Non ci capisco nulla, non posso cadere – ri-

spose ingenuamente Angelina. – Credevo nondimeno di fare un tuffo nell'infinito. Ma niente affatto; sto, come vedete, benissimo, qui fuori.

– Ci siamo! – esclamarono al tempo stesso Saturnino e Desolante. – Il nostro minareto in qualità d'astro nuovo, gravitando nello spazio possiede una forza d'attrazione sua propria. Tutte le leggi fisiche sono scompagnate. Noi possiamo passeggiare alla superficie, con tanta libertà quanto laggiù alla superficie della Terra. Presto, fuori! Esploriamo il nostro nuovo mondo!

E tutti uscirono dalla finestra per seguire Angelina. Soltanto Niam-Niam ricusava di arrischiarsi. Fu necessario che Desolante lo agguantasse per deporlo sulla muraglia, ed anche allora ce ne volle per deciderlo a camminare altrimenti che carponi.

Il nuovo mondo, come l'aveva chiamato

Farandola, mancava di estensione. Il minareto era stato tagliato a due terzi dalla sua altezza, e gli ultimi piani formavano tutti i possessi dei nostri amici. Gli abitanti di questo piccolo mondo si accorsero che potevano andare, venire e girare intorno al minareto senza alcun disagio. Il centro rimaneva sempre sotto i loro piedi. In un momento furono sparsi intorno alla sua superficie, e i più lontani, pareva agli altri che camminassero con la testa all'ingiù. Le signore si divertivano con quelle bizzarre apparenze e ridevano clamorosamente. Ad un tratto Angelina, sparita dall'altro lato, gridò:

– Gli Arnauti!

– Come, gli Arnauti? e riprese Farandola, correndo in due passi agli antipodi de' suoi amici. – Mi pare che possiamo sfidarli di qui!

Ma qual sorpresa li attendeva dall'altra parte! Una scala e due Arnauti giravano per lo spazio a

una ventina di metri dal minareto, trascinati dal suo solco, come lo era il minareto in quello della cometa.

I due poveri diavoli, convulsivamente stretti alla loro scala, parevano mezzo morti di paura, e guardavano i loro ex nemici con l'aria più costernata, stupiti senza fallo, se però potevano ancora stupirsi di qualche cosa, di vederli camminare con la testa all'ingiù.

La scala e i due Arnauti formavano un satellite del minareto e volteggiavano intorno a questi con moto regolare, ma il minareto, meglio fornito del nostro globo, possedeva una intiera costellazione di satelliti, perchè oltre la scala, molti oggetti volteggiavano a distanze più o meno grandi.

Fra i più grossi di quei satelliti, Niam-Niam riconobbe con gioia il sacco di riso perduto; poi dietro al sacco una marmitta di rame, una caffet-

tiera, una pipa, un sacco di caffè e due galline belle e pelate.



– Benissimo – fece Desolante – possiamo tentar di acciapparli.

Niam-Niam si tirò un orecchio e fece una smorfia.

Dietro alle galline, un altro satellite più grosso apparve, levandosi sull'orizzonte del minareto. Era un altro satellite umano; dapprima comparvero le gambe, poi il corpo e delle sottane più o meno qualcite, poi la testa...

La pesca dei satelliti.

E i coloni del minareto, riconobbero con stupore la soave figura di miss Flora Mac-Klacknavor, rossa e spettinata, spaventata al di là del possibile, avanzantesi con lentezza e maestà a tre metri del minareto.

Prima che i nostri amici si fossero riavuti dalla loro meraviglia, la poveretta passava sopra la loro testa e spariva gemendo.

Il più importante era l'osservare il cammino del

minareto intorno all'incognito astro. Apparve presto evidente, che pian piano vi si approssimavano. Alla punta del giorno, tre o quattrocento metri separavano il minareto dalla sua superficie, ed intanto correvano sopra di lui ma molto più dappresso.

Quel mondo nuovo somigliava del tutto alla Terra, e se i nostri amici non l'avessero veduto sparire all'orizzonte, avrebbero benissimo potuto credersi al disopra d'una qualunque porzione dell'astro paterno.

La stessa fisionomia generale, la stessa vegetazione, e... gli stessi abitanti; perchè dietro ad un gruppetto d'alberi, scorsero con meraviglia, facilmente comprensibile, due individui simili in tutti i punti a creature umane.

Quelle due creature camminavano con l'andatura abituale agli abitanti della Terra, avevano

braccia, gambe, capelli, barba ed erano anco vestiti.

Essi pure avevano scorto il loro satellite e cercavano d'entrare in comunicazione con gli esseri che lo abitavano. Farandola si trasse di tasca il cannocchiale, guardò con attenzione grandissima e parve colpito da stupore prodigioso.

– Inaudito! – gridò. – Sono soldati Francesi!

Carolina prese alla sua volta il cannocchiale.

– Un ufficiale! – disse. – È un cacciatore d'Africa.

– Strano, strano... La Francia colonizza forse le comete?

Ma già il minareto trasportato nella sua corsa si lasciava ben lontani i due soldati francesi.

I satelliti del minareto giravano intorno a lui con una regolarità cronometrica. Il dotto Desolante notò il loro corso sul taccuino. Gli Arnauti trac-

ciavano intorno all'astro dell'orbe il più esteso, la loro evoluzione che si compiva in undici minuti, trentotto secondi e un quarto. Il sacco di riso, molto più vicino, non v'impiegava che sei minuti e dodici secondi e finalmente la sfortunata miss Flora Mac-Klacknavor operava il suo viaggio in quattro minuti precisi.

– Eccoci in una triste situazione – pensava Farandola – è cosa gloriosissima per noi d'esser passati allo stato d'astri, ma non vedo troppo bene in qual modo potremo vivere sul nostro pianeta! Le nostre provvigioni da bocca, gravitano nello spazio come per farci subire il supplizio di Tantalò. Fra due o tre ore saremo in preda alla fame!...

Una chiamata di Niam-Niam interruppe il corso delle sue riflessioni; quel giovine selvaggio, tormentato da un egregio appetito, cercava dapper-

tutto con la vaga speranza di scoprire non importa che cosa da mangiare. Le sue ricerche non erano state vane. Egli aveva acchiappato un pipistrello nella scala del minareto, e scoperto molti nidi di piccioni nascosti sotto la piattaforma e nelle sculture. Una ventina di quei sciagurati piccioni, spaventati dal loro viaggio nell'aria, si celavano nei buchi, con la testa nascosta sotto l'ala.

Era una piccola risorsa. Niam-Niam ebbe l'ordine di raccogliere accuratamente quei volatili e di rinchiuderli nella piccola cupola, che terminava il minareto. La questione culinaria essendo aperta, una delle regine emise l'idea che in mancanza di piselli per accomodare i piccioni, il riso fornirebbe un'eccellente guarnizione.



Farandola scattò:

– Non sarà detto che faremo magri pasti –
esclamò – mentre questi satelliti di Tantalò, passeranno dinanzi ai nostri occhi! Procediamo alla pesca dei satelliti.

E scendendo per la finestra nell'interno del monumento, cercò i mezzi per fabbricare un uncino abbastanza lungo per afferrare i desiati satelliti. La cosa non era facile, ma il bisogno rende industriosi, e finalmente ci riuscì, tagliando la spalliera della scala, a fabbricare due pertiche che fu-

rono poi aggiustate o unite solidamente alle due loro estremità, per mezzo di corde. Una lancia da Arnauta fornì un'altra buona lunghezza, e la di lei punta storta come un uncino, completò il gancio.

Il momento era venuto. Desolante e Farandola manovravano l'uncino aspettando i satelliti. Flora Klacknavor apparve la prima a levante. Tese le mani verso il gancio, ma le regine avanzandosi vivamente ne avevano abbassata la punta e la povera Flora disparve all'orizzonte.

La caffettiera e la pipa venivano dopo, viaggiando accoppiate.

L'uncino le afferrò senza difficoltà. Appena arrivate nella zona di attrazione caddero da se stesse sul minareto.

– Le galline! – esclamò Niam-Niam.

Subito l'uncino si raddrizzò, ma non poté acciapparne che una; l'altra continuò il suo corso.

– A fra poco! – disse Farandola preparandosi per un altro satellite.

La marmitta compariva. L'uncino giunse alla sua altezza, ma un falso movimento fece mancar la pesca.

– Bisogna nonostante far cuocer le galline! – mormorò Angelina.

– Presto! Il sacco di riso! È tropp'alto!

– No; animo; Niam-Niam, monta sulle mie spalle.

Niam-Niam era agile; saltò sulle spalle di Farandola e afferrò il pesante uncino.

– Tieni duro, tieni duro!

Niam-Niam era muscoloso, e teneva molto a fare i suoi tre pasti come sulla Terra. Quindi quando il sacco di riso fu al disopra della sua testa, lanciò l'uncino con tutta la sua forza e la sua destrezza.

Lo acchiappò al primo colpo, ma il sacco era pesante.

Bisognò che Niam-Niam si attenesse strettamente alla pertica per non farsela strappare di mano.

Finalmente ebbe la gioia di farlo scendere. Farandola e Desolante afferrarono l'uncino, e tutti tre riunendo i loro sforzi condussero il satellite riottoso fin nella zona d'attrazione.

Il riso era in loro potere. Poteva provvedere almeno tre settimane o un mese di viveri. Niam-Niam in piedi, sulle spalle di Farandola stava per saltare a terra quando un accidente imprevisto accadde.

Il satellite Mac-Klacknavor, che si era dimenticato, aveva operato il suo giro del minareto, e tornava ancora dalla parte de' nostri amici. Le mani stese di miss Flora agguantarono la folta

criniera del povero Niam-Niam e lo trassero dal suo posto elevato.

Niam-Niam aprì la bocca, per gridare, ma non potè articolare nessun suono. Si vide trascinato nello spazio dalla rossa Flora e divenuto alla sua volta un astro.

– Non ci muoviamo ed aspettiamo! – fece Farandola.

Flora e Niam-Niam ricomparvero quattro minuti dopo. I passeggeri del minareto non poterono trattenere un sorriso alla vista della sua faccia spaventata, ma le risa scoppiarono quando si accorsero che, malgrado il suo terrore, Niam-Niam aveva profittato del suo involontario passaggio pel firmamento per afferrare il satellite marmitta, e il satellite gallina. Da questo ridere risultò che lo sbagliarono anche una volta. La desolazione di Niam-Niam raddoppiò; ma quattro minuti dopo

l'arpione fu da lui preso con mano convulsa, e gli sforzi di Farandola, di Desolante e delle regine, lo trassero sul minareto con la marmitta, la gallina e la sua persecutrice miss Flora Mac-Klacknavor.



Il minareto contava un abitante di più.

Miss Klacknavor, opprimendo Farandola con la sua riconoscenza, questi la rinviò a Niam-Niam suo vero salvatore.

Le regine riceverono freddamente questa nuova compagna. Esse non potevano dimenticare che era ai Klacknavor, che dovevano il piacere di

viaggiare nell'azzurro, sopra un astro strettissimo. Quanto a miss Flora, dessa non osava muoversi e gettava gridi di terrore vedendo gli ospiti del minareto, abituati adesso alla loro situazione, girar senza disagio intorno al monumento.

– Ora che la pesca dei satelliti è terminata, si tratterebbe di far colazione. Che ne pensate signore? – dimandò Farandola in capo ad un istante.

Niam-Niam stava per rispondere, quando una fucilata echeggiò!

Una palla fischiò e venne a schiacciarsi a due passi dalla regina nera Kalunda, che si gettò immediatamente sul suo arco.

– Gli Arnauti! Dimentichiamo gli Arnauti!

Infatti gli Arnauti sempre aggrappati alla loro scala, avendo assistito alla pesca degli altri satelliti del minareto, avevano impazientemente

aspettato la loro volta. Vedendo però che a bordo dell'astro non si aveva l'aria di pensare al loro salvataggio, il più impaziente s'era ricordato con una palla alla memoria degli abitanti del minareto.

Nessuno voleva averli per compagni. Farandola per tutta risposta mostrò loro che l'uncino era troppo corto. Ma l'Arnauto sempre più infuriato, afferrò il fucile del suo camerata e tirò un'altra palla ai nostri eroi.

– Diavolo, diavolo! – esclamò Farandola. – Ecco un satellite che sta per diventare incomodo per noi! Egli è per nostra fortuna assai maldestro!

– Che strano astro è mai il nostro! – fe' melancolicamente Desolante, mentre una terza palla si schiacciava dinanzi a lui. Un astro fucilato dal suo satellite! È precisamente come se la Luna bombardasse la Terra.

– Cospetto! Ancora una palla! Maledetti Arnauti! Se rispondessimo loro?

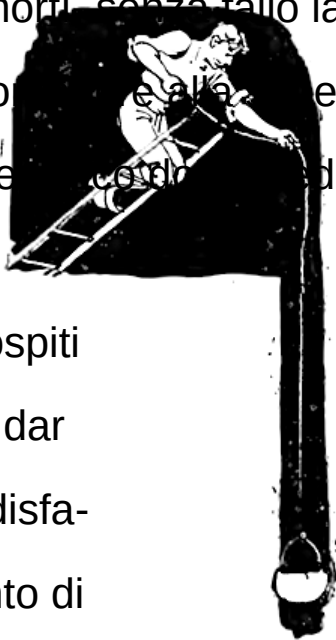
– Aspettate! – esclamò Desolante. – Il nostro satellite devia dalla sua strada ad ogni colpo di fucile... La forza dell'arretramento rigetta volta volta gli Arnauti e la loro scala indietro. Fra un momento vedremo qualche cosa di curioso... Siamo poco distanti dalla cometa che ci trascina nel suo solco, e i nostri Arnauti girando attorno a noi si trovano in qualche momento più vicina ad essa. I loro colpi di fucile li faranno arretrare fino alla zona d'attrazione della cometa, ove dondoleranno e cadranno sopra di lei. Stiamo per esserne liberati!

La predizione di Desolante non tardò a realizzarsi. Gli Arnauti continuando a tirar fucilate raggiunsero ad un tratto la zona d'attrazione della cometa. La scala, alla quale erano aggrappati

con una mano, operò un movimento di bilancio e li lanciò nel vuoto.

Gli abitanti del minareto li videro descrivere un vertiginoso mulinello assieme alla loro scala.

Cinquanta metri almeno di caduta! Fortunatamente per essi un gran lago si trovava appunto sotto a loro. L'acqua ammortì senza fallo la caduta, perchè si videro ricomparire alla superficie, nuotare un istante e mettere piede sulla riva.



Al momento in cui gli ospiti del minareto stavano per dar libero sfogo alla loro soddisfazione, un nuovo argomento di stupore li colpì! A cento metri da essi, sulla incognita cometa,

alcuni uomini erano comparsi *La pesca*

dell'acqua. in soccorso degli Arnauti!

E quegli uomini portavano l'uniforme rosso, tanto riconoscitivo dell'esercito inglese.

Farandola ed Desolante si fregavano gli occhi.

– Che vuol dir ciò? Questa cometa, perchè è una cometa, abitata da soldati francesi ed inglesi!!

Frattanto il minareto travolto nella sua corsa, lasciava già i soldati inglesi ben lungi dietro di sè.

Il subitaneo giunger della notte sorprese i nostri amici nelle loro riflessioni.

Desolante fece un rapido calcolo: la giornata era durata due ore e quarantanove minuti, E non si era ancora mangiato nulla! La fame si faceva sentire, e al chiarore delle stelle si stava procedendo ai preparativi d'un pasto, colazione desi-

nare o cena, non importa che, quando una stessa idea venne a tutti della brigata.

E la sete? Nessuno aveva pensato alla sete; si avevano de' viveri ma non delle bevande, e nemmeno acqua per far cuocere il riso o per calmare la sete. Era una faccenda grave.

Ad un tratto Farandola si alzò.

– Signore, berremo, ve lo prometto! disse, ve lo prometto.

I nostri Arnauti sono caduti nell'acqua poco fa. Ebbene, perchè non ve ne attingeremo con la nostra marmitta? Noi a cento metri appena da quest'acqua tanto desiderata. Ci occorre una corda di questa lunghezza; fabbrichiamola.

E il pasto fu anco una volta prorogato. La scala del minareto, aveva per appoggio una semplice corda da pozzo. La disfecero e da due pezzi di essa aggiunti ottennero una lunghezza di ses-

santa metri.

Il resto fu più difficile a trovare; le sciarpe, le cinture, le coperte furono tagliate a striscie; le regine offrirono anche i loro capelli, sacrificio crudele che Farandola rifiutò. Finalmente si credè d'avere ottenuto la lunghezza necessaria, e si aspettò il giorno con impazienza febbrile.

La Luna s'era levata; i suoi raggi mostravano una certa stesa di acqua alla superficie della cometa.

– Acqua! – esclamò Farandola. – Presto! la marmitta.

La difficoltà consisteva nel lanciar la marmitta fuor dello strato dell'aria formante l'atmosfera del minareto, e farla entrare in quella della cometa. Dopo alcuni tentativi infruttuosi, Farandola riuscì. La marmitta invece di cadere, sdruciolò rapidamente verso l'acqua tanto desiata.

Ci fu un istante d'angoscia. La corda sarebbe abbastanza lunga?

All'ultima bracciata la marmitta si fermò. Oh, fortuna! Aveva raggiunto l'acqua! Farandola tirava a sè, con gran precauzione la marmitta, ma a metà strada si fermò.

– Perdio! Questa marmitta si rovescierà passando nella nostra zona d'attrazione, e perderemo l'acqua! Come fare? Ci resta una coperta intatta; Stendetela bene... Avete fatto? Eccola!

Un gran fracasso lo interruppe. La marmitta e il suo contenuto giunti ai dieci passi dal minareto, cadevano nella coperta. Il recipiente raccolto da Niam-Niam e collocato sotto la coperta, salvò la metà dell'acqua.

Le grida di gioia che accolsero questo risultato furono interrotte da una esclamazione di Desolante. Il povero sapiente aveva ricevuto una doc-

cia sulla faccia, e aveva bevuto alcune gocce di quell'acqua.

– Fermate! – esclamò. – L'acqua è salata!

Dunque la cometa possedeva degli oceani alla sua superficie. Bisognava aspettare il giorno, prima di ricominciar la pesca dell'acqua. Ai primi albori, si scorse con gioia un fiume ed un laghetto.

Si ebbe il tempo di pescarne tre secchie. Al quarto viaggio la secchia-marmitta, poco mancò non fosse catturata da un uomo sbucato da un cespuglio.



Era l'uffiziale di Stato maggiore, veduto alla vigilia.

La regina bianca Angelina afferrò il cannocchiale di Farandola, l'abbassò sulla cometa ed emesse un grido.

– Lo avevo riconosciuto, è Ettore!

– Come? – gridò alla sua volta Farandola. –

Conoscete un abitante di questa cometa?

– L'ho incontrato a Parigi... è Ettore Servadac!

L'uffiziale francese spariva già. Nondimeno si credè udire questa parola slanciata con tutta forza de' suoi polmoni:

– ... lina!

Anch'esso aveva riconosciuto la regina bianca. Farandola rimaneva perplesso. Mentre Niam-Niam cucinava una buona gallina al riso, pel pasto degli affamati, questi videro sfilare successivamente sotto i loro piedi, tutti i paesaggi intraveduti

il giorno innanzi. Scorsero nuovamente i soldati inglesi, e si sentirono chiamare in parecchie lingue, in inglese, in ispannuolo, e perfino in russo.



Così spinto da un inesplicabile giuoco del caso, Farandola si incontrava ancora con un altro degli eroi di Giulio Verne. Ettore Servadac, nella sua relazione pubblicata da Giulio Verne, non ha detto una parola del minareto, passando sotto silenzio l'incontro con Farandola, ed evitando accuratamente di parlar delle quattro regine. La sua perturbata coscienza glielo impediva, e, senza dubbio, se avesse raccontato con sincerità le sue

avventure, il celebre scrittore gli avrebbe tolto la sua simpatia.

Ciò che egli non ha fatto, lo faremo noi. Diremo a quali estremità deplorabili si sono spinti gli uomini della cometa *Gallia* per conquistare gli abitanti del minareto; diremo come hanno contaminato l'azzurro degli spazi interplanetari, con delitti da far sciogliere in lagrime le più lontane nebulose e da far arrossire la Grande Orsa stessa.

I giorni passavano a bordo del minareto, con una prodigiosa celerità. Tre ore di giorno e tre di notte appena. Gli abitanti del piccolo pianeta avevano organizzato la loro vita nel miglior modo possibile; ma la noia incominciava ad impossessarsi di loro.

S'erano messi alla razione. Bisognava far durare le provvisioni tanto tempo quanto bastava

per non morir di fame se non a lunga scadenza, non sapendosi davvero in qual modo sostituirli. Farandola e il dotto Desolante s'erano fissati sopra un problema. Qual mezzo si potrebbe adottare per operare una discesa sul suolo della cometa?

Dopo molte discussioni, era stato deciso che il solo mezzo si riduceva alla costruzione di una scala di dodici metri, la quale solidamente fissata nel minareto raggiungerebbe la zona d'attrazione della cometa. Là giunti non rimaneva che a calarsi per mezzo di corde.

La scala del minareto, demolita pezzo per pezzo, fornì i materiali necessari alla costruzione della scala giudicata indispensabile, e che in breve fu pronta. Una bella mattina gli abitanti della cometa poterono vedere il loro satellite ornato della sua appendice.

Niam-Niam s'era proposto, per tentare la discesa. Aveva già la corda attortigliata intorno alle reni, stava per slanciarsi, quando Farandola lo trattenne. Abbasso la scena si animava; tutti gli abitanti veduti fino allora sparsi, erano riuniti sopra un monticello e gesticolavano freneticamente.

Francesi, inglesi, russi e spagnuoli circondavano i due Arnauti poco prima satelliti dei nostri amici. All'avvicinarsi del minareto, i gesti di chiamata furono moltiplicati, e un immenso grido partì da quella popolazione cosmopolita...

– Le dame! Le signore! Le ladies!

Farandola fremè e comprese tutta l'estensione del nuovo pericolo. Non vi erano che uomini sulla cometa. Questi uomini, vedendo ogni sei ore passar regolarmente a meno di cento metri al di sopra di essi, un asteroide adorno d'una graziosa

popolazione femminile, meditavano senza dubbio di catturare il satellite.

Ettore Servadac si distingueva in mezzo al gruppo, e facendosi un portavoce delle sue mani gridò queste poche parole.

– Il nostro mondo deve vivere. Ma gli manca una Eva. Dunque s'intima agli abitanti del minareto di discendere, per misura di salute pubblica!

Farandola aggrottò i sopraccigli.

– Vi è un mezzo di accomodar tutto – mormorò Carolina. – Mandiamo loro miss Klacknavor!

Flora gettò un grido d'orrore.

– Shoking! Sconveniente!

– Miss Klacknavor rifiuta. Non cercheremo di costringerla – disse tristamente Farandola. – Che ella rimanga dunque con noi. Ohimè! bisogna diminuire le razioni per durar più a lungo.



IX.

Caduta terribile sul pianeta Saturno. – Stranezza della natura saturnica. – Sette specie femminine. – Servadac e i suoi amici, trattati come animali rari, sono messi in gabbia nel giardino zoologico.

Quando l'indomani ripassarono al disopra del punto occupato dagli abitanti della cometa si accorsero tutti che un cambiamento si era operato a terra. Servadac e i suoi compagni avevano be-

ne impiegato il loro tempo. Una costruzione sor-geva con rapidità sul monticello; una ventina di uomini erano occupati ad abbattere grandi alberi in una foresta vicina, e gli altri, sotto la direzione dell'uffiziale di Stato maggiore, elevavano, con enormi travi, una specie d'impalcatura di proporzioni gigantesche.

– Pretendono forse dar la scalata al nostro cielo? – domandò Desolante sorpreso.

– Mi pare che ne abbiano tutta l'intenzione – rispose Farandola – e, guardate, essi hanno ben calcolato la nostra corsa. Passiamo proprio al di sopra della loro costruzione, senza alcun mezzo di evitarla.

Non v'era infatti pei passeggeri del minareto alcun mezzo d'operare un cambiamento qualunque nel cammino del loro astro. Bisognava seguire sempre la stessa strada, ripassare sopra il po-

sto in cui stava Servadac.

La costruzione andava innanzi rapidamente. I costruttori lavoravano con un febbrile ardore. Quindici giorni bastarono ad essi per portar la loro impalcatura a due terzi dell'altezza necessaria, a toccar quasi il minareto. Servadac installato all'ultimo piano, incoraggiava i lavoratori. Il signor Palmiro Rosetta, un vecchio astronomo, rapito pur esso dalla cometa, aveva interrotto i suoi calcoli, e abbandonato il suo telescopio, non arrossiva di porre la sua scienza al servizio dei persecutori del minareto.

E nondimeno, le circostanze erano gravi. Giammai alcun astronomo s'era come lui trovato in grado di esplorar profondamente il mondo planetario, e studiarne i misteri tanto d'avvicino. Lui solo poteva sapere esattamente quanti milioni di chilometri la cometa aveva trascinato seco quei

pochi abitanti della terra. Portati via con qualche frammento del globo terrestre, e spinti a zonzo per l'infinito da un astro vagabondo, quegli uomini avevan già potuto riconoscere al passaggio qualche pianeta del sistema solare, come Marte, Venere, Giove. Ora, nella sua corsa impazzata, la cometa filava dritta sopra Saturno, ingrandendo all'orizzonte, col suo triplice anello e le sue otto lune di differente colore.

Soli, Farandola e Desolante se ne inquietavano. La cometa pareva corresse alla sua perdita, e se qualche cambiamento non si produceva, doveva inevitabilmente stritolarsi fra poco su quel meraviglioso Saturno.

Da lungo tempo Servadac aveva aperto i negoziati. Ad ogni passaggio del satellite, era in cima dell'impalcatura e cominciava con Farandola una conversazione subito interrotta.

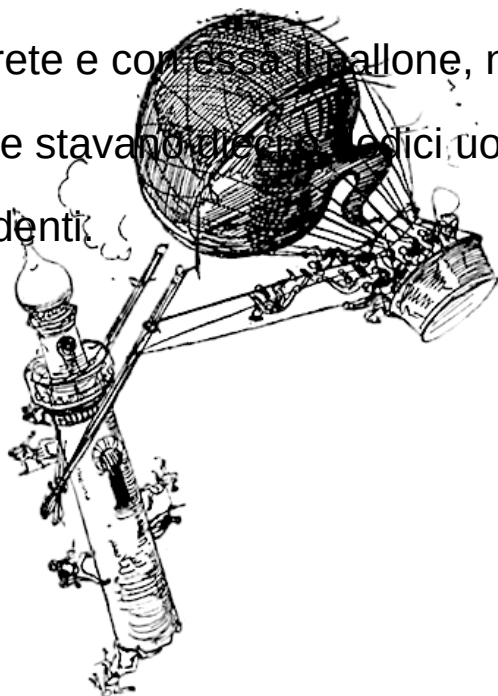
– Rassegnatevi e preparatevi a discendere o vi fuciliamo quando passate! – gridò una mattina Servadac. E siccome non gli rispondevano, fece un segno, e alcuni tiratori appostati sull'impalcatura aprirono un fuoco di moschetteria su Farandola e Desolante.

Finalmente l'armatura giunse al punto voluto. La sua sommità doveva raggiungere l'altezza della strada percorsa dal minareto. Una immensa rete, tesa col mezzo di lunghe sbarre doveva acciapparlo quando passava, e...

Farandola osservando i preparativi non aveva potuto impedirsi di sorridere. Ma ciò che vide ai piedi dell'impalcatura ghiacciò quel sorriso sulle sue labbra.

Le genti della cometa non calcolavano di prendere il loro satellite con la rete. E non volevano nemmeno fracassarlo con l'urto nell'impalcatura.

Il loro piano era ben diverso. Alle corde della rete, un palloncino rattenuto a terra, era assicurato con un cavo; il minareto doveva portar seco la rete e con essa il pallone, nella navicella del quale stavano dieci o dodici uomini, armati fino ai denti.



Gli abitanti del minareto avevano appena avuto il tempo d'indovinare il piano di Servadac, che già quel piano era in esecuzione. Il minareto

Il pallone tirato aveva dato in pieno *da braccia robuste.* nella rete e la porta-

va seco, per l'aria.

Oltre gli uomini della navicella, alcuni soldati dall'abito rosso, aggrappati alle corde, cercavano di arrivare al minareto. Il pallone tirato da braccia robuste, fu in breve a quindici o venti metri dalla rete; ma trattenuto da una sbarra portata via con le corde, non poté progredire maggiormente.

Per raggiungere il minareto bisognava passare i quindici o venti metri su quella sbarra fragile. E Farandola, Desolante, Niam-Niam si tenevano sulla difensiva, trincerati nella galleria col fucile in mano.

Gli assalitori tenevano consiglio nella navicella del pallone. Servadac voleva tentare un assalto decisivo.

– Animo – diceva – è inutile di farci ammazzare in dettaglio. Slanciamoci tutti in una volta! In

due minuti possiamo esser padroni del minareto.
Ci siete? Avanti!

Aveva appena pronunziate queste parole, che uno spaventevole cambiamento accadde. Il pallone s'era rovesciato sottosopra e vuotava pel cielo una parte di quelli che lo montavano.

Gli altri s'erano aggrappati disperatamente alla navicella, e ondeggiavano nell'atmosfera con le corde della rete. Il pallone era sempre attaccato al minareto, ma, questi cangiando ad un tratto di direzione, abbandonava la cometa e fendeva l'aria con una velocità e un sibilare, veramente terribili.

– Saturno! – gridò Servadac all'orecchio de' suoi compagni. – Cadiamo in Saturno!

Palmiro Rosetta a queste parole ritrovò tutto il suo ardore di sapiente. Dimenticò le regine bianche e nere e gettò gridi nei quali la gioia si me-

scolava al terrore.

A bordo del minareto, neppure una parola era stata scambiata. Respiravano appena, lassù, in attesa di terribili complicazioni.

Quest'ansietà durò tre ore. Saturno si avvicinava con velocità spaventosa. Da lungo tempo erano passati fra il pianeta e il suo anello. Al principio della terza ora, il suolo parve non essere più che a qualche lega appena. Il momento fatale si avvicinava.

Alcuni minuti, lunghi come secoli, scorsero ancora. Finalmente un uragano di grida si elevò al disotto degli sfortunati. Quelle grida non erano emesse dalle genti del pallone.

Farandola si alzò. Era sopra Saturno che gridavano.

Il minareto rallentava considerevolmente la sua corsa, ondeggiando adesso a venti metri dal

pianeta e avvicinandosi a poco a poco al terreno.

I Saturniani spaventati, gridavano sempre. A qualche distanza dinanzi al minareto, dei gran fabbricati d'architettura elegante, elevavano in alto i loro svelti campanili. Farandola li scorse a tempo; i suoi compagni entrarono prontamente nell'interno del minareto, ov'egli stesso si calò per l'ultimo da una finestra.

Due secondi dopo il minareto urtava con fracasso uno degli edifizî intraveduti, fracassava una grande invetriata, traversava alcune pareti e si fermava al di là di tutto l'edifizio fra i rami d'un albero gigantesco, piantato isolatamente in mezzo ad un meraviglioso giardino.

L'urto era stato relativamente dolce. Il solo accidente determinato dalla scossa, fu lo svenimento di tre delle quattro regine e un prodigioso getto di sangue dal naso del povero Niam-Niam, che

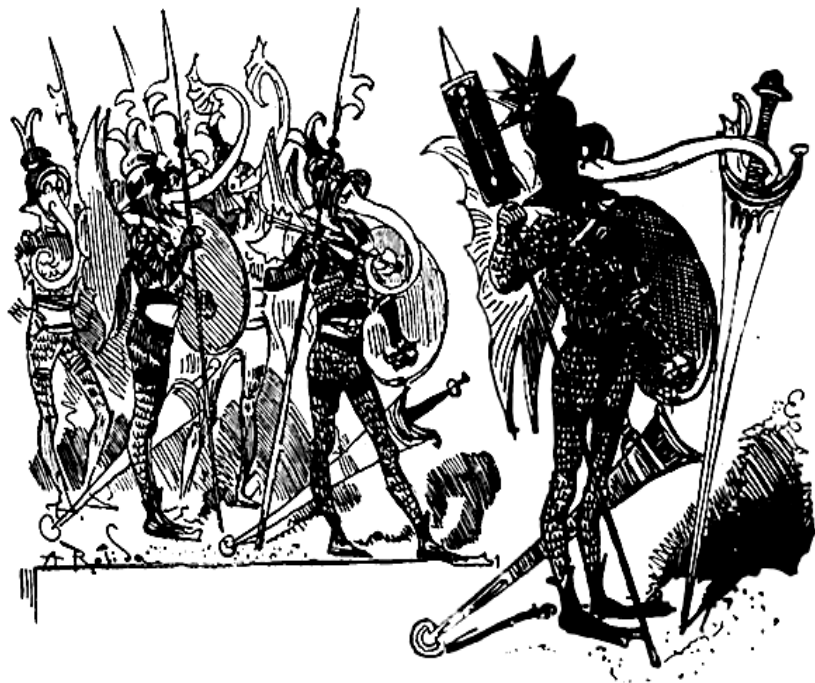
s'era schiacciato quell'ornamento della sua nera faccia.

Il pallone recante Servadac e i suoi amici, era rimasto dall'altra parte dell'edificio, nella facciata un po' sciupata del minareto. Si udivano grandi grida di gente che andava e veniva. Desolante stava per discendere dall'albero per andare a cercare un po' d'acqua di quella che vedeva in un magnifico bacino, per gettarla sul volto delle regine svenute, quando Farandola l'arrestò con un gesto.

I Saturniani accorrevano in folla, con un uragano di urli e gesticolando minacciosamente. In mezzo ad essi, già incatenati, camminavano a testa bassa Servadac e i suoi compagni.

– In guardia! – esclamò Farandola. – Gli abitanti di Saturno non paiono tanto gentili. Strana gente! Guardate la loro conformazione. Vedete,

vedete! Delle ali, una proboscide, delle piume!!...



*Tipi saturniani. Ufficiali
e soldati dell'esercito*

permanente

Le regine tornate alla vita, avevano rimessa la testa alla finestra e non potevano trattenere esclamazioni di stupore.

– Silenzio! silenzio! – mormorò Farandola. – Non guardano dalla nostra parte. Non ci hanno veduti cadere e il fogliame ci protegge.

Infatti niuno dei Saturniani pareva dubitasse della presenza del minareto nell'albero. Tutti i loro sguardi erano pei prigionieri, Servadac, il suo domestico Ben-Zouf, Palmiro Rosetta, sei spagnuoli due ufficiali e sette soldati inglesi caduti col pallone e rialzati mezzo schiacciati. I disgraziati, già coperti di catene, erano interrogati severamente da alcuni Saturniani dall'aspetto soldatesco.

Tutto ciò che Servadac potè fare, fu alzar per aria un braccio carico di catene e mostrare il cielo. Ad un cenno del capo, accennante le estremità del giardino, i prigionieri furono condotti da quella parte.

È questo il momento di parlare della bizzarra conformazione degli abitanti di Saturno. Come i terrestri, gli uomini di Saturno hanno braccia e gambe terminate, è vero, con mani e piedi a foglia di anitra, o meglio con pinne. Fin qui nulla di strano; con guanti e stivali non ci se ne accorge molto. Ma ecco un'altra cosa. I Saturniani hanno sul dorso due ali simili a quelle dei pesci volanti. Guardiamo adesso il loro volto. Il naso, membro atrofizzato fra noi, si è sviluppato e si dondola in mezzo alla loro faccia come quello di un elefante. Quest'immenso naso, compie non poche differenti funzioni, e infatti vediamo alcuni Saturniani

d'alto rango portar l'ombrello da sole col naso; altri coglier fiori del giardino, ed altri manovrare la loro proboscide al disopra della folla come fosse un lungo braccio. Finalmente ecco nelle grandi vasche del parco, dei ragazzi che si sciacquano. Per essi quel naso diventa una pinna e serve di timone pei cangiamenti di fronte.

E le Saturniane? – si domanderà. – Esse sono graziose davvero.

Il bel sesso è largamente rappresentato nella folla. Quelle signore possiedono presso a poco gli stessi ornamenti degli uomini, con questa differenza che i piedi e le mani sono più elegantemente membranati, le ali più delicatamente orlate, e la proboscide più fina, più flessibile, ondulata più graziosamente, seguendo il movimento cadenzato della marcia. Le proboscidi alla Rosellana sono comunissime, soprattutto fra le donne

della varietà rosa, perchè abbiamo dimenticato di dire che in Saturno il genere femminile contava sette varietà: bianca, rosa, verde, azzurra, gialla, violetta e marrone cupo; in tutto sette specie distinte.

Sette specie femminine contro una mascolina! Come si vede Saturno è un pianeta perfezionato.

Ogni Saturniano, giunto ad un'età stabilita dalla legge e che varia, secondo le latitudini, è obbligato a sposare un campione di ognuna delle indicate varietà, mediante estrazione a sorte. E è il matrimonio gratuito e obbligatorio, saggia istituzione che i Saturniani possiedono da secoli, dopo avere, è vero, combattuto lungamente per ottenerlo contro la ostinazione degli spiriti retrogradi e reazionari.

Servadac e i suoi compagni, trascinati brutalmente fuori del parco, erano stati rinchiusi nella

sala terrena d'una torre che custodiva l'ingresso principale del palazzo. Là, li avevano abbandonati alle loro sole riflessioni durante più di sei ore; e non erano davvero color di rosa le riflessioni di cotesti sfortunati, ancora tutti pesti e indolenziti dalla loro caduta, carichi di ferri e tormentati dal timore d'un trattamento ancor più barbaro.

Finalmente, verso la settima ora, le porte si aprirono e alcuni carcerieri armati fino ai denti si avanzarono con mille precauzioni per far uscire i prigionieri. Una numerosa assemblea piuttosto civile che militare li aspettava di fuori. Vi erano, inoltre, anche alcuni veterani della forza armata, ma nel più gran numero d'assistenti, Palmiro Rosetta riconobbe, in maniera da non dubitarne, dei confratelli, dei dotti!

Quasi tutti erano calvi come i sapienti terrestri, e com'essi portavano occhiali foderati di verde e

cornetti acustici alle orecchie.

Un barlume di speranza apparve al povero astronomo.

Quei sapienti, possiamo dirlo, formavano una commissione, nominata d'urgenza dagli accademici saturniani per esaminare gli esseri soprannaturali caduti dal cielo, e per decidere se potevano esser giudicati criminalmente o considerati come semplici fenomeni. Questione delicata a risolvere.

I prigionieri sfilarono uno ad uno dinnanzi la commissione, con Servadac alla testa. Li esaminarono da lungi e prudentemente, li volsero e li rivolsero, li fecero camminare, si vollero far volare, poi si guardarono le loro mani con curiosità, e il loro naso con disdegno.



Palmiro Rosetta, abituato agli usi e costumi delle società sapienti, seguiva la discussione e comprendeva quasi i discorsi. Alla pantomima, s'accorse che una proposizione era stata fatta, messa ai voti e adottata alla quasi unanimità.

Finalmente uno dei sapienti Saturniani disse alcune parole ai soldati, e ponendosi alla testa del corteggio, rientrò nel parco coi prigionieri. In mezzo ad una immensa folla di gente accorsa dalla città, li condussero in una parte del giardino separata dal resto, con un cancello ed un fosso. Una grande iscrizione posta al disopra della porta d'ingresso, imbarazzò molto i prigionieri.

Che voleva essa dire? Era un macello o una prigionia?

La risposta venne prestissimo. Un gran viale dividente il giardino in tutta la sua lunghezza, era fiancheggiato da piccoli recinti solidamente inferriati e da gabbie di varie grandezze chiuse da grosse sbarre. Recinti e gabbie erano quasi completamente occupati da animali tanto strani quanto i Saturniani. Vi erano gli equivalenti dei nostri elefanti, delle nostre tigri, dei nostri leoni, e un numero d'animali impossibili ad esser classificati, esseri ibridi, con ali d'uccello su corpi di mastodonte, bestie a sei gambe ed anche a due teste, grandi uccelli col becco armato da enormi difese, ecc.

Giunto nel mezzo del viale, il corteggio si fermò! Due gabbie, le più grandi erano vuote; se ne aprirono le porte e vi si spinsero i prigionieri, do-

po averli sbarazzati delle loro catene.

– Giardino zoologico! – esclamò Palmiro Rosetta. – Facciamo parte delle belve! Miserabili! Quale insulto a un confratello!...

E tutti i prigionieri, furiosi pel trattamento ricevuto, si avventarono alle sbarre delle loro gabbie che scossero con furore. La folla, stipata al di fuori, arretrò spaventata, ma i guardiani del serraglio mostrandosi subito, introdussero fra le sbarre lunghe pertiche e pestarono vigorosamente le spalle ai più turbolenti.

O rabbia! O dolore! Qual vergogna per un astronomo! Per un astronomo come Palmirino e per ufficiali come Servadac e gli inglesi! Vedersi internati in un serraglio come semplici animali! Esser battuti da brutali guardiani sotto gli occhi d'una folla imbecille!

E per colmo d'umiliazione, ecco che l'ora della

distribuzione del pasto, essendo giunta, alcuni guardiani portatori di grandi catini pieni di carne nerastra comparvero, gettandone in ogni gabbia dei sanguinosi brandelli. Le bestie vicine emettevano lunghi ululati. Si vedeva nelle gabbie in faccia a quelle degli sfortunati terrestri, una specie di orsi, arrampicarsi a dei tronchi d'alberi e dondolarsi stupidamente per potersi acciuffare il vitto.

I catini giunsero ai terrestri. La folla s'aprì, e i guardiani, ponendo grossi pezzi di carnaccia in cima a lunghe forche, li introdussero con mille precauzioni attraverso le sbarre.

Servadac non potè contenersi. Si gettò sopra un osso e lo lanciò vigorosamente nella faccia d'un borghese che stava a bocca aperta in prima fila.

Il malcapitato Saturniano gettò un orribile grido e si svenne fra le braccia delle sue sette mogli.

Aveva il naso, o meglio, la proboscide spezzata.





X.

Ancora un cataclisma. — Ritorno alla terra. — In qual modo le quattro regine rimaste sopra Saturno, sposarono potenti monarchi e divennero lo stipite d'una nuova razza.

Tre giorni e tre notti passarono senza che Farandola potesse ritrovar la traccia di Servadac. Per tre notti, errò a caso nel dedalo di vie scono-

sciute della gran città, ove il fato lo aveva gettato. Non fu senza correr grandi pericoli egli stesso, e senza esser molte volte inseguito dai Saturniani, che potè eseguire le sue esplorazioni.

Se avesse capito la lingua, sarebbe stato ben presto informato dai giganteschi cartelli affissi su tutti i muri che annunziavano l'arrivo al serraglio nazionale di animali straordinariamente strani, visibili mediante un piccolo supplemento di prezzo.

Seguiva una lunga descrizione, emanante dalla commissione scientifica e illustrata da ritratti assai somiglianti, dovuti ai primi artisti in animali di quel pianeta. Farandola li riconobbe e fu indotto a pensare che i terrestri erano stati forse scritturati per un teatro qualunque a titolo di grande attrazione. Ma come verificare il fatto? Come acquistarne la certezza?

Non lungi da questo affisso appariscente, un

altro d'apparenza più seria, ma che Farandola non capì più del primo, annunciava una misura corrispondente al nostro stato d'assedio. Il governo, per assicurare la popolazione, decretava l'organizzazione di pattuglie di notte, allo scopo di pervenire ad arrestare le bestie feroci vedute da tre notti in città.

Scendendo nella città, al principio della quarta notte Farandola si gettò, malgrado la sua prudenza, proprio in mezzo ad una di queste pattuglie. Ma, composta di militi poco agguerriti, la di lui sola presenza bastò per farla cadere all'indietro. I più bravi scapparono come lepri, dando l'allarme per tutto. Subito Farandola udì il rumore dei gonghi chiamanti la guarnigione, e, per evitare altri incontri, dovette ripiegarsi in ritirata sul parco.

Un angolo di questo parco non era stato esplorato da lui; ed era appunto là che si trovava

il serraglio. Così a casaccio, Farandola vi s'impegnò, molto curioso di far conoscenza con la fauna saturniana. Le bestie feroci svegliate di soprassalto, ruggivano sordamente, mentre Farandola andava di gabbia in gabbia, esaminandole al chiaro di luna.

Fu così che pervenne dinnanzi alle gabbie contenenti Servadac e i suoi compagni. Essi dormivano tranquillamente nel fondo più oscuro della gabbia, e Farandola non li vide. Credè le gabbie vuote e stava per passar oltre, quando poco mancò non urtasse in un bizzarro strumento passato attraverso le sbarre della gabbia.

Farandola arretrò stupefatto. Quell'istrumento somigliava a un telescopio! Cos'era questa nuova stranezza? Gli animali saturniani studiavano gli astri? Guardando più davvicino, un grido gli sfuggì. L'animale del telescopio era Palmirino Ro-

setta!

Altre grida gli risposero. Dal fondo della gabbia si slanciavano Servadac e gli altri.

– Voi qui, chiusi nel serraglio?

– Per San Giorgio – rispose un grosso inglese, dall'aria abbattuta – quanta umiliazione per degli ufficiali della regina! – I Saturniani ci considerano come animali feroci e ci trattano come tali. Noi facciamo parte del serraglio delle specie d'orsi che abbiamo per vicini. Ci battono, ci danno carne cruda in cima ad una forca. Nella giornata, la folla viene a ridere della nostra figura, le signore cercano d'aizzarci e i bambini ci gettano dei pannetti neri... Triste, triste!

Servadac ruggiva internamente e non diceva parola. Ad un tratto Palmirino Rosetta, che non aveva abbandonato il telescopio, gettò un grido di gioia.

– E lei, è lei! I miei calcoli erano esatti!

– Chi lei?

– La mia cometa, la nostra cometa! Gallia!

Quella che abbiamo abbandonato per quest'orribile Saturno.

Infatti una brillante cometa, ondulando la sua lunga coda, si elevava radiosa all'orizzonte. Palmirino sospeso al suo telescopio, pareva la implorasse con la mano sul cuore.



Fra tanto una ronda di guardiani risvegliati dai muggiti delle bestie feroci, s'avanzava in fondo al

viale. Farandola prese la mano a Servadac.

– Ascoltatemi, mio ex nemico – gli disse – abbiate un po' di pazienza. La notte prossima verrò a liberarvi. A domani!

E dette queste parole sparì fra le tenebre, lasciando i disgraziati con un barlume di speranza.

Arrivando al grand'albero, Farandola trovò la colonia del minareto in emozione. Un giovane saturniano ed una donna della varietà azzurra, probabilmente innamorati, erano venuti a tubare nell'albero. L'apparizione di Niam-Niam li aveva talmente sorpresi che si erano lasciati quasi cadere a terra senza aver la forza di servirsi delle loro ali.

Questa circostanza impensierì Farandola. Il loro asilo non era stato scoperto? Si promise di far buona guardia, e per ogni caso, fece preparar le armi per una seria difesa. Il resto della notte si

passò a combinar un piano per la liberazione dei supposti animali feroci. Fu convenuto che la notte seguente, Farandola e Desolante, lasciando le regine sotto la guardia di Niam-Niam, se ne andrebbero a scassinare le gabbie del serraglio, e che in seguito la colonia rinforzata da diciotto uomini con cinque fucili, con rivoltelle e polvere, procurerebbe d'impadronirsi di qualche edificio, torre o castello, facile a difendere, vi si trincererebbe e aprirebbe negoziati coi Saturniani per giungere ad un componimento.

– Il piano è buono e riuscirà – disse Desolante. – Ci vedo già riconosciuti cittadini di Saturno; possessori d'un angolo di terreno, e fondatori d'una prospera colonia. Formeremo una nuova razza. Penso che l'acclimatazione non sarà difficile, perchè l'aria è abbastanza sana. Fra poco risentiremo gli effetti dell'ambiente...

– Quali effetti?

– Ma, alla stessa guisa che gli europei strapiantati nella Guinea prendono rapidamente un colorito cupo che passa al nero deciso in qualche generazione, alla stessa guisa, io dico, sottomessi alle stesse condizioni dei Saturniani, dobbiamo rapidamente trasformarci anche noi. Il nostro naso diventerà...

– Che orrore! – esclamarono assieme Carolina e Angelina.

– Sì, signore; il vostro naso si allungherà a proboscide, e spunteranno delle pinne... è la teoria del trasformismo di Darwin... Avete letto Darwin?

Le regine, non prestando alcuna fede alle predizioni del dotto Desolante, si consolarono prestissimo. Dal canto suo il sapiente, soddisfatto della sua sorte e non deplorando affatto la Terra,

provava una legittima, immensa gioia. Aver tutto un mondo da conoscere, tutta una nuova natura da studiare! Il suo solo dispetto era il non poter mandare alcun rapporto alla Società di Geografia.

Una giornata doveva trascorrere, prima che i nostri amici partisero in spedizione per liberare gli altri terrestri. L'aspettativa parve lunga.

A notte, Farandola vide con sua somma gioia, il tempo mettersi all'uragano, e orrende nuvole, passando sulle lune e sull'anello di Saturno coprono il giardino di tenebre protettrici. Ai primi scoppi del tuono, discese con Desolante e si direbbe verso il serraglio.

In preda ad un profondo terrore, le belve emettevano ruggiti e urli lamentosi. I due uomini accorsero alla gabbia di Servadac e trovarono i terrestri nel tormento e nelle smanie dell'aspetta-

tiva.

Le sbarre della gabbia erano d'una tempra e di una forza che toglievano ogni speranza di romperle. Fortunatamente Saturnino e Desolante avevano ritrovato per la strada alcuni istrumenti da contadino dimenticati nel parco. Essi scavarono il suolo sotto le gabbie e riuscirono, dopo due ore di un erculeo lavoro a praticare una apertura abbastanza larga per dar passaggio ai prigionieri.

L'uragano s'era cangiato in tempesta. Un vero ciclone si scatenò sopra Saturno, rompendo gli alberi, rovesciando pezzi di muro e versando dappertutto torrenti d'acqua furiosa. Farandola ardeva dal desiderio di restituirsi al minareto; stavano per andarsene, quando Desolante s'accorse che mancava un prigioniero.

– Infatti non siamo che diciassette - disse Servadac. – Chi dunque vuol rimanere in gabbia?

Ah! E il nostro astronomo, è il signor Rosetta!

– Aspettate! aspettate! – rispose una voce nella gabbia – finisco i miei calcoli! Si tratta altro che di fuggire, adesso! Il nostro pianeta ritorna!

Aspettiamoci di sentire un urto... Gallia ha girato intorno a Saturno e ritorna con una fulminante rapidità approssimandosi viemmaggiormente... Ella ha subìta l'attrazione del pianeta; ha già sorpassato l'anello ed ha ridotto in polvere una delle lune.

– Che diavolo dite?



– Dico che assistiamo a un nuovo cataclisma; stiamo per assistere ad uno spaventevole incontro fra due astri, ed io auguro senza però sperarlo, che non ci troviamo al punto d'incontro. Se l'urto succede in pieno, Saturno scoppierà come un obice!



– Portatelo via! – ordinò Farandola.

Due robusti inglesi afferrarono l'astronomo per le gambe.

– Il mio telescopio, il mio telescopio! – urlava Palmirino.

Farandola l'aveva raccolto. Glielo mostrò e Palmarino, più tranquillo si lasciò trasportare in

mezzo alla bufera.

Il parco era devastato. Da tutte le parti alberi sradicati dalla tempesta, giacevano traverso i sentieri. Non si correva; si volava spinti da un vento terribile.

I terrestri incontrarono per via un reggimento di Saturniani che ritornava in città, tutto sossopra, e che per evitare la lotta si sbandò.

Però Farandola, nella sua impazienza, non accordò molta attenzione a due palanchini chiusi scortati dai soldati di Saturno; nessun stringimento di cuore l'avvertì, e non ebbe alcun sospetto dell'accaduta disgrazia. Correndo alla testa, de' suoi uomini, tentava di discernere fra le tenebre l'albero dal folto fogliame nel quale si nascondeva il minareto.

Finalmente l'ombra gigantesca ne apparve, sbattuta dal vento. Farandola s'arrampicò in un

attimo sui rami e giunse all'apertura del minareto. Non ebbe bisogno che d'un'occhiata e d'un istante per comprendere tutta l'immensità della sua sventura. I Saturniani avevano rapito le quattro regine. Una proboscide tagliata da un colpo di sciabola mostrava che le gagliarde guerriere avevano tentata una impossibile resistenza.

Ad un tratto Farandola gettò un grido di gioia. Aveva udito la voce di Niam-Niam a piè dell'albero. Nelle braccia del giovane selvaggio un'ombra femminile giaceva senza forze... una delle rapite era stata riconquistata.

– Qual'è? dimandò Farandola lasciandosi sdrucchiolare fino a terra.

L'ombra femminile s'era drizzata e si sporgeva con le braccia tese verso di lui.

– Flora Klacknavor! Dannazione! – urlò infeltonito Farandola.

Niam-Niam fece udire una lamentevole esclamazione.

– Non è mia colpa, padrone! Era tanto buio!

Una raffica di vento più violenta delle altre interruppe le sue proteste. Tutti furono rovesciati per terra e coperti di un nuvolo di rami e di pietre divelti dalla tempesta. L'albero del minareto scricchiolò sotto quel terribile attacco, si piegò fino a terra, si raddrizzò e finalmente vinto dall'uragano, crollò al suolo con le radici all'aria.

I terrestri seppelliti sotto i rami e più o meno schiacciati dai sassi, tentavano rialzarsi, quando sorse la voce di Palmirino Rosetta dominante il fracasso delle cadute:

– La cometa! la cometa! ecco l'urto! – gridò.

Quelli che poterono udirlo s'aggrapparono disperatamente a quanto capitò loro sotto mano, preparandosi ad ogni catastrofe.

Durante dieci lunghi minuti furono sballottati dall'uragano e rotolati sul terreno con le rovine dell'albero. Ad un tratto i pochi uomini aggrappati al minareto, lo sentirono liberarsi dal fogliame ed innalzarsi rapidamente nell'infuocata atmosfera.

– Il minareto è trasportato dalla cometa! – riprese la voce di Palmirino.

– Abbandoniamo Saturno! – urlò Farandola. – Maledizione! E le quattro regine?

La spaventevole scoperta che aveva segnalato il passaggio della cometa Gallia dall'atmosfera di Saturno, continuò lungamente sulla cometa con la medesima furia. Non fu se non trentasei ore dopo la terribile scossa, che gli uomini aggrappati al minareto poterono profittare d'un istante di calma per riconoscersi.



Otto terrestri soltanto avevano abbandonato Saturno e viaggiavano nello spazio seguendo la cometa.

Erano Farandola, Niam-Niam, Servadac, il suo domestico Ben-Zouf, Palmirino Rosetta, due spagnuoli e l'inevitabile Flora Mac-Klacknavor. Gli altri terrestri e Desolante rimanevano sopra Saturno.

Il minareto, considerevolmente diminuito dall'ultimo cozzo, riusciva troppo stretto per una

popolazione tanto numerosa. Già i suoi abitanti eransi divisi in due gruppi. Servadac e i suoi amici da una parte, Farandola, Niam-Niam e Flora dall'altra.

Farandola e Servadac poco disposti a fraternizzare si gettavano feroci occhiate.

– Avete viveri? – domandò Servadac tormentato dalla fame.

– No; e voi?

– Nemmeno; stiamo per essere costretti a mangiarsi l'uno con l'altro.

Palmirino Rosetta si frappose, e mostrò con un gesto a Servadac che era facile di scendere sulla cometa. Infatti il minareto correva in quel momento a quindici metri appena dal suolo e flagellava i rami più alti degli alberi. Il gruppo Servadac non ebbe che a lasciarsi sdruciolare nel fogliame, e a scendere di ramo in ramo.

Farandola, Flora e Niam-Niam non s'erano mossi.

– Buon viaggio e buon appetito! – gridò loro schernendoli Servadac.

Niam-Niam rispose con una capriola d'allegrezza, e correndo verso l'interno del minareto, ne uscì subito carico di provviste.

Il previdente selvaggio, aveva profittato dell'ultima notte passata sopra Saturno, per isvaligiare un gran ristorante saturniano esistente nel parco. I nostri amici avevano viveri per lungo tempo.

Torniamo adesso sopra Saturno e vediamo in qual modo le regine erano cadute in potere degli abitanti di questo strano pianeta. Il minareto nascosto nell'albero era stato scoperto, ed il potente monarca abitante del gran palazzo, sedotto dal ritratto che le spie avevagli fatto delle regine, or-

dinò che gli fossero condotte dinnanzi vive e sane a qualunque costo.

Bisogna dunque sapere, che mentre Farandola e Desolante correvano al serraglio, mentre Niam-Niam saccheggiava il ristorante saturniano, alcuni reggimenti s'erano avanzati senza far rumore fino a piè dell'albero; diversi saturniani risoluti eransi slanciati all'assalto del minareto. Le regine, sorprese nel sonno, eransi bravamente difese, ma oppresse dal numero, erano state rapite e trascinata fino al palazzo.

Frattanto l'uragano scatenato sopra Saturno faceva tremare gli edifizî sulle loro basi. Cos'era divenuto Farandola in mezzo a quel cataclisma? Le regine rinchiusse in un sontuoso appartamento del palazzo, credettero un istante che Saturno stesse per esser polverizzato dalla cometa; ma subito videro questa cometa allontanarsi con una

vertiginosa rapidità.

Al mattino le regine ricevettero la visita del principe e dei grandi personaggi della Corte, e si accorsero subito che invece di trovarsi come Servadac in mezzo a nemici, non avevano che ammiratori fra i Saturniani. La speranza rinacque nei loro cuori. Esse accolsero con affabile dignità gli omaggi del monarca e dei cortigiani. Cos'era stato dei loro amici? Tentarono di far comprendere la loro ansietà al possente monarca, e questo principe, pieno di delicatezza, diede alcuni ordini. Poco dopo le regine videro comparire i pochi terrestri rimasti sopra Saturno dopo l'urto della cometa, vale a dire gli ufficiali inglesi, alcuni soldati, tre spagnuoli e il nostro amico Desolante.

Desolante aveva veduto tutto. Potè dunque dire alle povere donne in qual modo Farandola aggrappato al minareto, era stato nuovamente invo-

lato dalla cometa. Era finita! oh, dolore! Le regine e Farandola erano separati per sempre!!



Tre settimane dopo, quattro nazioni erano in festa sopra Saturno. Quattro possenti monarchi sposavano le quattro regine, con la speranza di giungere ad acclimatare su quel bel pianeta un'ottava specie di donne.

Lo stesso giorno, a parecchi milioni di leghe da Saturno, Farandola, rimasto sul suo sconvolto minareto, si trovava trasportato in un nuovo cataclisma. Questa volta la cometa s'incrociava con la Terra nel suo viaggio intorno

al Sole. Ne risultava uno scombussolamento spaventevole, e il minareto, palleggiato fra i due astri entrava bruscamente nell'atmosfera della Terra, girava intorno al nostro pianeta e cadeva finalmente in mezzo ad un gran fiume.

Alcuni uomini seduti sulla riva erano testimoni della caduta ed eransi subito slanciati in acqua. In un momento Farandola, Niam-Niam e Flora erano ricondotti svenuti a terra.

– Farandola!

– Mandibola!

Tali furono i due gridi che echeggiarono simultaneamente. Infatti erano Mandibola e i nostri vecchi amici i marinai, che, disperati di non aver potuto trovare il loro capo sulla terra africana, se ne tornavano tristamente al Cairo, dopo aver finito tutte le loro risorse. O provvidenza!

Bisognò raccontar tutto alla piccola brigata, bi-

sognò dire le emozioni di quella corsa infernale con le regine attraverso l'Africa dapprima, poi nell'atmosfera, e di pianeta in pianeta fino in Saturno.

– Ouff! – mormorò Mandibola. – Dovreste aver bisogno di riposo.

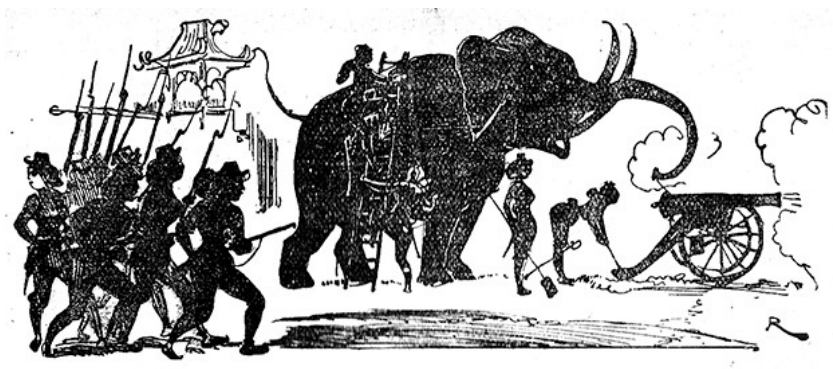
– Al contrario, mio caro amico. Il mio minareto era troppo stretto anche dopo la perdita delle povere regine, e sento che ho bisogno di percorrere il continente per isgranchirmi. Vediamo: dove siamo? A sei leghe dal Cairo? Bravo. L'Asia non è lontana; in viaggio dunque per l'Asia.

Niam-Niam udendo queste parole fece una smorfia significativa.

– Capisco – riprese Farandola – preferisci rimanere in Africa. Ebbene! Restaci, ragazzo mio. A proposito! Tu sei celibe: sposa miss Flora e rendila felice.

E mentre Niam-Niam e la discendente dei Klacknavor, montati sopra un dromedario, regalo di Mandibola, sparivano verso il sud, i nostri amici si dirigevano verso Alessandria, con l'intenzione di prender passaggio sul primo piroscafo che partis-
se per un punto qualunque della meravigliosa Asia.





INDICE

PARTE TERZA

(A TRAVERSO L'AFRICA).

Le quattro regine.

I. - Il battello casseruola. – I Niams-Niams ma-

nifestano l'intenzione di mangiare del Farandola
lesso. – Emozione del mondo dei sapienti. – Arri-
vo trionfale fra i Makalolos. .

.

. 10

II. - Giraffiere e bersagliere sullo struzzo. – La
saggezza delle 500 regine. – Preparativi d'un so-
lenne banchetto. – In qual modo, dopo avere be-
ne stancata la nazione, Farandola rapì le regine
in esercizio e le regine della riserva. . 35

III. - Inseguimento accanito. – Piccole avventu-
re di caccia e di pesca. – L'ippopotamo a vela. –
Lunga discussione con un rinoceronte infilzato. –
Una lettera di Mandibola
. 61

IV. - Seguito della fuga. – Rapite dai gorilla. –
Potenti effetti della morale sulle nature semplici .
. 94

V. - Seguito della fuga. – Avventure dei sei Iddii delle isole sacre. – Loro evasione e loro successive trasformazioni. – Sei Iddii ben disgraziati
. 110

VI. - Incontri e complicazioni. – Un’armata di cavallette. – La notte fatale nelle rovine di Tebe. – Farandola mummificato viaggia coi bagagli del clan di Klacknavor . . . 134

VII. - Vendetta! – Sette Simeoni Stiliti. – Miss Klacknavor è compromessa! – La tranquillità non è di questo mondo. – Appena arrivati al Cairo, i nostri amici sono rapiti da una cometa

incognita. 167

VIII. - Viaggio attraverso gli spazî intermediarî,
sopra un astro strettissimo e poco fertile. – In
qual modo gli abilitanti del minareto si dedicarono
alla pesca dei satelliti. – Ettore Servadac
. 190

IX. - Caduta terribile sul pianeta Saturno. –
Stranezza della natura saturnica. – Sette specie
femminine. – Servadac e i suoi amici, trattati co-
me animali rari, sono messi in gabbia nel giardino
zoologico 210

X. - Ancora un cataclisma. – Ritorno alla terra.
– In qual modo le quattro regine rimaste sopra
Saturno, sposarono potenti monarchi e divennero
lo stipite d'una nuova razza

